

l'impegno

a. XXXVIII, nuova serie, n. 2, dicembre 2018
Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc

Leggete

Leggete
Diffondete
Sostenete

l'impegno

GIUGNO 1969

periodico del movimento studentesco valsesiano

Affermazione di forza del movimento studentesco valsesiano

PROSEGUIRE

Dopo due mesi possiamo con soddisfazione considerare la strada già fatta. Il Movimento Studentesco Valsesiano ha suscitato focali di discussione, introducendo fra gli studenti il ad opera esclusiva di studenti proprio quel discorso generale sulla scuola che ancora mancava in Valsesia.

Si è dibattuto, lavorato all'interior degli Istituti, dei Licei, qui e là si è giunti ai forme di lotta più o meno radicali e veloci, si sono fatti richieste, avanzate proposte alla autorità scolastiche e cittadina, si sapeva nello stato ha messo la acque tanto in superficie quanto, si auguriamo, in profondità. Ma non intendiamo approfittarne qui del discorso sulle visioni suscitate, temendo di ridere il già detto o il troppo noto. Vogliamo piuttosto indicare l'effetto più importante e reale della nostra azione.

Procedendo in una nuova e dando vita al Movimento Studentesco Valsesiano, alcuni riusciti a spostare l'indice di attenzione della comunità valsesiana dal problema della scuola in generale, suscitato dalla stampa e dalla televisione, a quello più specifico e di più diretto intervento.

Il Movimento Studentesco Valsesiano, almeno riusciti a spostare l'indice di attenzione della comunità valsesiana dal problema della scuola in generale, suscitato dalla stampa e dalla televisione, a quello più specifico e di più diretto intervento.

te, rivolta, come al solito, a tutti quanti intendono impegnarsi con noi nel rinnovamento della scuola. Si potrà programmare una prima riunione di lavoro, possiamo reclutare la immediata vicinanza della chiusura dell'anno scolastico. Successivamente, è nostra intenzione impegnarsi in un periodo di studio in comune, sufficientemente lungo, da tre giorni a una intera settimana, in luoghi e date da stabilire insieme. Nel contempo si dovrà svolgere un lavoro di collegamento piuttosto stretto, per prendere in esame qualunque altra proposta sorta dalla base.

Ci pare di potere già indicare un'area di massima cui il dovranno essere gli oggetti della nostra riflessione estiva, per sottoporli così a quanti, soli o in gruppo, non potranno prendere parte al lavoro occuparsi della questione. In ogni caso, occorre trovare il modo concreto più indicato per uscire dall'anonimato, senza però nelle condizioni di subire pressioni insopportabili da parte tanto della stampa e della televisione, quanto della comunità valsesiana, della comunità cittadina.

trovare il modo concreto più indicato per uscire dall'anonimato, senza però nelle condizioni di subire pressioni insopportabili da parte tanto della stampa e della televisione, quanto della comunità valsesiana, della comunità cittadina.

la nostra attenzione:

- 1) L'essenza di interesse politico nei giovani come conseguenza di un preciso e calcolato piano di marcosi sociali.
- 2) Il concetto di pubblicità della cultura scolastica come apertura dei contenuti politici trasversali sottobanco.
- 3) La composizione sociale della scuola superiore in Valsesia.
- 4) La pedagogia della scuola dell'obbligo.
- 5) Sollecitare e discriminare come obiettivi autentici della scuola attuale.
- 6) Programmi scolastici e didattici.
- 7) Quanto altro sarà di volta in volta proposto.

Un rilievo particolare crediamo debba essere attribuito al nesso di implicazioni esistenti tra la Scuola e la società che l'Istituto (per servircene nel modo che auspichiamo), proprio perché ricomposizione sociale in vista della giustizia, così come, nella scuola, vediamo una grossa parte di responsabilità e di complicità nelle ingiustizie di oggi.

Dopo lo sciopero del 29 Aprile

Una lezione fuori orario che insegna qualcosa

Dopo l'assemblea e la manifestazione del 29 Aprile, sia al Liceo che all'Istituto Tecnico di Varallo, i rapporti tra professori e studenti si sono avviati decisamente verso la comprensione e la collaborazione reciproca. Chiarite le rispettive posizioni, si aprono ora nuovi comuni prospettive di proficuo lavoro per il prossimo avvenire. La grande maggioranza del corpo insegnante ha giustamente valutato la serietà dell'impegno assunto dal Movimento Studentesco Valsesiano e, consapevole dell'importanza che può avere un'azione unitaria con gli studenti per il rinnovamento della scuola, ora partecipa attivamente al dibattito costruttivo, sia per quanto concerne la circolazione delle idee-base del nostro movimento, sia per quanto riguarda la loro concreta attuazione.

In questa, nessuno una grossa parte di responsabilità e di complicità nelle ingiustizie di oggi.

Alcuna in occasione delle recenti riunioni consultative convocate con evidentissimi scopi, i professori si sono nettamente rifiutati di applicare qualsiasi provvedimento disciplinare, dimostrando così la loro solidarietà, nella quale noi abbiamo sempre risposto speranza e fiducia. Anche all'Istituto Tecnico, il Preside, da tutti mal sopportato, si è completamente isolato, ma la sua figura non ha mai avuto molta importanza.

Proprio perché crediamo nel lavoratissimo del corpo insegnante e dei Presidi, ci dispiace constatare come questi ultimi si siano sempre dimostrati contrari ad ogni richiesta da noi formulata, anche quando si trattava di proposte avanzate sul piano della consultazione e della collaborazione. Invece di autorizzarci, quella che dovrebbe essere la loro missione, diventa un mestiere burocratico, che si rifugge nell'arido campo delle norme, delle leggi, delle disposizioni ministeriali, peraltro interpretate sempre in modo restrittivo e conservatore. Nessun accento umano nei loro rapporti con i professori e con gli studenti.

« Qui comando io » — è la frase ricorrente di chi non sa vedere e capire la realtà, che si vorrebbe nascondere dietro il cumulo delle scartoffie, dei regolamenti, statuti, norme, ecc.

E quando questa realtà espone, come in occasione dello sciopero allo Istituto Tecnico, o con la manifestazione disordinata, durante l'anno che sta per concludersi, caparziamente contrari ad ogni richiesta da noi formulata, anche quando si trattava di proposte avanzate sul piano della consultazione e della collaborazione.

In occasione dello sciopero del 29 Aprile, anziché capire la lezione delle cose, il burocrate ricorre alla tradizionale repressione di tipo burocratico. « I contestatori il sistema lo agli esami » — minacciava il Preside dell'Albergheria, mentre altri convocavano i genitori « a rapporto », per introdurre, anche nelle famiglie, il clima della intimidazione e del ricatto ancora imperante nella scuola, nel vano tentativo di rafforzare la mente dei figli studenti, che stanno imparando a ragionare responsabilmente col proprio cervello. Ma i genitori, per quanto ancora ignari della realtà scolastica, si stanno impegnando a ragionare responsabilmente e a quella dei loro figli studenti.

Il anno scolastico a quasi concluso, ma il discorso sulla scuola deve continuare: anzitutto nella scuola stessa.

Quando si tratta di proposte avanzate dalla consultazione burocratica, quella che dovrebbe essere la loro missione, diventa un mestiere burocratico, che si rifugge nell'arido campo delle norme, delle leggi, delle disposizioni ministeriali, peraltro interpretate sempre in modo restrittivo e conservatore.

« Qui comando io » — è la frase ricorrente di chi non sa vedere e capire la realtà, che si vorrebbe nascondere dietro il cumulo delle scartoffie, dei regolamenti, statuti, norme, ecc.

E quando questa realtà espone, come in occasione dello sciopero allo Istituto Tecnico, o con la manifestazione disordinata, durante l'anno che sta per concludersi, caparziamente contrari ad ogni richiesta da noi formulata, anche quando si trattava di proposte avanzate sul piano della consultazione e della collaborazione.

In occasione dello sciopero del 29 Aprile, anziché capire la lezione delle cose, il burocrate ricorre alla tradizionale repressione di tipo burocratico.

« I contestatori il sistema lo agli esami » — minacciava il Preside dell'Albergheria, mentre altri convocavano i genitori « a rapporto », per introdurre, anche nelle famiglie, il clima della intimidazione e del ricatto ancora imperante nella scuola, nel vano tentativo di rafforzare la mente dei figli studenti, che stanno imparando a ragionare responsabilmente col proprio cervello. Ma i genitori, per quanto ancora ignari della realtà scolastica, si stanno impegnando a ragionare responsabilmente e a quella dei loro figli studenti.

Il anno scolastico a quasi concluso, ma il discorso sulla scuola deve continuare: anzitutto nella scuola stessa.

Quando si tratta di proposte avanzate dalla consultazione burocratica, quella che dovrebbe essere la loro missione, diventa un mestiere burocratico, che si rifugge nell'arido campo delle norme, delle leggi, delle disposizioni ministeriali, peraltro interpretate sempre in modo restrittivo e conservatore.

« Qui comando io » — è la frase ricorrente di chi non sa vedere e capire la realtà, che si vorrebbe nascondere dietro il cumulo delle scartoffie, dei regolamenti, statuti, norme, ecc.

E quando questa realtà espone, come in occasione dello sciopero allo Istituto Tecnico, o con la manifestazione disordinata, durante l'anno che sta per concludersi, caparziamente contrari ad ogni richiesta da noi formulata, anche quando si trattava di proposte avanzate sul piano della consultazione e della collaborazione.

In occasione dello sciopero del 29 Aprile, anziché capire la lezione delle cose, il burocrate ricorre alla tradizionale repressione di tipo burocratico.

« I contestatori il sistema lo agli esami » — minacciava il Preside dell'Albergheria, mentre altri convocavano i genitori « a rapporto », per introdurre, anche nelle famiglie, il clima della intimidazione e del ricatto ancora imperante nella scuola, nel vano tentativo di rafforzare la mente dei figli studenti, che stanno imparando a ragionare responsabilmente col proprio cervello. Ma i genitori, per quanto ancora ignari della realtà scolastica, si stanno impegnando a ragionare responsabilmente e a quella dei loro figli studenti.

Il anno scolastico a quasi concluso, ma il discorso sulla scuola deve continuare: anzitutto nella scuola stessa.

scio valsesiano il 29 Aprile insegna qualcosa

Quando si tratta di proposte avanzate dalla consultazione burocratica, quella che dovrebbe essere la loro missione, diventa un mestiere burocratico, che si rifugge nell'arido campo delle norme, delle leggi, delle disposizioni ministeriali, peraltro interpretate sempre in modo restrittivo e conservatore.

« Qui comando io » — è la frase ricorrente di chi non sa vedere e capire la realtà, che si vorrebbe nascondere dietro il cumulo delle scartoffie, dei regolamenti, statuti, norme, ecc.

E quando questa realtà espone, come in occasione dello sciopero allo Istituto Tecnico, o con la manifestazione disordinata, durante l'anno che sta per concludersi, caparziamente contrari ad ogni richiesta da noi formulata, anche quando si trattava di proposte avanzate sul piano della consultazione e della collaborazione.

In occasione dello sciopero del 29 Aprile, anziché capire la lezione delle cose, il burocrate ricorre alla tradizionale repressione di tipo burocratico.

« I contestatori il sistema lo agli esami » — minacciava il Preside dell'Albergheria, mentre altri convocavano i genitori « a rapporto », per introdurre, anche nelle famiglie, il clima della intimidazione e del ricatto ancora imperante nella scuola, nel vano tentativo di rafforzare la mente dei figli studenti, che stanno imparando a ragionare responsabilmente col proprio cervello. Ma i genitori, per quanto ancora ignari della realtà scolastica, si stanno impegnando a ragionare responsabilmente e a quella dei loro figli studenti.

Il anno scolastico a quasi concluso, ma il discorso sulla scuola deve continuare: anzitutto nella scuola stessa.

rivista di storia contemporanea

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXVIII, n. s., n. 2, dicembre 2018

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2019

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 dicembre 2018. Finito di stampare nel dicembre 2018.

In copertina: "l'impegno", rivista del movimento studentesco valesiano, in Archivio fotografico dell'Istituto.

Sommario

Giuseppe Della Torre, <i>I bilanci delle Federazioni del Pnf nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato, 1919-1943. Qualche indicazione dalla "storiografia fattuale-quantitativa"</i>	p. 5
Gioachino Lanotte, <i>1934: gli stadi della Vittoria. L'edilizia sportiva del fascismo</i>	p. 21
Mario Ogliaro, <i>Un angelo nella tempesta: la canzone "Lili Marleen"</i>	p. 41
Piero Ambrosio, <i>"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto". 5. "Sovversivi" vercellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nelle Americhe</i>	p. 53
Simone Picchianti, <i>Storia della strage di piazza Fontana (1969-2005)</i>	p. 109
Mattia Pesce, <i>Memorie di guerra. La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi "La Sesia" e "La Risaia" (7)</i>	p. 127
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 135

ENRICO PAGANO

Era di martedì

20 giugno 1944. Gattinara bombardata

2018, pp. 142, € 15,00

Isbn 978-88-943151-4-1

«Certamente gli abitanti di Gattinara avevano ascoltato dai numerosi sfollati che erano venuti a vivere in paese, molti al seguito delle industrie delocalizzate nella Baraggia, il racconto del terrore legato alle incursioni aeree e l'orrore della morte che colpisce senza discriminazioni di età, condizione sociale, civile o militare, e piove dal cielo, quasi sempre nelle ore notturne, generando angoscia permanente, scandita da suoni di allarmi che lacerano esistenze già duramente provate da una precaria quotidianità. E probabilmente, pur prestando attenzione ai racconti e partecipando alle sofferenze vissute da quelle persone che erano venute a cercare sicurezza tra la campagna e la collina, dovevano avere scacciato l'ansia pensando che il paese era sufficientemente lontano dalle grandi vie di comunicazione ferroviaria o autostradale, non ospitava strutture militari di particolare rilievo e, se anche durante la guerra era arrivata l'industria dalla città per mettere al sicuro la produzione e gli stoccaggi, si era piazzata abbastanza lontano dal centro abitato. Non c'era alcuna ragione per aspettarsi la morte dal cielo: forse si poteva temere un errore umano, al limite, ma questo stava dentro all'imponderabile della vita e non avrebbe minacciato certamente l'integrità dell'intero centro. Non c'erano stati precedenti nel territorio, se non a Rimella, ma era stato un evento senza vittime, di cui probabilmente era giunta solo qualche rara e trascurabile informazione. L'imponderabile accadde, nel giorno più nero della storia del Novecento gattinarese, martedì 20 giugno 1944».

Scrive Massimo Bonola nella prefazione: «L'odierna ricostruzione di Enrico Pagano, avvalendosi di tutte le fonti disponibili, lascia pochissimi margini di oscurità a una vicenda che avrebbe potuto essere, per la sua drammaticità, l'atto fondativo della nuova comunità gattinarese del secondo dopoguerra. Per farlo, sarebbe stata necessaria una pronta elaborazione collettiva e condivisa della memoria, l'unico atto con cui una comunità restituisce dignità e giustizia ai propri caduti, attraverso l'esatta conoscenza e la tradizione di ciò che è stato. Solo adesso, a quasi tre quarti di secolo da quel giorno, questo percorso sembra infine compiuto».

GIUSEPPE DELLA TORRE

I bilanci delle Federazioni del Pnf

nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato, 1919-1943*

Qualche indicazione dalla “storiografia fattuale-quantitativa”

“Storia fattuale-quantitativa”¹ e storia dei finanziamenti del fascismo. I bilanci delle Federazioni del partito

I bilanci dei Fasci di combattimento e poi del Partito nazionale fascista, disponibili dal 1919 sino alla dissoluzione del partito dopo il 25 luglio 1943, costituiscono elementi importanti nella valutazione degli introiti e delle spese del Direttorio nazionale del partito e delle istituzioni dipendenti: le Federazioni

provinciali, i Fasci di combattimento e le Opere nazionali Balilla (poi Gioventù del Littorio) e del Dopolavoro. Inoltre, le sezioni dell'attivo e del passivo patrimoniale di tali bilanci danno indicazioni sulla grandezza del capitale netto delle istituzioni dipendenti e dei rapporti ragguardevoli, di credito e di debito, con le principali banche.

Le informazioni quantitative e qualitative desumibili dai bilanci hanno ricevuto scarsa attenzione nella letteratura

* Questa ricerca è stata condotta presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma. In quella sede, Giovanna Tosatti e Gerardo Padulo mi hanno generosamente fornito indicazioni sui fondi relativi ai bilanci del Direttorio nazionale del Pnf e delle Federazioni provinciali. Ringrazio il personale dell'Acs per avermi agevolato nella consultazione delle carte d'archivio. In questo momento della ricerca devo molto a Riccardo Della Torre, mio figlio. Una prima parte del lavoro, relativa ai bilanci del Direttorio nazionale, è stata pubblicata col titolo *I finanziamenti al Pnf nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico della Banca d'Italia*, in “Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni”, a. XXIV, n. 1, 2018, pp. 172-188. Quella stesura è stata commentata, dopo la pubblicazione, da Piero Barucci, Andrea Calamanti, Sergio Cardarelli, Alessandra Cavaterra, Francesco Cesarini, Daniela Felisini, Guido Melis, Gerardo Padulo, Alessandro Roselli e Rosanna Scatamacchia. Questo secondo lavoro costituisce lo sviluppo del primo con alcune riflessioni sulle risorse raccolte, sulle erogazioni delle Federazioni provinciali e sui rapporti con il Direttorio nazionale del Pnf. Nella stesura di questo saggio ho usufruito della cortese ospitalità dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia di Varallo.

¹ Ad esempio si veda ANGELO D'ORSI, *I nipotini del professore*, in “Quaderni piacentini”, a. XV, nn. 60-61, 1976, p. 212. Il “nipotino” in parola è Emilio Gentile; il “professore” è ovviamente Renzo De Felice.

storica del fascismo italiano. Rammento il lavoro pionieristico di Renzo De Felice sui “Primi elementi sul finanziamento del fascismo” (1964)², molto discusso, con toni spesso aspri e polemici, in sede interpretativa e di impianto metodologico³, fondato sulle “adesioni” più o meno discrezionali dei simpatizzanti⁴. Ancor minore ci è parso l’interesse per i bilanci delle Federazioni, forse per l’idea abbastanza diffusa, come per i bilanci del Direttorio nazionale del partito, di assenza o parzialità delle informazioni.

Come ebbi a scrivere nel mio articolo sui finanziamenti al Direttorio nazionale del partito, la “storia fattuale-quantitativa” fornisce un set informativo certo parziale, ma utile nella descrizione delle vicende economiche del partito e delle istituzioni dipendenti. In particolare, l’osservazione che mi venne fatta nel corso del lavoro di bilanci “falsi”, nel senso di parziali, non pregiudica l’uso delle informazioni che da quelli possono derivare⁵. Certo, non avendo indicazioni attendibili sull’entità dei dati a bilancio rispetto a

quelli occulti, bisogna rifuggire dall’idea che i dati a bilancio siano un campione rappresentativo del tutto, cioè che la composizione dell’attivo e del passivo degli stati patrimoniali e degli introiti e delle uscite del conto economico siano rappresentativi delle voci occulte. Questo mi pare il limite dell’analisi quantitativa condotta da Renzo De Felice⁶.

Detto questo, mi pare che per le informazioni sui bilanci in Acs valga comunque “la metafora del mangiatore di ciliege” usata da De Felice: «Come le ciliegie, un problema tira l’altro, un fatto tira l’altro, da piccoli episodi e personaggi [«le sfumature, i vecchi accattoni, i personaggi strani»] si dipanano le grandi questioni, avvenimenti anche molto particolari vanno inquadrati in un contesto molto più ampio, il ventaglio dei problemi va costantemente allargato [... in una] logica che coniuga l’attenzione non fine a se stessa per i particolari e le sfumature con l’esigenza di ricollocarle nella loro giusta dimensione»⁷.

Forse, a distanza di anni, questa cita-

² RENZO DE FELICE, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, in “Rivista storica del socialismo”, n. 22, maggio-agosto 1964, pp. 223-244; ID, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 766-767.

³ Ad esempio si veda ELENA AGA ROSSI, *Fascismo e antifascismo nell’opera di Renzo De Felice*, in LUIGI GOGLIA - RENATO MORO (a cura di), *Renzo De Felice. Studi e testimonianze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 126 e ss.

⁴ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 224n.

⁵ Ringrazio per critiche e sollecitazioni su questo punto Franco Amatori, Sergio Cardarelli, Gerardo Padulo e Alessandro Roselli.

⁶ GIORDANO SIVINI - RENZO DE FELICE, *Lettere sul finanziamento del fascismo*, in “Rivista storica del socialismo”, n. 23, settembre-dicembre 1964, pp. 627-632. Di recente GERARDO PADULO, *I finanziatori del fascismo*, in “Le Carte e la Storia”, Quaderno n. 1, 2010, pp. 7-18, e FIORENZA FIORENTINO, *Bibliografia di e su R. De Felice (1953-2000)*, in L. GOGLIA - R. MORO (a cura di), *op. cit.*, pp. 356-357.

⁷ LUCIANO ZANI, *Dissidenti del fascismo e dell’antifascismo*, in L. GOGLIA - R. MORO (a cura di), *op. cit.*, pp. 291-293.

zione può sembrare un'ovvietà, ma mi sento di riproporla.

Direttorio nazionale e Federazioni del partito: un rapporto complesso

Il Pnf “centro” o “Direttorio nazionale”⁸ fa riferimento alla direzione politica del partito escluse le istituzioni dipendenti: le Federazioni provinciali, i Fasci di Combattimento, i Gruppi universitari fascisti, le Opere nazionali Balilla (poi Gioventù italiana del Littorio) e Dopolavoro, l'Ente Opere assistenziali. Tuttavia, è bene chiarire con nettezza che l'azione politica «non partì da Roma per fluire alla periferia, bensì il contrario»⁹, quindi la finanza delle Federazioni provinciali non fu ancillare rispetto a quella del Direttorio nazionale. In effetti, i dati che ho rintracciato in Acs mostrano, per il periodo marzo-ottobre 1931, l'assoluto rilievo delle Federazioni rispetto al Direttorio nelle spese complessive (59 milioni contro 6), negli stipendi (13 milioni contro 1) e in altre voci significative (si veda la tabella 1 alle pp. 19-20)¹⁰.

Dieci anni più tardi, in sede di revisione del conto consuntivo del Diretto-

rio per il 1940-1941, si evince che dei contributi sindacali della legge n. 495 del 1940, pari a 333 milioni circa, hanno beneficiato le Federazioni per 241 milioni e la gestione del Direttorio per soli 29 milioni¹¹. Sempre in argomento, nella lettera a Mussolini del capo dei servizi amministrativi Giovanni Montefusco, del novembre 1942, c'è un punto interessante: «Oltre ai 420 milioni affluiti al Direttorio, vennero riscossi dalle Federazioni 107 milioni, cosicché le entrate delle quali nell'anno 1940-41 poté disporre il partito assommarono a 527 milioni, delle quali lire 410 milioni vennero erogate pel tramite delle organizzazioni provinciali»¹². Pertanto, i bilanci ufficiali mostrano negli anni trenta-quaranta una forte centralizzazione della raccolta presso il Direttorio e parimenti una forte assegnazione delle spese presso le Federazioni.

I rapporti tra Direttorio e Federazioni attraversarono momenti diversificati. Nella fase iniziale dei Fasci di combattimento (1919-1921), la raccolta “ufficiale” fu centralizzata e gestita dalla società Casa Mundus. Nel bilancio del Direttorio non sono rilevati fondi raccolti in

⁸ «Diciamo patrimonio del Pnf centro perché i patrimoni delle Federazioni provinciali non appaiono nel bilancio dell'amministrazione centrale» (Acs, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato 1922-1943, b. 33, “Revisione del bilancio consuntivo del Pnf Direttorio nazionale, 1928-29”).

⁹ PAUL CORNER, *L'Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Roma, Carocci, 2015, pp. 142-145 [ed. orig.: *The Fascist Party and Popular Opinion in Mussolini's Italy*, Oxford, Oxford University Press, 2012].

¹⁰ Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, serie 2a, b. 465, “Fabbisogno presunto della Direzione e delle Federazioni, 1931”.

¹¹ Acs, Segreteria Particolare Duce, Carteggio riservato 1922-1943, b. 33, “Revisione bilancio Direttorio, 1940-41”.

¹² Acs, Segreteria Particolare Duce, Carteggio riservato 1922-1943, b. 33, “Lettera al duce, 9 novembre 1942”.

sede locale, anche se abbiamo notizie documentate da note prefettizie di forme di prelievo coercitivo in alcune aree geografiche. Dal 1921, con la fondazione del partito, la raccolta inserita a bilancio fu prevalentemente su base locale, attraverso le “adesioni”, con inoltro al Direttorio del residuo al netto delle quote molto consistenti riconosciute alle Federazioni in cui avveniva la raccolta (si veda più avanti, da p. 10). Da aggiungere, dopo la marcia su Roma, le norme relative al tesseramento, con quote riconosciute agli enti periferici (Fasci e Federazioni) e al Direttorio.

Come anticipato, le entrate e le uscite delle Federazioni non furono sotto il pieno controllo del Direttorio nazionale¹³. Per l'intero lungo periodo di azione (1921-1939) del segretario amministrativo nazionale Giovanni Marinelli, ci fu da parte di questi il continuo controllo sulle spese delle Federazioni, anche con ispezioni sugli enti dipendenti¹⁴. Furono emanate, dal capo dei servizi amministrativi Giovanni Montefusco, che successe nel 1939 a Marinelli, numerose circolari sulla tenuta dei libri contabili e sugli adempimenti amministrativi delle Federazioni e degli altri organi dipendenti¹⁵.

Sovente i revisori dei conti dei bilanci del Direttorio nazionale ebbero a lamentarsi dello stato dei rapporti tra Direttorio

e Federazioni. Ad esempio, nella revisione del bilancio per il 1922 veniva richiamata «l'attenzione del Gran Consiglio [del Fascismo] sulla necessità di disciplinare la raccolta delle sovvenzioni che allo stato presente si attua alla stregua di iniziative locali e personali cosicché non sempre la direzione del partito è in grado di controllare le operazioni finanziarie che le Federazioni provinciali, i singoli Fasci e talvolta sedicenti istituzioni di propaganda, viventi al margine del fascismo compiono. In un organismo vasto ed esuberante come il nostro, evitare e prevenire il ricorso a mezzi non sempre commendevoli è contribuire a quella moralizzazione e a quel più ordinato assetamento dell'attività politico-economica del partito [...]»¹⁶. Così anche la relazione dei revisori sul bilancio del 1929 recitava: «Sebbene il segretario amministrativo Marinelli abbia molto opportunamente, già da tempo, istituito uno speciale servizio ispettivo, che tiene sotto il suo vigilante controllo anche questo, certamente ingente, patrimonio del Pnf, [...] queste cospicue attività non appaiono nel bilancio del Direttorio nazionale, figurano invece in forma di aggravio per l'amministrazione centrale per le generosissime imponenti somme di sovvenzioni che il Direttorio elargisce alle Federazioni provinciali per i loro scopi

¹³ P. CORNER, *op. cit.*, pp. 142-145.

¹⁴ Ad esempio, la minuziosa verifica presso la Federazione di Agrigento (Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 1a, b. 438, f. 9.1.2, “Ispezione amministrativa presso Federazione di Agrigento, 1936”).

¹⁵ Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 429, “Norme amministrative e di contabilità”.

¹⁶ Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 461, “Relazione revisori sul bilancio 1922”.

(assistenza sociale, propaganda, giornali, ecc.)»¹⁷.

Più avanti, nella gestione Montefusco si provvide a stringere la contribuzione diretta in denaro e in natura alle Federazioni. Ad esempio, la lettera al segretario del partito recita: «I dati [...] attestano come nella gestione dell'anno XIX trovino pieno riflesso i provvedimenti che segnarono nell'anno XVIII una svolta nel sistema di finanziamento dell'organizzazione. Confermato il divieto di richiesta e riscossione da parte delle Federazioni dei contributi, [...] disciplinati i rapporti tra Direttorio e organizzazioni periferiche, inserendo [...] il movimento finanziario di queste nella gestione centrale di quello, vennero regolate le offerte volontarie in denaro e in materiali, prescrivendo per le prime l'afflusso al Direttorio a garanzia della loro effettiva spontaneità e per le altre un adeguato controllo contabile»¹⁸.

Le tessere del partito: prezzi di cessione dal Direttorio alle Federazioni e ai Fasci di combattimento, dal 1919

Il tesseramento del partito costituiva una delle forme di finanziamento del Direttorio nazionale e delle altre istitu-

zioni dipendenti, tra cui le Federazioni del partito e i Fasci di combattimento. Nei bilanci del Direttorio la voce tesseramento assume valori consistenti dopo la marcia su Roma. I dati indicano i ricavi netti del tesseramento percepiti dal Direttorio, al netto cioè dei costi di stampa e delle quote della raccolta riconosciute alle Federazioni provinciali e ai Fasci di combattimento. Il meccanismo di distribuzione delle somme raccolte tra Direttorio, Federazioni e Fasci era un po' farraginoso e non fu neppure stabile nel tempo. Agli inizi del fascismo ogni Federazione aveva un guadagno fisso di due lire per tessera, ma le quote richieste ai membri del partito variavano in gran misura in relazione alla posizione sociale del tesserato¹⁹. Per l'anno XIX, una circolare dell'allora direttore amministrativo centrale Giovanni Montefusco (dal novembre 1939) detta norme relative al tesseramento e alla distribuzione della raccolta tra Direttorio e istituti dipendenti: per le tessere dei Fasci di combattimento lire 5 dai servizi amministrativi del partito alle Federazioni; da lire 6 a 12 dalle Federazioni ai Fasci di combattimento; da lire 8 a lire 15 dai Fasci agli iscritti²⁰. Quindi, a fronte delle 5 lire per il Direttorio, il *range* è compreso

¹⁷ Acs, Segreteria Particolare Duce, Carteggio riservato 1922-1943, b. 33, "Revisione bilancio Direttorio, 1928-1929".

¹⁸ Acs, Segreteria Particolare Duce, Carteggio riservato 1922-1943, b. 33, "Bilancio consuntivo Direttorio e relazione dei revisori, 1940-41".

¹⁹ SERGIO CORADESCHI, *Tutti tesserati*, Triangulus, Milano, 1984, cit. in RICCIOTTI LAZZERO, *Il partito nazionale fascista*, Milano, Rizzoli, 1985, pp. 101-102; ANDREA STADERINI, *Giovanni Marinelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 70, Roma, Treccani, 2008.

²⁰ Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 429, "Norme amministrative e di contabilità", f. 8, "Norme relative al tesseramento e al finanziamento delle Federazioni e dei Fasci: circolare n. 3/F/874", a firma G. Montefusco, 13 settembre 1940.

tra 1-7 lire per le Federazioni e 2-3 per i Fasci. Nelle situazioni estreme il Direttorio percepisce più degli enti dipendenti (5 contro 3 lire) o molto meno (5 contro 10). Nella situazione intermedia Federazioni e Fasci percepiscono una quota leggermente più ampia di quella del Direttorio.

I Fasci di combattimento, per l'a. XXI, hanno in genere tra le voci di entrata più rilevanti la «cessione di tessere» e le «sovvenzioni dalla Federazione». Basso il livello invece dei «contributi in riscossione diretta - di fascisti»²¹.

Le “adesioni” contabilizzate dal Pnf tra la raccolta di Casa Mundus e i “produttori” di Marinelli: qualche indicazione sugli introiti delle Federazioni, 1919-1926

Nei bilanci 1919-1921 del Comitato centrale dei Fasci di combattimento e 1922-1926 del Pnf Direttorio nazionale, tra i proventi totali emerge l'assoluta rilevanza delle “adesioni” ricevute rispetto al gettito del tesseramento e agli interessi sui depositi bancari e sui titoli di Stato detenuti dal partito (di cui alla voce proventi diversi). Le adesioni tra la fondazione dei Fasci nel 1919 e la fondazione del partito nel 1921 erano raccolte per la gran parte dalla società di pubblicità Casa Mundus, che curava anche la pub-

blicazione dell'organo “Il Fascio”, con percentuali versate al Direttorio in rapporto all'entità dei conferimenti²². Nel biennio 1919-1920, la raccolta segnata a bilancio (per 3.474 migliaia di lire) è di competenza del Comitato centrale (più tardi Direttorio nazionale), tenuto conto delle provvigioni molto elevate per Casa Mundus: in media il 49 per cento andò al Direttorio e il 51 per cento a Casa Mundus.

I bilanci 1919-1920 del Comitato centrale riportano esclusivamente la raccolta netta e lorda di Casa Mundus, ma non i fondi raccolti dalle Federazioni. Tuttavia, le informative di alcuni prefetti al Ministero degli Interni mostrano per il biennio 1921-1922 un'intensa raccolta autonoma delle Federazioni e dei Fasci, che affluiva solo in minima parte al “centro”. Queste carte presso l'Acs consentono di inferire la sistematicità della raccolta in alcuni comuni imposta a specifiche fasce professionali con un insieme di aliquote fiscali e in presenza di un apparato coercitivo. Per cui i Fasci di combattimento gestiscono localmente proprie forme di raccolta, accanto a quelle rigidamente regolate dalla Direzione amministrativa del partito a partire dal 1921 e di cui parleremo tra breve.

Sul carattere con tratti coercitivi delle adesioni in sede locale, in Acs vi è larga documentazione. Si possono vedere

²¹ Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 487, “Federazione dei Fasci dell'Urbe, per comune, a. XXI, bilanci preventivi e consuntivi, da comune di Affile a comune di Capranica”.

²² Le percentuali da versare da Casa Mundus al Direttorio erano scaglionate per fasce di raccolta: sino a 100.000 il 15%, tra 100 e 200 il 30%, tra 200 e 300 il 45%, tra 300 e 500 il 50%, oltre 500 il 60% (Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 461, “Bilanci Pnf e relazioni revisori dei conti, 1919-1922”).

i moduli acclusi alla lettera dell'ottobre 1921 del prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno sulle modalità di finanziamento dei Fasci di S. Pietro Emilia e Crevalcore. Ad esempio, lettera circolare dell'agosto 1921 della Commissione di finanziamento del Fascio di combattimento di Crevalcore: «L'assemblea dei proprietari ed affittuari di questo Comune riunitasi il [...] ha deliberato di fissare per ogni tornatura di terreno il pagamento di una quota annuale di lire 1,50 per i proprietari e di lire 1 per gli affittuari, allo scopo di sostenere le spese di propaganda e di azione di questo Fascio. A tale scopo si acclude un modulo che ella dovrà restituire improrogabilmente entro otto giorni dal ricevimento debitamente firmato in segno di accettazione [...]. Evitiamo raccomandazioni perché superflue».

Ancora, lettera del dicembre 1921, sempre del prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in cui riferisce che il Fascio di Santa Viola (Bologna) ha diramato circolare ai proprietari terrieri e benestanti per invitarli a intervenire alla riunione per discutere il contributo pecuniario «che detti benestanti debbono dare ai Fasci perché questi possano continuare nella loro azione contro i socialisti». Alla vigilia della marcia su Roma, il telegramma circolare del settembre 1922 del Ministero dell'Interno

ai prefetti menziona che «massima parte mezzi finanziari di cui dispongono i fascisti provengono da contributi volontari o coatti di industriali ed agrari»²³.

Dopo la presa del potere del fascismo, nel Natale 1923 il direttore generale della Pubblica sicurezza Emilio De Bono mostra di essere a conoscenza di vessazioni nelle esazioni. Egli scrive al prefetto di Pesaro circa un comportamento non encomiabile dell'avvocato Aurelio Manca, "produttore" per Liguria, Milano, Venezia, Roma, Teramo²⁴: «Non solo sottoscrizione deve essere sospesa ma faccia restituire somme ai firmatari se dichiarano di averle dovute versare dietro richiesta vessatoria. Avv. Manca sia diffidato et questo telegramma sia notificato segreteria Fascio. Con Segreteria partito me la vedo io. Se cittadinanza è rimasta male impressionata di ciò si faccia debitamente sapere ma con tatto che avv. Manca ha interpretato a modo suo l'incarico ricevuto»²⁵.

Con la fondazione del Pnf nel novembre 1921, scaduto l'appalto con la Casa Mundus, la raccolta fu curata dal Comitato centrale del partito (poi Direttorio nazionale) tramite una tecnica di finanziamento originale ed efficiente realizzata attraverso l'organizzazione di una rete di "produttori", cioè di collettori di fondi, dietro rilascio di una ricevuta. I "produttori" erano scelti dal segreta-

²³ Acs, Ministero dell'Interno, Direzione generale Ps, Affari generali e riservati, 1922, b. 105, f. "Fasci di combattimento: 7. Finanziamento".

²⁴ Acs, Mostra della Rivoluzione fascista, b. 46, n. 111.10, "Corrispondenza produttori dal 20 luglio 1921 al 30 gennaio 1923 - Manca Aurelio", e Acs, Ministero degli Interni, Polizia politica, b. 763, f. "Manca Aurelio, Milano, 25 gennaio 1934".

²⁵ Acs, Ministero degli Interni, Ufficio cifra, telegramma in partenza n. 28986, 25 dicembre 1923, da De Bono a prefetto di Pesaro, in risposta al telegramma n. 1836.

rio amministrativo Giovanni Marinelli in genere tra alti ufficiali in pensione²⁶ e potevano raccogliere adesioni tra le ditte, i privati e gli enti, ma erano «tassativamente escluse le filiali e le sedi delle banche principali e degli istituti di emissione»²⁷.

La raccolta veniva effettuata su base locale, con l'assegnazione a ciascun produttore di un'area di competenza. Essi provvedevano a incassare l'ammontare delle adesioni, a ritenere la quota della loro remunerazione, girando con assegni bancari le quote di pertinenza alla Federazione competente e, il residuo, al Direttorio nazionale. In generale le quote di attribuzione della raccolta erano relativamente stabili: produttore (10 per cento e 20 per cento nel caso di raccolta fuori zona), Federazione (50-60 per cento) e Direttorio (il residuo tra 20-40 per cento)²⁸.

Nel bilancio del Direttorio nazionale nel 1921 si osserva la fase di transizione tra l'esperienza Casa Mundus e i produttori di Marinelli. Nel biennio 1919-1920 la raccolta del Direttorio nazionale è svolta quasi esclusivamente da Casa Mundus, con una quota trattenuta da questa società pari grosso modo a quella

versata al Direttorio. Nel corso del 1921 si esaurisce il contratto con Casa Mundus e iniziano a operare i produttori di Marinelli: di conseguenza, la raccolta di Casa Mundus in corso d'anno si contrae ed emergono le adesioni tramite i produttori e le quote destinate al Direttorio, alle Federazioni e ai produttori stessi.

A proposito dei produttori di Marinelli, De Felice richiama che il sistema fu «tutt'altro che artigianale, che [...] costituiva un fatto nuovo per i partiti italiana del tempo, [...] e che dette buoni frutti [ma] nonostante gli sforzi di Marinelli e del Comitato centrale non riuscì a estendersi alle zone agricole più ricche della pianura padana, che rimasero feudo incontrastato dei rispettivi Fasci, non permettendo questi ai produttori, mandati dal centro, di svolgervi il loro compito e trattenendo tutto ciò che raccoglievano [...]. I Fasci delle zone agricole, più che attraverso sovvenzioni individuali, si finanziavano attraverso sovvenzioni collettive, vere e proprie forme di tassazione concordate con le associazioni agrarie e basate sull'ammontare dei beni dei singoli proprietari». In tal modo i produttori raccoglievano per conto del Comitato centrale riconoscendo quote ai Fasci lo-

²⁶ A. STADERINI, *op. cit.*; EMILIO GENTILE, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989.

²⁷ Tale vincolo era inserito nei moduli di incarico di Marinelli ai singoli produttori (Acs, Mostra della rivoluzione fascista, b. 46, f. 115, sf. 1-20, "Corrispondenza con produttori dal 20 luglio 1921 al 30 gennaio 1923").

²⁸ Mostra della rivoluzione fascista. Inventario a cura di Gigliola Fioravanti, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1990, p. 331 e ss.; Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 462, "Bilanci e relazioni dei revisori dei conti, 1923-25", f. "Allegati al bilancio 1923"; Acs, Mostra della rivoluzione fascista, b. 46, f. 115, sf. 1-5, cartelle 1-2, "Corrispondenza produttori luglio 1921 - gennaio 1923". Vedi, a titolo di esempio, gli accordi di Marinelli con il generale Eliseo Baldassari e Francesco Principe di Napoli.

cali, mentre questi ultimi raccoglievano in proprio. «Questo spiega perché gli introiti delle zone agricole non figurino nelle tabelle da noi costruite sulla base delle registrazioni dell'amministrazione centrale»²⁹.

In effetti, tra le distinte sulle adesioni non sono comprese tutte le Federazioni, ma ne mancano alcune rilevanti. I “dati mancanti” relativi alla grande impresa, alle banche, agli istituti di emissione e alle zone agrarie impediscono di trarre conclusioni sulla distribuzione delle adesioni e quindi sulle classi sociali e aree geografiche che più sostennero finanziariamente l'emergere del fascismo.

Alcuni dati di bilancio delle Federazioni provinciali del Pnf

I fascicoli presso l'Archivio centrale dello Stato sui bilanci delle Federazioni del partito e dei Fasci di combattimento non sono molto sistematici e si addensano nelle fasi della maturità e negli anni finali del regime. Nella storia del Pnf la divaricazione tra le gestioni finanziarie delle Federazioni fu un elemento strutturale, così ad esempio negli anni 1926-1927 e nel periodo intorno alla “fondazione dell'Impero” le carte mostrano la forte differenza tra Federazioni nelle situazioni patrimoniali debitorie-creditorie e negli avanzi-disavanzi di gestione,

nel segno e nell'entità. Con situazioni creditorie nette consistenti (ad esempio Torino nell'ottobre 1936 ha crediti per 3 milioni e 400.000 lire circa e debiti per 1 milione e 500.000) e situazioni debitorie nette per gran parte delle piccole Federazioni, con rilevanti erogazioni del Direttorio per coprire le spese correnti³⁰.

Le carte relative ai bilanci delle Federazioni e dei Fasci di combattimento iniziano a essere copiose quando emergono “pubblicamente” situazioni pesanti nei disavanzi di gestione e nelle posizioni debitorie delle Federazioni. Tra il 1940 e il 1942 vi furono infatti iniziative energiche di Montefusco per contribuire a sanare i debiti pregressi e a tenere sotto controllo spese e proventi delle Federazioni, cercando di inserire il movimento finanziario di queste in quello del Direttorio. Dal lato dei flussi di entrata, i dati per l'anno XXI relativi ai Fasci di combattimento dei comuni dell'Urbe mostrano il rilievo del tesseramento e dei contributi dal Direttorio e dalle Federazioni, ma valori molto contenuti dei “contributi dei fascisti”³¹.

Per l'anno XIX [1940] sono disponibili i bilanci delle Federazioni, con le voci cassa e conti correnti bancari, crediti verso la Gil, debiti verso la Banca nazionale del Lavoro e mutui in esistenza. Ne scaturiva una situazione molto variegata, con Federazioni in forte avanzo, altre in

²⁹ R. DE FELICE, *op. cit.*, pp. 291-292.

³⁰ ACS, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 1a, b. 199, f. 1.10.1, “Riepiloghi generali dei bilanci consuntivi delle Federazioni, 1925-1941”; Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 422, “Bilanci delle Federazioni, 1934, 1937”.

³¹ ACS, Pnf Direttorio Nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 487, “Federazione dei fasci di combattimento dell'Urbe, per comune, a. XXI, bilanci preventivi e consuntivi, da comune di Affile a comune di Capranica”.

forte disavanzo, con debiti consistenti verso la Bnl e sotto forma di mutui. Le statistiche delle situazioni debitorie delle Federazioni e dei Fasci al 28 ottobre 1940 sono una conseguenza della circolare 31 ottobre 1940 della direzione amministrativa, che prevedeva per le Federazioni un contributo del Direttorio per sanare il disavanzo finanziario. Una memoria di Montefusco del febbraio 1941 contiene una valutazione preliminare dell'entità degli oneri del Direttorio per azzerare la situazione finanziaria delle Federazioni e dei Fasci, che può valutarsi in 128 milioni circa, di cui 49 milioni per pareggiare il disavanzo dell'anno XVIII e 45 milioni per l'estinzione dei debiti pregressi. A questa memoria segue la tabella "Liquidazione rapporti di debito con le federazioni al 28 ottobre 1941", che evidenzia un debito totale più contenuto: delle Federazioni per circa 17 milioni di lire e dei Fasci per 5 milioni³². Per inciso, nell'erogazione di lire 100.000 a favore della Federazione dei Fasci di combattimento dell'Urbe, da parte del governatore Vincenzo Azzolini di Banca d'Italia, nell'aprile 1938, si menziona un debito pregresso della Federazione romana del partito di lire 2 milioni³³.

In questa fase emergono regole e modelli per la compilazione dei bilanci di previsione delle Federazioni, dei Guf,

dei Fasci femminili, ecc.³⁴. Di assoluto interesse è la minuta di Montefusco al segretario del Pnf di accompagnamento al rendiconto del bilancio per l'a. XIX: «Mi interessa richiamare il tema dei rapporti tra Direttorio nazionale, Federazioni e altri enti dipendenti. Confermato il divieto di richiesta e riscossione da parte delle federazioni dei contributi [...] e disciplinati i rapporti fra Direttorio nazionale e organizzazioni periferiche inserendo, ai fini di una migliore e più organica tutela, il movimento finanziario di queste nella gestione centrale, vennero regolate le offerte volontarie in denaro e in materiali, prescrivendo per le prime l'afflusso al Direttorio a garanzia della loro effettiva spontaneità [...]. Come logica della nuova disciplina amministrativa, risanate le situazioni finanziarie di tutte le federazioni e dei fasci dipendenti, venne tassativamente prescritto che nessuna spesa al centro e alla periferia dovesse (*sic*) effettuarsi senza che i relativi fondi fossero già in precedenza iscritti in bilancio od assicurati dal Direttorio nazionale»³⁵.

Conclusioni

Con gli ovvi limiti metodologici, "far parlare le carte d'archivio" ha prodotto risultati? Ci pare di sì e qui di seguito in

³² Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 416, f. 153, "Situazioni debitorie delle Federazioni e dei Fasci al 28 ottobre 1940".

³³ Archivio storico di Banca d'Italia, "Sunto dei verbali del Comitato del Consiglio superiore, 1928-1948".

³⁴ Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, bb. 473-475, "Bilanci preventivi 1942-1943 [a. XXI] delle Federazioni, dei Guf, dei Fasci femminili, ecc.".

³⁵ Acs, Pnf Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a, b. 464, "Revisori dei conti 1937-1939 [XV-XVII]".

forma schematica proverò a elencare gli elementi utili che scaturiscono da questa scansione delle carte, certo non del tutto originale ma forse maggiormente sistematica rispetto a quelle condotte in passato. È bene affermare subito che, pur non emergendo novità significative, vengono confermati alcuni punti noti con decisive qualificazioni anche dimensionali.

Le Federazioni sono un momento importante nella vita del Pnf sin dalla sua fondazione. Le dimensioni delle erogazioni delle Federazioni eccedono sistematicamente e di molto quelle del Direttorio nazionale, da cui un flusso consistente e palese di risorse dal Direttorio alle Federazioni (v. tab. 1, pp. 19-20).

Come per i finanziamenti ricevuti in forma occulta dal Direttorio nazionale, dalla grande impresa e dalla grande banca, anche per le Federazioni siamo in presenza di difficoltà di rilevare gli introiti effettivi, anche se sono le informative trasmesse, prima della marcia su Roma, dai prefetti al Ministero degli Interni, a confermare ufficialmente la presenza del fenomeno in sede locale e la sua rilevanza (prevalentemente gli “agrari”). Le informative prefettizie confermano inoltre la coercizione che in molti casi ebbero queste adesioni. Dopo la marcia su Roma sono le azioni in campo normativo e le ispezioni presso le Federazioni dei segretari amministrativi Marinelli e Montefusco a dare il senso che l’amministrazione e gli introiti degli enti dipendenti dal Direttorio non fossero sotto controllo.

I dati ufficiali di bilancio del Direttorio e delle Federazioni mostrano che quote di assoluto rilievo del tesseramento (intorno al 50 per cento) sono trattenute

localmente presso le Federazioni e i Fasci di combattimento. Il meccanismo di ripartizione tra Direttorio, Federazioni e Fasci di combattimento è tale che il Direttorio non sembra avere avuto la concreta possibilità di rilevare l’effettivo costo della tessera, per il potere riconosciuto al Fascio di fissarne il prezzo in relazione alle condizioni economiche dell’aderente al partito. Così, nella fase in cui operano i produttori di Marinelli, le quote ufficiali attribuite alle Federazioni sono tra il 50 e il 60 per cento delle adesioni. In sede locale i “contributi dei fascisti”, eccedenti il costo del tesseramento, non sembrano avere assunto un ruolo significativo, almeno nei bilanci ufficiali.

L’idea che il fascismo sia stato un fenomeno diffuso sul territorio e che vada studiato anche localmente e non solo come “centro” esce corroborata da questa prima riflessione sulle carte d’archivio relative alle Federazioni e ai Fasci di combattimento.

Appendice: alcune note sulle carte dell’Archivio centrale dello Stato

Acs, Ministero dell’Interno, Direzione generale Ps, Affari generali e riservati, 1922

b. 105, f. “Fasci di combattimento: 7. Finanziamento”.

Lettere del prefetto di Bologna al ministro degli Interni. Agosto 30, 1921, lettera circolare della Commissione di finanziamento del Fascio di combattimento di Crevalcore: «L’assemblea dei proprietari ed affittuari di questo Comune riunitasi il [...] ha deliberato di fissare per ogni tornatura di terreno il pagamento di una quota annuale di lire 1,50 per

i proprietari e di lire 1 per gli affittuari, allo scopo di sostenere le spese di propaganda e di azione di questo Fascio. A tale scopo si acclude un modulo che ella dovrà restituire improrogabilmente entro otto giorni dal ricevimento debitamente firmato in segno di accettazione».

Settembre 1, 1921, lettera circolare della Commissione di finanziamento del Fascio di combattimento di Crevalcore per la raccolta di fondi a favore della gioventù fascista a valere su industriali e commercianti, sottoscrivendo in proporzione ai redditi. «Si acclude un modulo che Ella dovrà restituire entro otto giorni dal ricevimento debitamente firmato in segno di accettazione [...] Evitiamo raccomandazioni perché superflue».

Agosto 29, 1921, analogo modulo del Fascio di combattimento di Castel S. Pietro Emilia per la raccolta di fondi tra i proprietari terrieri.

28 ottobre 1921, dal Ministero dell'Interno al prefetto di Bologna, il ministro ringrazia il prefetto per le notizie trasmesse circa i mezzi di finanziamento dei Fasci di combattimento in quella provincia.

12 dicembre 1921, lettera dal prefetto di Bologna al Ministero dell'Interno, in cui riferisce che il Fascio di Santa Viola (Bologna) ha diramato una circolare ai proprietari terrieri e benestanti per invitarli a intervenire alla riunione per discutere il contributo pecuniario «che i detti benestanti debbono dare ai Fasci perché questi possano continuare nella loro azione contro i socialisti».

14 settembre 1922, telegramma circolare del Ministero dell'Interno ai prefetti sulle fonti di finanziamento dei Fasci. Si menziona che «massima parte mezzi

finanziari di cui dispongono fascisti provengono da contributi volontari o coatti di industriali ed agrari».

16 settembre 1922, lettera del prefetto di Genova al ministro dell'Interno in risposta alla circolare n. 20256. Da questa risulta che «in alcuni industriali e commercianti non sono ancora scolliti certi entusiasmi fallaci e continuano a contribuire alle spese [dei Fasci], altri invece sono i più rispondono alle richieste più per paura che per convinzione».

Acs, Mostra della rivoluzione fascista

b. 46, f. 115, sf. 1-20, «Corrispondenza con produttori luglio 1921 - gennaio 1923».

I produttori possono raccogliere adesioni tra le ditte, i privati e gli enti, ma «sono tassativamente escluse le filiali e le sedi delle banche principali e degli istituti di emissione».

Tra i diversi produttori riporto, a titolo di esempio, il caso del generale Eliseo Baldassari. Lettera del 26 luglio 1921 di Marinelli con incarico al generale Baldassari della raccolta sulla zona di Milano. Nella lettera del generale a Marinelli del 21 ottobre 1922 si parla di una ricevuta per le adesioni raccolte dal 16 al 21 ottobre per un totale di lire 15.500; di questa cifra il 50 per cento sono state consegnate dal produttore alla Federazione di Milano e il 15 per cento è stato trattenuto a titolo di provvigione. Il resto, pari al 35 per cento, è stato inviato al Direttorio del partito. Seguono numerose lettere del generale: 30 ottobre; 8, 15, 18, 25 e 28 novembre; 5, 15 e 30 dicembre; 7, 15 gennaio 1923.

Le percentuali sono un po' diverse per Francesco Principe di Napoli, per la rac-

colta sulla città e la provincia. Da una lettera del 24 novembre 1922 a Marinelli, le quote sono le seguenti: 60 per cento alla Federazione, 25 per cento al Direttorio e 15 per cento al produttore.

Acs, Pnf, Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 1a

b. 199, f. 1.10.1, sf. 44-6, “Riassunto generale dei bilanci delle Federazioni provinciali fasciste: preventivo 1927 e consuntivo 1926”. Molte Federazioni mostrano bilanci di previsione deficitari con fabbisogni positivi.

b. 199, f. 1.10.1, sf. 111.9.1, “Finanziamento alle Federazioni per l’anno XIX (1940-41)”. Dalla documentazione si evincono entità rilevanti di finanziamenti del Direttorio nazionale alle singole Federazioni.

b. 199, f. 1.10.1, sf. 116/3, “Federazioni provinciali. Situazioni di cassa, anni XIII-XIV”. Contiene situazioni di cassa per Federazione provinciale: fondi esistenti (cassa, banche e titoli), ammontare dei crediti e ammontare dei debiti, al 1 ottobre 1935 e 1936. Non sono riportati i totali generali. Per le singole Federazioni i segni della situazione debitoria-creditoria cambiano di molto. Alcune grosse Federazioni hanno crediti che eccedono di molto i debiti (ad es. Torino, ottobre 1936, crediti per 3 milioni 379.000 contro debiti per 1 milione e 494.000). Le piccole federazioni hanno invece situazioni debitorie nette.

Acs, Pnf, Direttorio nazionale, Servizi vari, Serie 2a

b. 416, “Situazioni debitorie delle Federazioni e dei Fasci al 28 ottobre 1940 XIX”.

f. 153: la costruzione delle situazioni debitorie delle Federazioni al 28 ottobre 1940 deriva da quanto previsto dalla circolare n. 3/F/898 del 31 ottobre 1940. Con tale circolare, il Direttorio nazionale avrebbe corrisposto alle Federazioni un contributo per sanare il disavanzo finanziario al 28 ottobre 1940. All’interno del f. 153, il sf. “Situazioni amministrative al 28 ottobre 1940 XVIII” contiene un carteggio con le singole Federazioni per la sistemazione dei debiti pregressi con la Bnl e la copertura del residuo disavanzo finanziario da parte del Direttorio nazionale. Tra l’altro contiene una tabella della situazione patrimoniale e dei saldi di gestione, per Federazione, per l’anno 1939-1940. Oltre agli aspetti del tutto evidenti, giova sottolineare che: nella situazione patrimoniale di cui stiamo parlando non sono rilevati i cespiti “reali” (abitazioni, autovetture, mobili, ecc.), ma solo quelli finanziari; tra i cespiti finanziari sono rilevanti non solo la cassa e i conti correnti attivi, ma anche i “titoli” in proprietà. Da ciò deriva un’intensa attività finanziaria delle Federazioni.

Sempre all’interno del f. 153, tabella intitolata “Liquidazione rapporti di debito con le Federazioni al 28 ottobre 1941”. A fine ottobre 1941, il debito totale delle Federazioni era di circa 17 milioni di lire; quello dei Fasci 5 milioni. Ancora, memoria di Montefusco del 25 febbraio 1941 contenente una valutazione sommaria e preliminare sull’entità degli oneri a carico del Direttorio per sanare la situazione finanziaria delle Federazioni e dei Fasci, che può valutarsi in 127 milioni circa, costituito da: pareggio disavanzo anno XVIII per 48,7 milioni; ricostituzione avanzi anno XVII per

33,6 milioni; estinzione debiti dei Fasci per 45 milioni. Altra "memoria" di G. Montefusco del 7 marzo 1941 con l'indicazione dei disavanzi delle Federazioni dell'anno XVIII per 24 milioni e dei debiti dei Fasci al 28 ottobre 1940 per 45 milioni di lire.

f. 155: "Pratiche generali - Questioni di carattere generale", contiene lettera di Giovanni Montefusco, capo dei servizi amministrativi, del 5 marzo 1941, che ritorna di nuovo sul divieto per le Federazioni e i Fasci di accettare offerta in moneta. «I federali fanno però presente che non sempre le offerte pervengono in natura, cosicché le organizzazioni del partito finiscono per accettare contributi in denaro, che non sempre vengono contabilizzati onde non contravvenire al divieto. Si creano quindi gestioni fuori bilancio che sfuggono al controllo, ciò che può dare origine a evidenti inconvenienti. Sarebbe quindi necessario confermare che in ogni caso gestioni fuori bilancio non sono ammesse».

b. 422, "Bilanci delle Federazioni, 1934-1937".

Riporta il riepilogo delle risultanze dei consuntivi per l'anno XV delle spese generali delle Federazioni dei fasci, delle Federazioni dei Fasci femminili, dei Guf, dei Giornali settimanali, delle Opere assistenziali. Con raffronto tra gli anni XII-XV. Debiti ordinari, consolidati

e accantonamenti al 28 ottobre dell'anno XV delle singole Federazioni dei Fasci di combattimento e del totale nazionale.

b. 429, "Norme amministrative e di contabilità, s.d."

b. 461, "Bilanci Pnf e relazioni revisori, 1919-1922".

b. 461, "Relazione dei revisori sul bilancio del 1922".

b. 462, "Bilanci e relazioni revisori, 1923-25", f. "Allegati al bilancio 1923".

b. 464, "Revisori dei conti 1937-1939 [XV-XVII]".

b. 465, "Fabbisogno presunto della Direzione del Partito e delle Federazioni provinciali, 1931".

bb. 473-475, "Bilanci preventivi 1942-1943 [XXI] delle Federazioni, Guf, Fasci femminili, ecc.". Interessante il modello del bilancio di previsione delle Federazioni per l'anno XXI, ott. 1942 - ott. 1943.

b. 487, "Federazione dei fasci di combattimento dell'Urbe, per comune, a. XXI, bilanci preventivi e consuntivi, da comune di Affile a comune di Capranica".

Acs, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato 1922-1943

b. 33, "Revisioni bilanci consuntivi del Direttorio nazionale, 1928-29, 1940-41".

b. 33, "Lettera al duce, 9 novembre 1942".

Tabella 1. Fabbisogno presunto Direzione e Federazioni del Pnf, 1931
(in migliaia di lire)

Direttorio nazionale	
Spese generali	2.200
Stipendi	1.300
Ispezioni, disciplina, commissariati, ecc.	300
Tasse, assicurazioni, affitti, cancelleria, garage, ecc	600
Sovvenzioni ai giornali	150
Sistemazione situazioni giornali di partito	1.500
Opere assistenziali	950
Sussidi alle puerpere	250
Scuole	500
Sussidi, oblazioni, beneficenza	200
Propaganda, adunate, manifestazioni, ecc.	500
Gruppi universitari fascisti	500
Totale Direttorio nazionale	5.800
Federazioni provinciali	
Spese patrimoniali	6.274
Pagamento di debiti	5.000
Acquisto di mobili, ecc.	1.274
Spese effettive	20.100
Stipendi, indennità, viaggi, poste, fitti, cancelleria, ecc.	12.600
Propaganda e sovvenzioni ai giornali	600
Organizzazioni	2.500
Sovvenzioni sport	1.200
Opere assistenziali	1.600
Cerimonie e manifestazioni	1.000
Varie	600

Fasci giovanili	13.820
Attività dei fasci	1.500
Divise dei giovani fascisti	9.620
Giornale Gioventù fascista	2.700
Gestioni speciali	18.600
Guf	2.200
Delegazioni Fasci femminili	2.700
Colonie	11.170
Giornali federali settimanali	1.500
Varie	500
Totale Federazioni provinciali	58.794
Totale Direttorio nazionale e Federazioni provinciali	65.594

GIOACHINO LANOTTE

1934: gli stadi della Vittoria

L'edilizia sportiva del fascismo

Spenti i riflettori sull'immenso Stadio del Centenario, dedicato all'anniversario dell'indipendenza dell'Uruguay (Trattato di Montevideo del 1828)¹ e costruito nel centro di Montevideo per ospitare gli incontri del primo Campionato del Mondo di calcio (luglio 1930), i delegati della Fifa (Federazione internazionale di calcio) si concentrano sulla preparazione della seconda edizione della competizione. Nei mesi successivi al mondiale uruguayano vengono effettuati ben otto incontri, durante i quali si esaminano accuratamente i criteri organizzativi: condizioni ambientali e culturali, articolazione del torneo, costi, ricettività e strutture sportive.

Questa serie di parametri induce i funzionari della Fifa a prendere in considerazione, per l'organizzazione del secondo torneo, le candidature di paesi europei, Italia compresa. L'occorrenza è unica, soprattutto per un Paese come il nostro ad alto sviluppo sportivo e, cosa

ancor più importante, governato da un regime desideroso di visibilità e riconoscimento a livello internazionale.

Mussolini, da diversi anni, ha individuato nello sport un terreno fecondo per la costruzione di un'identità nazionale fascista. Nel paradigma fascista, la salute del singolo individuo - considerato una "cellula" nella struttura sociale - contribuisce così al benessere dell'intera nazione. Ma, oltre a essere un mezzo efficace per il controllo delle giovani generazioni, lo sport si profila anche come uno strumento utile per «affrontare il problema della gestione del potenziale agonistico di masse educate alla violenza quotidiana come modello di comportamento»². Nella ricerca di canali entro cui convogliare le situazioni conflittuali e le frustrazioni, il Partito fascista, alle prese con la sua trasformazione in regime, individua nello sport una soluzione ottimale in quanto «forma sotto la quale si manifesta, agisce e vive in tempo di

¹ Trattato patrocinato dall'Inghilterra, orientata favorevolmente alla nascita di uno Stato cuscinetto fra Brasile e Argentina affinché, con la divisione dei governi di quell'area, il Regno Unito potesse affermare più agevolmente la propria politica neocolonialista.

² FELICE FABRIZIO, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976, p. 15.

pace uno dei più sani e necessari istinti: l'istinto combattivo»³. Il concetto è ampiamente divulgato non solo dalla pubblicistica, ma anche dalla letteratura fascista, che trova nello scrittore e drammaturgo Massimo Bontempelli, già allievo di Carducci, uno dei suoi aedi: «Il Fascismo ha preso in pugno l'Italia, e la sua opera fondamentale è stata, è, spingere di continuo al massimo rendimento, mantenere di continuo nel più efficiente equilibrio quel senso energico della vita, quel feticismo dell'azione, che l'educazione timida dell'anteguerra aveva sopito, che la guerra aveva riacceso. Massimo tra gli strumenti di questa educazione, la competizione sportiva»⁴.

Così, già dal 1923, inizia una politica di rigido inquadramento del settore sportivo e di pressanti ingerenze del Littorio con la nomina di Aldo Finzi, uomo di provata fede fascista, alla presidenza dell'ex Comitato italiano per i giochi olimpici intermedi di Atene, fondato nel 1906 e trasformato nel 1914 in Comitato olimpico nazionale italiano (Coni). Da lì a poco, nella temperie delle «leggi fascistissime», l'azione di Mussolini diventa ancora più decisa. Nel dicembre 1925, all'assemblea di Roma per le elezioni del presidente e del comitato direttivo del Coni, il partito interviene direttamente nella nomina di Lando Ferretti, cioè

colui che incarna pienamente l'ideologia sportiva fascista.

Nell'ambito di questa politicizzazione dello sport si inserisce, naturalmente, anche lo sforzo per ristrutturare e amministrare quella che ormai è diventata la passione principale degli italiani: il gioco del calcio. Un'operazione che, tra l'altro, sfrutta l'opportunità fornita dal «mancato riconoscimento da parte del socialismo e della Chiesa del potenziale che lo sport aveva nello stimolare l'interesse e il sostegno delle masse»⁵.

Ferretti, da fedele esecutore dei disegni politico-sportivi di Mussolini, s'impegna da subito in una decisa fascistizzazione del calcio italiano. Nell'estate del 1926 interviene d'autorità su alcune spinose vertenze che coinvolgono il settore (agitazione e sciopero arbitrare, dimissioni del Comitato arbitrale, dissidi tra Commissione tecnica della Lega e Consiglio federale), istituendo una commissione di tre esperti incaricata di «adattare gli statuti alla mutata realtà politica»⁶. Il documento elaborato da questa commissione, chiamato Carta di Viareggio dalla località che aveva ospitato le riunioni, introduce diverse delibere antidemocratiche⁷ che riguardano la sostituzione del Consiglio federale con un Direttorio, le nomine del Comitato tecnico arbitrale (Cita) e infine alcune modifiche allo sta-

³ BRUNO CORRA, *Fascismo e sport*, in «Il Popolo d'Italia», 2 aprile 1924, p. 7.

⁴ GIOVANNI TITTA ROSA - FRANCO CIAMPITTI (a cura di), *Prima antologia degli scrittori sportivi*, Firenze, Carabba, 1934, p. 79.

⁵ SIMON MARTIN, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Milano, Mondadori, 2006 (ed. orig.: *Football and Fascism. The National Game under Mussolini*, Oxford, Berg, 2004), p. 270.

⁶ ANTONIO GHIRELLI, *Storia del calcio in Italia*, Torino, Einaudi, 1967, p. 76.

⁷ *Idem*, p. 77.

tuto dei calciatori e al calendario sportivo. Nel corso dello stesso anno, inoltre, il presidente del Coni Ferretti designa l'onorevole Leandro Arpinati, ras fascista di Bologna, a presidente della Federazione calcio.

Diverse altre iniziative vanno nella direzione di dare impulso al football: istituzione di scuole calcio, elaborazione di programmi di allenamento, valorizzazione dei campioni come esempio di salute psicofisica e, soprattutto, una campagna a tappeto per la costruzione di impianti sportivi che prevede la realizzazione di centinaia di nuovi campi di calcio in tutto lo Stivale.

Che le amministrazioni comunali siano desiderose di soddisfare le esigenze delle loro comunità con una produzione edilizia in ambito sportivo è fuori discussione, poiché la domanda di centri per la pratica ginnica a livello scolastico ed extrascolastico viene proprio dai cittadini. Lo dimostra questa lettera indirizzata direttamente a Mussolini da alcuni giovani di un centro, tra l'altro capoluogo di provincia, come Caltanissetta: «Eccellenza [...] Caltanissetta avente 60.000 abitanti e capoluogo di provincia non ha ancora un misero campicello sportivo [...] dove potersi allenare. [Ci rivolgiamo] all'E.V., giacché è tanto amante lo sport (*sic*), affinché possa far sorgere un

piccolo campo sportivo in questa città»⁸.

Un progetto-pilota in questa direzione è l'ideazione del Campo sportivo del Littorio, ovvero un complesso polivalente per le diverse Federazioni sportive affiliate al Coni commissionato dall'Ufficio sportivo provinciale fascista di Napoli all'ingegnere, dirigente sportivo e politico Amedeo D'Albora⁹. Lo stesso D'Albora si preoccupa di esporre il progetto, con precisione e minuzia singolari nonché con l'aiuto di alcune tavole esplicative¹⁰, in un articolo apparso nel primo numero della rassegna mensile illustrata "Lo sport fascista", pubblicazione fondata da Lando Ferretti e il cui Comitato di direzione è composto dai presidenti delle diverse Federazioni.

Il Campo sportivo del Littorio tiene conto della posizione del sole, con quattro facili accessi per il pubblico, uno su ogni lato del muro rettangolare che racchiude l'impianto sportivo. Le tribune di legno si affacciano su un solo lato del campo di calcio, contornato da una pista podistica/ciclistica di terra battuta. La tribuna, divisa in tre sezioni (una centrale coperta e due laterali scoperte), ospita millecinquecento persone comodamente sedute. Nel resto del campo, però, trovano posto altri tremilacinquecento spettatori in piedi. Sotto la tribuna coperta sono progettati gli spogliatoi, le docce,

⁸ Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri (d'ora in poi Acs, PCM), 1926, 3.15.54, "Lettera di un gruppo di giovani di Caltanissetta a Mussolini", 1 gennaio 1926.

⁹ Nel dopoguerra D'Albora diventerà senatore della Repubblica, sedendo tra i banchi prima del gruppo misto e poi del Movimento sociale italiano, nel corso della III Legislatura (1958-1963).

¹⁰ AMEDEO D'ALBORA, *I Campi sportivi del Littorio*, in "Lo sport fascista", a. I, n. 1, 1928, pp. 75-76.

gli uffici per la direzione, il magazzino attrezzi e un alloggio per il custode. Sotto le tribune scoperte, invece, D'Albora prevede due palestre coperte, una delle quali per la ginnastica e l'altra per scherma, lotta e pugilato. Dietro alla porta a destra della tribuna vengono predisposti spazi per giochi vari: tennis, tamburello, palla al volo, al cesto, bocce, ecc., e le pedane per i lanci. Dal lato opposto del campo, invece, è collocata la fossa per il salto in alto. Il campo di calcio previsto dal progetto è delle dimensioni regolamentari richieste dal Campionato di Divisione nazionale e la relazione del progettista mette in rilievo i dispositivi per la costruzione del fondo erboso, con due diversi strati tra pietrame e terra, e per il convogliamento delle acque attraverso pozzetti che consentono il deflusso delle acque piovane¹¹. Il costo previsto per la realizzazione del progetto, secondo l'ingegner D'Albora, si aggira attorno alle 150.000 lire, esclusa la vasca per il nuoto e i campi da tennis proposti per rendere complete le attrezzature sportive.

Il progetto dell'ingegner D'Albora viene trasmesso da Roma a tutte le amministrazioni comunali, affinché i Campi sportivi del Littorio presentino canoni comuni di realizzazione, pur rispettando le possibilità, i mezzi e le esigenze locali. Fino a quel momento, la presenza d'impianti sportivi nel Paese era stata scarsa e concentrata solo in alcune re-

gioni, cosa che, naturalmente, avrebbe vanificato ogni sforzo di propaganda sportiva del regime. Ma i propositi del fascismo di mettere in condizione tutti i centri d'Italia, anche i più modesti, di offrire ai giovani palestre e campi da gioco erano diventati più fattivi con la legge n. 1580 ("Provvedimenti per la costruzione dei campi sportivi") del 21 giugno 1928. La normativa sottoponeva i progetti al parere preventivo del Coni, il cui assenso equivaleva automaticamente a una dichiarazione di pubblica utilità agli effetti della legge 25 giugno 1865 n. 2359. Inoltre, l'art. 2 della legge recitava testualmente: «Gli atti degli Enti pubblici, per l'esecuzione delle opere contemplate nel precedente articolo 1, sono esenti da ogni tassa sugli affari»¹². Le agevolazioni fiscali e le facilitazioni per l'acquisto del suolo sul quale i campi avrebbero dovuto sorgere, però, non avevano stimolato l'attività edilizia delle varie amministrazioni comunali nella misura in cui Roma si aspettava. Tanto che il segretario del Pnf Augusto Turati, che aveva sempre dimostrato molto interesse per quei settori, come lo sport, legati all'educazione delle masse, era stato costretto a inviare una circolare a tutte le Federazioni provinciali sollecitando gli Uffici sportivi al completamento dei molti campi iniziati e non ancora completati¹³.

Così, nei mesi successivi, nonostante la permanenza di un consistente squili-

¹¹ *Ibidem*.

¹² Legge 21 giugno 1928, n. 1580, pubblicata in "Gazzetta Ufficiale", n. 166, 18 luglio 1928.

¹³ Archivio storico del Comune di Desio, cartella 90, fasc. 78, "Circolare del Pnf alle Federazioni provinciali, 1 maggio 1930".

brio tra Nord e Sud¹⁴, si comincia a registrare un maggior impegno edilizio. Uno dei più sontuosi risultati dell'architettura sportiva di quegli anni è sicuramente il Foro Mussolini di Roma, l'odierno Foro italico, inaugurato il 4 novembre 1932. In breve si scatena un'accesa rivalità tra i vari gerarchi i quali, per il prestigio personale e del fascismo locale, s'impegnano con slancio in una gara volta a impreziosire la realtà di propria giurisdizione con grandiose ed efficienti strutture per lo sport. Frutto di questa competizione, nella quale viene mobilitato l'orgoglio cittadino in un serrato confronto campanilistico, è la costruzione di nuovi imponenti stadi. Così, tra la seconda metà degli anni venti e l'inizio dei trenta viene posata la prima pietra per la costruzione di stadi nelle più importanti città italiane che ancora non ne possono vantare uno, oppure vengono ampliati o ristrutturati altri già esistenti. Otto centri, in particolare, si arricchiscono di altrettanti gioielli di edilizia sportiva: Bologna, Napoli, Firenze, Torino, Trieste, Genova, Milano, Roma.

La costruzione dello splendido Littoriale di Bologna, in particolare, si deve a Leandro Arpinati, vicesegretario genera-

le del Pnf e successivamente podestà della città felsinea. Come ha sottolineato Simon Martin in un suo interessante saggio su calcio e fascismo, alla base delle motivazioni che portano Arpinati a costruire lo stadio c'è senz'altro il desiderio di sostenere la squadra rossoblù con la massima energia possibile e di restituire a Bologna, "Decima Legio della Rivoluzione d'Ottobre", come si era compiaciuto di definirla il duce, la sua gloria precedente. «Tuttavia - continua Martin - se la squadra aveva bisogno di uno stadio degno della sua forza, le dimensioni eccessive del Littoriale tradivano ambizioni nazionali e internazionali»¹⁵.

La costruzione del nuovo stadio, con i suoi otto milioni di tipici mattoni rossi e le finestre ad arco, inizia il 12 giugno 1925 e richiede poco più di un anno. Solo due giorni dopo la data di "fine lavori", si inaugura l'impianto con una cerimonia all'altezza della circostanza. La mattina del 31 ottobre del 1926, davanti alle autorità locali, Benito Mussolini entra solennemente in sella al suo cavallo nella pista per le gare di atletica leggera che, per la sua forma a "U", rimanda allo stile delle arene dell'età classica. Qual-

¹⁴Nel periodo compreso tra ottobre 1927 e ottobre 1928 erano stati costruiti 441 campi, così distribuiti: 339 in Italia settentrionale, 63 in Italia centrale e solo 39 in Italia meridionale. In seguito l'attività costruttiva in Italia si era intensificata, presentando però lo stesso squilibrio fra le varie zone del Paese (Nord, Centro e Sud). Dei 2.383 campi sportivi comunali costruiti, in costruzione o progettati tra l'ottobre 1928 e gli inizi del 1930, secondo i dati dell'Ufficio centrale dello Sport del Pnf, 1.445 erano in Italia settentrionale, 554 in Italia centrale e solo 384 in Italia meridionale (dati riportati in FRANCESCO MARIA VARRASI, *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935)*, tesi di laurea, relatore: prof. Giorgio Mori, a. a. 1994-1995, Lega professionisti Serie C - Fondazione Artemio Franchi in collaborazione con la Facoltà di Economia dell'Università di Firenze, pp. 207-208).

¹⁵S. MARTIN, *op. cit.*, p. 275.

che tempo dopo, nel '29, la struttura sarà collegata al Portico di S. Luca, risalente al Settecento, e completata con la costruzione della torre di Maratona, tuttora simbolo dello stadio¹⁶. Nello stesso anno in cima alla torre sarà collocata una statua raffigurante la Vittoria alata con fascio littorio e una statua equestre di Mussolini posta in una nicchia, a memoria di quella trionfale inaugurazione. In questo modo, pur se concepito da una spinta campanilista che intende dare lustro al Bologna Football Club, il Littoriale concorre a rafforzare le radici imperiali del fascismo e il mito di Roma.

La costruzione del Littoriale attira persino l'attenzione di parecchi letterati. L'ideologo del futurismo Marinetti, dalle colonne del quotidiano fascista "L'Impero", rileva come «l'imponente campo polisportivo bolognese abbia assunto l'estetica dell'architettura futurista»¹⁷. Persino la vena poetica di Giuseppe Ungaretti viene smossa dal battesimo dell'impianto, commentato con i versi di "Estate Anno VI": *Il rosso delle argille/ di questa vecchia Bologna/ pacata, tra ville,/ colline, giardini / e chiostri vicini/ di morti, è tornato/ sui muri a grand'archi/ di una Palestra Novella./ [...] Pen- noni su in alto/ ed in cerchio;/ bandiere*

su in alto/ e nei cuori/ fiottano al vento/ come pulsano dentro./ Or dunque che è?/ Mutata tu sei civiltà?/ Questa palestra novella/ è la sede più bella/ di te, Verità?/ Sussurro di venti;/ Fruscio di erbe e bandiere/ urlio di giovani schiere risponde:/ Ovunque sta Verità!

Ma quella cerimonia, accuratamente organizzata dall'onorevole Arpinati, è funestata da gravi incidenti. In quella stessa giornata viene compiuto un attentato ai danni di Mussolini che, peraltro, ne esce illeso. Nel parapiglia scatenato dal tentativo criminoso, però, gli squadristi in camicia nera uccidono a colpi di pugnale il giovane Anteo Zamboni¹⁸.

A questa inaugurazione, diciamo "politica", segue un battesimo più prettamente sportivo. Il 29 maggio 1927 il Littoriale ospita l'incontro Italia-Spagna alla presenza di Vittorio Emanuele III, dell'Infante di Spagna don Alfonso, dell'onorevole Turati, segretario del Pnf, di Lando Ferretti, del cardinale Nasalli Rocca, di ministri e autorità. Insieme a questi spettatori illustri, trova posto nel nuovo impianto una folla record di sessantamila spettatori accorsi ad assistere a un'inaugurazione che, secondo il quotidiano "L'Impero", «esce dai confini dell'avvenimento per raggiungere quelli

¹⁶Nel dopoguerra lo stadio avrebbe mutato la sua denominazione in "Stadio comunale" e, dal 1983, è intitolato alla memoria di Renato Dall'Ara, presidente del Bologna scomparso solo pochi giorni prima della conquista dello scudetto 1963-64, vinto dai rossoblù dopo uno spareggio con l'Inter.

¹⁷FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *Oggi a Bologna si inaugura il Littoriale*, in "L'Impero", 29 maggio 1927, p. 1.

¹⁸A proposito dell'attentato si veda: Archivio centrale dello Stato, Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, b. 65, "Attentato Zamboni Anteo a Bologna". Inoltre: Archivio storico del Comune di Bologna, 1926, IV.6.31383, "Manifesto sullo scampato pericolo del duce".

del rito»¹⁹. Perché nel Littoriale, rileva il quotidiano fascista, «oltre che avere luogo le più importanti competizioni sportive moderne, rivivranno le rustiche gare: i “ludi” greci e romani. Corse, lotta, giuoco al desco, ippica, nuoto: tutto. E, oltre a ciò verranno promosse manifestazioni di sceltissima arte. La classicità latina, romana, italiana, insomma, che col fascismo rinasce, e che saprà fondersi mirabilmente col dinamicismo del nostro secolo. Tutto ciò per la salute della razza italica, della stirpe romana che deve sempre più fortificarsi fisicamente e spiritualmente, se vuole ricostruire il suo impero. Ecco, il rito fascista che si compie oggi a Bologna, in cospetto alla Maestà del Re, perché tutto il mondo veda, intenda e valuti»²⁰.

La presenza del re porta fortuna alla squadra azzurra, che celebra l'avvio del Littoriale battendo i “granata” del grande portiere Ricardo Zamora per 2 a 0. Dalla domenica seguente, ovvero il 6 giugno 1927, in occasione dell'incontro con gli storici rivali del Genoa, il Bologna abbandonerà il vecchio e caro campo dello “Sterlino” per trasferirsi definitivamente nel nuovo stadio.

Fra l'agosto del '29 e il febbraio del '30 viene costruito lo stadio nel cuore di Napoli, nel rione Luzzatti, nei pressi della stazione. L'impianto, inizialmente chiamato Stadio Vesuvio, è progettato da Amedeo D'Albora, l'ingegnere che si

era occupato di realizzare il progetto del Campo sportivo del Littorio, ed è fatto per contenere ventimila spettatori. I finanziamenti per la costruzione del nuovo stadio sono stanziati dal primo presidente della squadra partenopea Giorgio Ascarelli che, però, muore dopo solo due settimane dall'inaugurazione ufficiale²¹: il pareggio fra Napoli e Juventus (2 a 2) del 23 febbraio 1930. Così lo Stadio Vesuvio da quel momento prende il nome del facoltoso industriale tessile che lo aveva fortemente voluto.

La realizzazione di questo impianto, insieme all'inizio lavori nel 1930 dello Stadio della Vittoria, nel quartiere Marconi (zona Fiera del Levante) di Bari, serve certamente a rischiarare un quadro di endemica arretratezza che, anche in questo campo, caratterizza il Mezzogiorno d'Italia. Ma la fragilità delle strutture in legno e, soprattutto, la capienza limitata, renderanno necessario, qualche anno dopo, un ampliamento dello Stadio Giorgio Ascarelli, che nel '34 sarà ricostruito con un raddoppio della capienza.

Non a uno sportivo, bensì a un militante delle squadre d'azione fiorentine, vittima in uno scontro con gli antifascisti avvenuto il 28 febbraio 1921, è dedicato lo Stadio Giovanni Berta di Firenze. L'incidente era avvenuto nel corso dei disordini scatenati dopo l'uccisione di Spartaco Lavagnini a opera dei fascisti. Sulla ricostruzione dell'incidente che era

¹⁹ F. T. MARINETTI, *art. cit.*

²⁰ *Ibidem.*

²¹ La prima partita, in realtà, era stata disputata il 16 febbraio 1930 e aveva visto il successo del Napoli sulla Triestina per 4 a 1, ma vista l'importanza dell'incontro si era deciso di inaugurare ufficialmente la struttura una settimana dopo in occasione della partita contro la compagine torinese.

costato la vita al giovane fiorentino, tuttavia, esistono parecchie versioni, spesso discordanti, poiché si rifanno a scritti, canzoni o manifesti fortemente orientati dal punto di vista ideologico, sia in senso fascista che antifascista²². Tuttavia, al di là delle distorsioni che si sono sviluppate intorno a quella tragica morte, è significativo rilevare come, nella percezione dei contemporanei, la figura di Giovanni Berta avesse assunto un rilievo tale da essere ricordata in diverse canzoni dell'epoca²³.

Lo Stadio Giovanni Berta, progettato dall'ingegner Pier Luigi Nervi su iniziativa del marchese Luigi Ridolfi da Verazzano, insieme alla stazione Santa Maria Novella, rappresenta il simbolo della modernizzazione italiana. Costruito nel quartiere Campo di Marte (zona sud di Firenze), in due fasi distinte - tra il '30

e il '32 - per garantire il suo funzionamento anche a struttura non ultimata, lo stadio, oltre a una forma architettonica a "D" in omaggio al duce, presenta diversi elementi innovativi e avveniristici per l'epoca. Ad esempio la pensilina priva di sostegni intermedi per non ostruire la visuale del pubblico e le scale elicoidali. Dal punto di vista prettamente sportivo, invece, un elemento di rilievo è costituito dal sistema di drenaggio del terreno, considerato a quell'epoca uno dei migliori a livello europeo.

Alla partita d'inaugurazione del 13 settembre 1931, solo dodicimila persone assistono alla vittoria della Fiorentina contro i viennesi dell'Admira (1 a 0), perché deve ancora essere completato il secondo lotto dei lavori. Ma nel giugno del '32, al termine del campionato, inizia la seconda fase di costruzione, favorita

²² Si veda MARIO PIAZZESI, *Diario di uno squadrista toscano*, Milano, Seb, 2010; ENZO BIAGI (a cura di), *Storia del Fascismo*, 3 voll., Firenze, Sadea-Della Volpe, 1963.

²³ La più nota è *Hanno ammazzato Gianni Berta*, un canto degli squadristi fiorentini molto cantato fra il '21 e il '24 (*Hanno ammazzato Giovanni Berta/fascista tra i fascisti/vendetta si vendetta/farem sui comunisti...*). Intonato per la prima volta nel tardo 1921 da una comitiva fiorentina di fascisti che si autodefiniva "la Cricca", il canto era rimasto nel repertorio degli squadristi tanto da essere adattato di volta in volta e dedicato alla memoria dei vari caduti tra le fila delle squadre d'azione. Esempi in questo senso sono: *Hanno ammazzato Tito Menichetti*, *Inno a Giovanni Berta* nella cosiddetta "versione Matteotti", cioè quella cantata dagli squadristi cremonesi all'indomani dell'assassinio del deputato socialista (*Dormi tranquillo Berta, t'abbiamo vendicato/ Giacomo Matteotti/ è stato pugnalato...*), *Hanno ammazzato Dante Rossi*, *Hanno ammazzato Piero Somensi*, fino a *Hanno ammazzato Ettore Muti*. I comunisti, a loro volta, rielaborarono a modo loro questo canto, secondo l'antica consuetudine di adattare canzoni prodotte in epoche precedenti e in contesti differenti, adeguandole al nuovo momento storico (*Hanno ammazzato Giovanni Berta/ figlio di pescecani/ viva quel comunista/ che gli pestò le mani/ Nostra patria è il mondo intero...*). Dal momento che il canto era intonato sulla melodia dell'antica canzone popolare toscana *La figlia campagnola* - a sua volta utilizzata dall'anarchico Pietro Gori per gli *Stornelli d'esilio* - i comunisti non ebbero difficoltà a rielaborare a modo loro questa composizione, secondo un tratto tipico che attraversa gran parte della produzione di musica popolare italiana.

dalla visita all'impianto del podestà di Firenze Giuseppe Della Gherardesca, il quale rimane affascinato dall'opera. Va detto però che un impulso non indifferente al completamento della struttura con la costruzione delle curve viene anche dal forte vento di tramontana che, soffiando attraverso le aperture esistenti, crea non pochi disagi al pubblico. Dal punto di vista estetico l'impianto è arricchito con l'immane torre di Maratona e una facciata monumentale che riveste il lato delle tribune. I lavori, ripresi nell'estate del '32, si concludono il 15 dicembre dello stesso anno.

A fronteggiare i costi per il completamento dei lavori, diventati oramai insostenibili per le casse del Comune, interviene direttamente il marchese Ridolfi, sborsando circa un terzo della somma necessaria alla realizzazione parziale del secondo lotto e all'installazione degli apparecchi per l'illuminazione e la diffusione audio. Ridolfi rimedia la somma da stanziare - circa 2 milioni di lire - attraverso la vendita all'editore Egidio Favi (proprietario del quotidiano "La Nazione") del castello di Verrazzano e della villa di Vitigliano, nel Chianti fiorentino²⁴. A questo punto, con una capienza di quasi cinquantamila posti, lo stadio entra a pieno titolo in quel campionario di "monumenti" di edilizia sportiva che il governo fascista può vantare.

Torino, come Roma con il suo "Flaminio", già prima del fascismo aveva sentito l'esigenza di dotarsi di una importante struttura per le esibizioni spor-

tive. Si trattava dello Stadium, costruito nella città della Mole nel 1911. Ben presto, però, l'impianto aveva rivelato gravi difetti di impostazione; ragion per cui, già nel corso degli anni venti, si era reso necessario costruire un campo dedicato espressamente alle partite di calcio. Alla fine di quel decennio, nel quadro della copiosa promozione edilizia legata allo sport e al calcio in particolare, una delibera emanata il 12 dicembre 1929 dal podestà conte Paolo Thaon di Revel (ex campione di scherma) aveva disposto la costruzione di uno stadio nuovo, per la quale l'amministrazione comunale decide di affidarsi allo stesso progettista che aveva disegnato lo Stadium, ovvero l'ingegner Ballatore di Rossana. La messa in opera del progetto, però, incontra alcuni rallentamenti, che si risolvono nel 1932, quando Mussolini annuncia la decisione di svolgere i Littoriali (cioè i Mondiali universitari) dell'anno successivo sulle rive del Po. A quel punto Thaon di Revel intensifica il suo impegno bandendo, nel giugno 1932, un appalto-concorso a livello nazionale per la costruzione di un moderno complesso polisportivo da dedicare al duce.

Una volta assegnato l'appalto dalla commissione giudicante, il 21 settembre iniziano i lavori dello Stadio Mussolini sull'area destinata dal Comune, delimitata dai corsi Sebastopoli, IV Novembre, Galileo Ferraris e via Filadelfia. La costruzione del complesso fa registrare un record edilizio: centottanta giornate lavorative dall'inizio degli scavi alla fi-

²⁴ ANDREA CLAUDIO GALLUZZO - FRANCESCO MARIA VARRASI - GIANFRANCO LOTTINI, *Il marchese Ridolfi, l'ingegner Nervi e lo stadio di Firenze* (www.museoflorentina.it).

nitura completa. La quadrangolare torre Maratona, presente anche in questo caso, reca sulla facciata esterna, la dicitura “Stadio Mussolini” a grandi lettere disposte verticalmente, illuminate di notte. Un ascensore posto al suo interno permette di salire alla sua sommità, sulla quale campeggiano gli altoparlanti per le opportune indicazioni ai sessantacinquemila spettatori di cui le gradinate sono capaci.

Sul lato di corso IV Novembre vengono poste le tribune d'onore e quelle coperte. La tettoia di cemento armato è un miracolo di audacia costruttiva, perché, come quella del “Berta” di Firenze, è sostenuta solamente sul suo orlo esterno da un doppio ordine di pilastri, in modo che la vista del campo non venga ostacolata da nessuna colonna. Lo stadio comprende un campo di calcio (75x110 metri), la pista di atletica a sei corsie per uno sviluppo di 452 metri, due pedane per il salto in lungo e quattro per il salto in alto. Sul lato di via Filadelfia sorgono le costruzioni minori, ovvero il campo dell'atletica leggera e l'edificio della piscina coperta, uno dei migliori in Europa per quel genere, con la sua capienza di ottocento persone e dotato di modernissimi servizi per oltre cento nuotatori²⁵. Accanto a questa costruzione, si trovano le piscine scoperte e due campi di pallacanestro.

Oltre alle strutture prettamente sportive, sono previsti anche ampi e confortevoli ambienti per altri servizi; spazi che

“Lo sport fascista”, la rivista fondata e diretta da Lando Ferretti, descrive con comprensibile compiacimento: «Nei locali ricavati sotto la gradinata, al primo piano, vi sono una ventina di ampi saloni, che sono destinati al Museo dell'automobile, e che accoglieranno prossimamente la Mostra dell'Automobile. Più complessa è la disposizione dei locali al pianterreno; [...] tre squadre di calciatori vi possono trovare ognuna una piscina, spogliatoio, docce, lavabi, fontanelle di acqua da bere, luoghi di decenza. Altrettanto, escluse le piscine, possono trovare 400 atleti suddivisi in quante si vogliano squadre. Vi sono salette per arbitri, con docce e lavabo. Vi sono due “buffets” per il pubblico, nonché una “buvette” per gli atleti; una sala di pronto soccorso debitamente attrezzata; una sala stampa con adeguato impianto telefonico; una sala per la posta, il telegrafo e il telefono; un locale per la Pubblica Sicurezza; una segreteria centrale, ecc. V'è inoltre lo spazio per raddoppiare tutta questa dotazione, giacché solamente una metà dell'anello è stata adibita ai servizi, e l'altra metà è ancora disponibile; e v'è infine la possibilità di installare quegli altri servizi che si rendessero necessari»²⁶.

Ma lo Stadio Mussolini, benché si inserisca a pieno titolo nell'intensa attività costruttiva di quegli impianti definiti “stadi” dalla propaganda, per alcuni osservatori sembra rappresentare una sorta di compromesso tra il Campo del

²⁵ *Lo Stadio Mussolini nel quale si stanno svolgendo i Littoriali*, in “Lo sport fascista”, a. VI, n. 5, maggio 1933, pp. 8-9.

²⁶ *Ibidem*.

Littorio e l'edificio adatto a grandi spettacoli sportivi. L'architetto Giuseppe De Finetti, uno dei maggiori esperti italiani in materia di architettura sportiva, ad esempio, rileva una certa mancanza di unità d'insieme nell'opera: «Il grado di efficienza dei vari edifici, presi uno ad uno è assai notevole: essi rappresentano un evidente progresso su tutto quanto fu fatto sinora in Italia in questo campo». Tuttavia, scrive De Finetti, «gli edifici sembrano accostati a caso, guidati solo dalla necessità d'orientamento e per nulla da quella della vicendevole armonia tra l'uno e l'altro»²⁷.

Un po' diverso è il discorso per quanto riguarda lo Stadio del Littorio di Trieste. L'impianto di quella città, infatti, non può certo considerarsi un modello, né per quanto riguarda le sue soluzioni architettoniche, né per la capienza. Inoltre, l'irregolarità del suo terreno non garantisce gli standard qualitativi necessari allo svolgimento di gare di profilo internazionale: «A Trieste - scrive De Finetti - lo stadio dovette adattarsi ad un terreno tormentato ed insufficiente allo sviluppo simmetrico, cosicché se esso rientra per l'andamento del perimetro del suo campo di gioco tra gli stadi ad O, resta per le fabbriche destinate al pubblico un "irre-

golare". Ogni irregolarità di forma è un danno: non solo essa nuoce alla economia utilitaria ma scema la bellezza degli spettacoli»²⁸.

Trieste, però, conserva un elemento di forte interesse per gli organi direttivi dello sport fascista e per Mussolini *in primis*: fornisce l'imperdibile occasione per mettere in risalto l'"italianità" della città agli occhi degli osservatori internazionali. Il nuovo stadio, tra l'altro, giunge a incorniciare le imprese della squadra di casa, la Triestina, che, dopo essere stata fondata il 18 dicembre 1918 dalla fusione tra la Ponziana e il Fc Trieste²⁹, negli anni venti ha infiammato il suo pubblico con una vertiginosa scalata delle varie categorie del calcio italiano fino a raggiungere la massima divisione.

I giocatori alabardati, così chiamati per la caratteristica maglia di colore rosso con una alabarda bianca stilizzata posta all'altezza del cuore, possono vantare tra i loro sostenitori Umberto Saba. Alla squadra della sua città, il poeta triestino dedica parecchie poesie, dal momento che è un grande amante dello sport e del calcio in particolare. «Quasi tutto (ma specialmente le descrizioni delle partite di calcio) - sostiene Saba - porta l'impronta della calda vita»³⁰. Proprio

²⁷ GIUSEPPE DE FINETTI, *Stadi antichi e moderni*, in "Casabella" (mensile di architettura), dicembre 1933.

²⁸ Id., *Gli otto stadi del Campionato del Mondo*, in "Lo sport fascista", a. VII, n. 7, luglio 1934.

²⁹ La fusione tra le due compagini era stata incentivata dalle autorità militari che, al fine di evitare l'eccessivo utilizzo - da parte delle due squadre - della piazza d'armi di una caserma già austro-ungarica di piazza Dalmazia (nei pressi dell'attuale piazza Oberdan) quale campo di gioco, consentirono l'impiego di quello spazio militare purché le due compagini si unissero in una sola.

³⁰ G. TITTA ROSA - F. CIAMPITTI (a cura di), *op. cit.*, p. 307.

dell'anno "mondiale" è la pubblicazione della raccolta "Parole"³¹, che contiene diverse liriche di Saba dedicate alla Triestina. Poesie rimaste nella storia del calcio oltre che della letteratura, come ad esempio "Squadra paesana" (*Anch'io tra i molti vi saluto, rosso/ alabardati;/ sputati/ dalla terra natia, da tutto il popolo amati!...*), "Tredicesima partita", "Galletto", la notissima "Goal" (*Il portiere caduto alla difesa/ ultima vana, contro terra cela/ la faccia...*) e, soprattutto, "Tre momenti", espressamente composta per la squadra giuliana (*La vostra gloria, undici ragazzi/ come un fiume d'amore orna Trieste*).

Su progetto dell'architetto Nordio, lo Stadio del Littorio viene edificato a tempo di record nel rione di Valmaura del capoluogo giuliano. I lavori, iniziati nel giugno del 1932, si concludono nel giro di soli tre mesi e il 29 settembre si inaugura lo stadio con il pareggio fra Triestina e Napoli (2 a 2), valido per il campionato di calcio di Serie A.

Ma in quello che può essere definito un vero e proprio "programma nazionale di costruzione degli stadi" vanno inserite anche le ristrutturazioni di impianti preesistenti, come ad esempio il "Luigi Ferraris" di Genova, il glorioso stadio di "San Siro" di Milano e il "Flaminio" di Roma.

Il rifacimento dello stadio di Genova era stato il primo cantiere promosso dalla propaganda fascista, che già nel 1924 aveva affidato alla società Nafta dell'architetto Paolo Vietti Violi³² uno studio per l'ampliamento del primo tempio del calcio italiano. Ma, nella dicotomia delineatasi tra due tendenze ben definite e qualche volta antitetiche dell'edilizia sportiva - ossia la costruzione di impianti adatti alla rappresentazione "spettacolare" e la seconda che invece mirava a incentivare la pratica dello sport fra i cittadini - il "Nafta" offriva una «lo-devole tendenza a preoccuparsi di chi pratica lo sport, oltre che di chi lo sport lo segue soltanto come spettatore»³³. Si trattava perciò di una soluzione di compromesso tra la tipologia del Campo del Littorio e lo stadio monumentale inteso come struttura destinata a manifestazioni di tipo spettacolare. I dipendenti della committente società Nafta, ad esempio, erano autorizzati a usufruire liberamente delle diverse strutture componenti il complesso sportivo: campo di calcio, pista podistica, due campi da tennis, due da bocce, una palestra e una pedana per la scherma e una pista motociclistica collegata all'architettura principale.

L'impianto era stato inaugurato il 26 novembre 1927, alla presenza di Francesco De Pinedo, Leandro Arpinati e

³¹ UMBERTO SABA, *Parole*, Firenze, Carabba, 1934.

³² Per un approfondimento sul lavoro di Vietti Violi, progettista - oltre che dello Stadio Nafta di Genova - anche dell'ippodromo Capannelle di Roma, dell'ippodromo di Mirabello di Monza, del trotter di Milano, del Palazzo dello Sport di Milano e dello stadio dell'Aquila nel 1935, si veda PIRRO ROST, *Un artista dell'edilizia sportiva*, in "Lo sport fascista", a. II, n. 12, dicembre 1929, pp. 59-65.

³³ GIAN CARLO EYNARD, *Tendenze e sviluppi dell'edilizia sportiva in Italia*, in "Lo sport fascista", a. II, n. 6, giugno 1929.

Lando Ferretti, anche se la cerimonia era stata di basso profilo e senza la partecipazione di pubblico in conseguenza di un divieto di Mussolini che impediva le inaugurazioni di opere in giorni diversi dall'anniversario della marcia su Roma³⁴.

La necessità di allargare la capienza dello stadio, idoneo per un'utenza poco più che locale, porta l'amministrazione a intervenire con diverse ristrutturazioni, fino a quella del 1932. Con i cinquantunmila spettatori e con la tribuna coperta più grande d'Italia - frutto di quell'ultimo ampliamento - lo stadio intitolato a Luigi Ferraris (un calciatore del Genoa deceduto durante la Grande Guerra), che già rappresentava la storia del calcio italiano, consegue ora un posto d'avanguardia nello sport internazionale.

Appositamente edificato per il calcio, invece, è lo stadio costruito a Milano nella "campagna di San Siro", una zona a nord-ovest della città già individuata verso la fine dell'Ottocento come adatta alla creazione di una Città dello Sport³⁵. L'ingegner Alberto Cugini progetta una struttura a pianta rettangolare, con le tribune estremamente ravvicinate al campo di gioco, intorno al quale si erigono in modo "verticale". Lo spazio così sfruttato consente di arrivare a circa quaran-

tamila posti³⁶. La laboriosa Milano in quell'occasione è all'altezza della sua fama e, a distanza di solo un anno dal progetto, l'impresa "F.lli Fadini", cui sono state commissionate le opere, consegna alla municipalità le chiavi dello stadio per l'inaugurazione del 19 settembre 1926.

Nel fervore delle iniziative legate all'edilizia sportiva si inserisce anche la ristrutturazione dell'Arena civica, uno storico impianto progettato nel lontano 1806 da Luigi Canonica, allievo di Pier Marini e uno dei massimi esponenti dell'architettura lombarda. Nel 1928, il simbolo dello sport ottocentesco, non solo milanese, poteva contenere ben venticinquemila posti a sedere³⁷. In un momento ancora successivo (1934), un nuovo ampliamento voluto dall'amministrazione cittadina porta la struttura a una capienza massima di cinquantaquattromila spettatori, cosa che trasforma l'Arena di Milano in un impianto moderno a tutti gli effetti.

Completa quella collezione di architetture per lo sport lo Stadio del Partito nazionale fascista di Roma, ovvero il rifacimento voluto nel '27 da Augusto Turati del vecchio impianto costruito nel 1911 lungo il viale Flaminio, fuori dalla Porta del Popolo. Il vecchio Stadio

³⁴ ACS, PCM, 1927, 14.2.4452, "Genova. Inaugurazione del Campo Sportivo Nafta".

³⁵ La prima struttura architettonica sportiva nella zona di San Siro risale al 1888. Si tratta dell'ippodromo costruito dalla Società lombarda per le Corse dei Cavalli che, oltre alla pista e alle tribune, comprendeva anche un casinò e le caratteristiche scuderie per i cavalli.

³⁶ Per un approfondimento si veda: SILVANA SERMISONI - VINCENZO CASTELLA (a cura di), *San Siro. Storia di uno stadio*, Milano, Electa, 1989.

³⁷ Si veda *L'Arena com'era, l'Arena com'è*, in "Lo sport fascista", a. I, n. 2, luglio 1928.

Flaminio era stato progettato dall'architetto Marcello Piacentini e dallo scultore Vito Pardo sul modello delle costruzioni sportive dell'antica Grecia: planimetria simile all'antico stadio di Atene; la pista podistica dalla classica forma ad "U"; gradinate disposte lungo due rettilinei frontali e uniti da un solo lato a semicerchio; ingresso per l'entrata trionfale degli atleti sul lato aperto del ferro di cavallo. Ma, come ha ben sottolineato Francesco Maria Varrasi in uno studio su economia, politica e sport in Italia tra 1925 e 1935: «Nonostante la fascistizzazione dello sport fosse stata completata con l'emanazione della "Carta dello Sport", gli impianti di Roma non si prestavano ancora a sostenere il ruolo della capitale come centro dell'attività sportiva. Il "Foro Mussolini" era ancora alla sua fase di ideazione ed in ogni caso sarebbe appartenuto all'Onb. Invece si sentiva, quanto mai impellente, la necessità di una struttura che stringesse concretamente il rapporto - da un punto di vista formale già forte - tra direzione del partito e direzione del mondo sportivo»³⁸.

Dopo l'adeguamento dello Stadio Flaminio, il nuovo impianto estende la sua capienza a quasi trentamila posti e, col nome di Stadio del Pnf, viene inaugurato il 25 marzo del 1928 con la partita tra Italia e Ungheria³⁹.

Per poter assolvere alla funzione di centro direzionale dello sport italiano, gli spazi sotto gli spalti dello Stadio del

Pnf sono riorganizzati in modo da ospitare - oltre all'albergo per gli atleti con palestre e piscina - gli uffici della sede centrale del Coni.

Intanto, con il progressivo aumento della temperatura autoritaria del regime, figure come quelle di Arpinati e Ferretti iniziano a essere giudicate addirittura troppo "tiepide" e rimpiazzate con personalità più decise. In data 4 maggio 1933, il segretario del Pnf, onorevole Achille Starace, su ordine del duce, assume la carica di presidente del Comitato olimpico, avvalendosi, tra gli altri, della collaborazione del luogotenente generale della Milizia Giorgio Vaccaro, che ha sostituito Leandro Arpinati alla presidenza della Federazione Calcio, dell'ingegner Ottorino Barassi in qualità di segretario, e dell'avvocato Giovanni Mauro (vicepresidente), che svolge la funzione di raccordo tra le autorità politiche e i dirigenti delle società federate. Con questo cambio della guardia alla dirigenza del massimo organismo sportivo, il regime raggiunge la perfetta unità di organizzazione e di comando in tutti i rami dello sport. Starace, in quanto già capo dei Giovani fascisti, dei Gruppi universitari fascisti e dell'Ond, racchiude in sé ogni autorità e responsabilità per quanto riguarda l'attività fisica in Italia, e gli uffici sotto gli spalti dello stadio di Roma diventano il suo quartier generale.

Durante gli incontri che si tengono in preparazione del Congresso di Stoccolma dell'ottobre 1932, che deve decide-

³⁸ F. M. VARRASI, *op. cit.*, p. 223.

³⁹ LEONE BOCCALI, *Lo Stadio della nuova Roma*, in "Lo sport fascista", a. II, n. 8, gennaio 1929.

re la sede più idonea per lo svolgimento della seconda edizione dei Mondiali, l'Italia può così vantare ben otto stadi, armonicamente distribuiti lungo l'intera penisola, senza contarne altri ancora in costruzione (ad esempio lo Stadio della Vittoria di Bari, il "Brumana" di Bergamo, l'"Edda Ciano" di Livorno, il "Comunale del Littorio" di Lucca, lo stadio dell'Aquila).

La designazione dell'Italia quale Paese organizzatore è l'opportunità che il regime di Mussolini, ambizioso di riconoscimento internazionale, cerca da tempo per illustrare al pubblico internazionale di tifosi/turisti le bellezze paesaggistiche dell'intero Paese e, soprattutto, i risultati raggiunti dal fascismo in pochi anni di governo.

Pur di assicurarsi la prestigiosa organizzazione dei Mondiali, il governo fascista è disposto a sobbarcarsi anche un passivo economico, come dimostrano le dichiarazioni dei delegati italiani secondo i quali la «Federazione italiana è in grado di sostenere quegli oneri e, anche nell'ipotesi di un bilancio passivo, intende ospitare l'intera fase finale del torneo, utilizzando a teatro delle dispute le numerose e fiorenti città italiane, tutte dotate di magnifici stadi»⁴⁰.

Per battere la concorrenza della candidatura svedese, riassumendo, l'Italia può contare su diversi fattori: un solido appoggio del governo, una certa garan-

zia di sicurezza rispetto all'ordine pubblico (aspetto rafforzato, tra l'altro, con la nomina di Giorgio Vaccaro, console generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, a presidente della Figc), un'efficiente situazione organizzativa e, come si è visto, «una politica sull'impianistica sportiva che non aveva confronti in Europa»⁴¹. Questi elementi convincono i sessanta delegati al XXI congresso della Fifa ad assegnare all'Italia il ruolo di Paese organizzatore del secondo Campionato del Mondo. Presidente del Comitato organizzatore è designato l'avvocato Giovanni Mauro, vera eminenza grigia del calcio italiano, insieme al quale collaborano il tedesco Bauwens, l'ungherese Fischer, l'olandese Lotsy, l'austriaco Meisl e Ottorino Barassi come segretario.

La nostra Federazione si mette subito al lavoro. Sono creati sei uffici per curare i diversi dettagli organizzativi: Tecnico, Amministrativo, Stampa e Propaganda, Viaggi e Alloggi, Ricevimenti ufficiali, Congresso Fifa. All'ingegner Ottorino Barassi è affidato l'Ufficio tecnico⁴², con il compito di «verificare le sedi delle partite e predisporre l'allestimento dei campi, i quali dovevano rispondere a quei requisiti di internazionalità dell'evento e all'immagine di modernità ed efficienza che il regime intendeva trasferire al mondo»⁴³. Il Comitato organizzativo, nel frattempo, stabilisce che i turni del

⁴⁰ A. GHIRELLI, *op. cit.*, p. 112.

⁴¹ MAURO GRIMALDI, *La Nazionale del Duce*, Roma, Società Stampa Sportiva, 2003, p. 35.

⁴² L'Ufficio amministrativo andò a Franco Bertoldi; l'Ufficio Stampa a Bruno Zauli; l'Ufficio Viaggi e Alloggi a Mario Ferretti; l'Ufficio Ricevimenti ufficiali a Mario Viola e l'Ufficio Congresso Fifa al conte Luigi Millo.

⁴³ M. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 42.

torneo finale in Italia saranno quattro. Il 27 maggio 1934 si svolgeranno in contemporanea gli ottavi di finale in ognuno degli otto stadi prescelti; il 31 successivo, a Firenze, Bologna, Torino e Milano, saranno disputate le partite valevoli per i quarti; il 3 giugno si terranno le due semifinali, a Milano e Roma; il 7 giugno, a Napoli, si giocherà per il terzo e quarto posto, e il 10 giugno, infine, si disputerà la finalissima, a Roma.

Verso la fine del 1933 iniziano le manovre in previsione del grande appuntamento calcistico fissato per l'estate dell'anno seguente. In primo luogo, si rivela imprescindibile la necessità di una nuova ristrutturazione per lo stadio che si candida a ospitare la finalissima e, soprattutto, che reca il marchio "ufficiale" del Pnf. Per ottemperare a queste esigenze il Comitato organizzatore dei Mondiali mette allo studio, con la massima celerità, un sistema di ampliamento modulare, realizzato attraverso sovrastrutture provvisorie che a Mondiale ultimato saranno rimosse⁴⁴.

I lavori di raddoppio della capienza, iniziati solo due mesi prima dell'apertura dei Mondiali, si concludono a tempo di record. Il 27 maggio, ben quarantacinquemila spettatori possono assistere alla gara d'apertura del campionato: Italia-Stati Uniti, valida per gli ottavi di finale.

Sul versante dell'immagine propagandistica, nell'ottobre 1933 viene bandito un concorso per la realizzazione del manifesto pubblicitario del torneo. La selezione, riservata esclusivamente ad artisti italiani, è vinta dal pittore romano Luigi Martinati, il cui bozzetto è scelto tra centosessanta opere pervenute. Sul manifesto vincitore è raffigurato un pallone nero circondato di raggi e, in secondo piano, il particolare della rete di una porta, mentre un sottile fascio littorio, in alto a destra, imprime il marchio "politico" a tutta la manifestazione⁴⁵.

La "Gazzetta dello Sport", da parte sua, già a gennaio del nuovo anno inizia a scaldare l'opinione pubblica riportando i pareri favorevoli degli osservatori internazionali. In particolar modo è segnalato il commento del quotidiano di Stoccolma "Dagens Nyheter" che sportivamente - dal momento che proprio la Svezia aveva perso contro di noi la gara per l'appalto dei Mondiali - descrive il notevole impulso dato dal fascismo allo sport ed elogia le superbe installazioni dove si svolgeranno le partite del Mondiale⁴⁶.

Nel corso dei primi mesi dell'anno, le iniziative che riguardano il Mondiale si moltiplicano. Viene realizzato il *pamphlet* del programma ufficiale, la cui illustrazione di copertina è affidata al più popolare grafico del momento, il milanese Gino Boccasile. Il Poli-

⁴⁴ ACS, Esteri - Comunicato ufficiale n. 24 del Comitato organizzatore, 22 dicembre 1933. Riportato in M. GRIMALDI, *op. cit.*, p. 43.

⁴⁵ Nonostante si fosse piazzato al secondo posto, il bozzetto che ottenne un miglior gradimento "sul campo" fu quello del torinese Mario Gros, che venne utilizzato in misura maggiore di quello "ufficiale".

⁴⁶ *Lo sport dell'Italia fascista osservato, studiato ed esaltato dalla stampa estera*, in "La Gazzetta dello Sport", 4 gennaio 1934, p. 1.

grafico dello Stato emette una serie di francobolli commemorativi (cinque per la posta ordinaria e quattro per quella aerea). La Manifattura Tabacchi rilascia persino una nuova marca di sigarette, le "Campionato del Mondo", che, però, avranno poca popolarità, nonostante l'alto tasso di tabagismo che si registra a quei tempi⁴⁷.

Con l'avvicinarsi del grande evento sale la febbre per quella che si profila come la più grande manifestazione sportiva mai svolta nel nostro Paese. In aprile, in occasione dell'esposizione del Coni alla Fiera di Milano, fra tabelle, bandierine e grafici indicanti numero di affiliati, vittorie olimpioniche, traguardi internazionali e record, vengono esposti al pubblico i plastici dei diversi stadi italiani, in particolar modo dello Stadio Mussolini di Torino, che «due operai inviati da quella città stanno rifinendo perché nulla manchi ai particolari della bella costruzione»⁴⁸.

Alla vigilia del fischio d'inizio, previsto per domenica 27 maggio, gli «otto stadi italiani, modello di ardita architettura moderna e specchio dell'intraprendenza di un Popolo che sa i suoi traguardi»⁴⁹, vengono ricordati ancora una volta dalla stampa, che annuncia le «otto par-

tite che elimineranno otto squadre nazionali. La battaglia è dura, e chi cadrà non avrà più la possibilità di rialzarsi. O vincere o andarsene. Ecco la norma leonina del torneo»⁵⁰.

La nostra Nazionale, dopo essersi sbarazzata della rappresentativa americana e avere eliminato la Spagna ai quarti e l'Austria in semifinale, batte la Cecoslovacchia nella finalissima del 10 giugno e, seppur di misura, si aggiudica il suo primo titolo di campione del mondo di calcio. Ma quello è il giorno di un doppio trionfo dello sport italiano. Infatti, mentre gli azzurri conquistano alla presenza di Mussolini il Campionato del mondo, Learco Guerra conclude all'Arena di Milano il Giro d'Italia in uno scenario fantastico di folla e in una vibrante atmosfera di passione sportiva, inscrevendo il proprio nome sul libro d'oro della "corsa del secolo".

A Mondiale concluso, il bilancio per la nostra Federazione può ritenersi più che soddisfacente, sia sotto il profilo sportivo (per evidenti ragioni), sia sotto il profilo tecnico-organizzativo. A fronte delle spese, che erano ammontate in totale a 2.115.000 di lire⁵¹, infatti, l'incasso complessivo della manifestazione è di 3.600.000 lire, con un attivo netto che

⁴⁷ M. GRIMALDI, *op. cit.*, pp. 42-43.

⁴⁸ *Lo sport fascista alla Fiera di Milano. Imprese di atleti, perfezione di macchie, imponenza di quadri in un'efficace ed esauriente documentazione*, in "La Gazzetta dello Sport", 11 aprile 1934, p. 1.

⁴⁹ *Otto stadi italiani segno della volontà di lavoro e di potenza della Patria Fascista saranno teatro domani degli ottavi di finale del più grande torneo del mondo*, in "La Gazzetta dello Sport", 26-27 maggio 1934, p. 1.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Questo il dettaglio delle spese, così come è riportato da Ghirelli: a) Tasse e campi, oltre 850.000 lire; b) Organizzazione gare, oltre 255.000 lire; c) Pubblicità: oltre 140.000

supera il milione di lire, cui si aggiunge la percentuale sugli incassi di 210.000 lire.

Sicuramente meno rosei sono, invece, i risultati attesi sul piano politico. Diversi studiosi, infatti, hanno messo in evidenza gli scarsi esiti del tentativo del regime di creare un senso di identità condivisa attraverso il calcio. A questo proposito, ha scritto Simon Martin: «È ovviamente possibile tifare per la propria squadra e per la Nazionale con la stessa passione, ma sotto il fascismo un sostegno appassionato alla formazione locale, sia pure unito a un sentimento analogo per la Nazionale azzurra, metteva sempre più in crisi la concezione organica voluta dal regime. Per il fascismo gli indesiderati e a volte incontrollabili risultati dello sviluppo del calcio a livello nazionale e della sua politicizzazione, che sperava sarebbero serviti da agenti unitari per la società, comportarono la creazione di forti identità locali e cittadine che richiedevano squadre che si facessero valere in tutta la penisola, spingendo anzi a volte i tifosi a battersi in prima persona. Paradossalmente ancora una volta la nazionalizzazione del calcio provocò uno spezzettamento dell'identità»⁵².

Nonostante l'adeguatezza di queste considerazioni, rimangono innegabili gli sforzi compiuti dal regime per lo sviluppo del calcio a livello nazionale; sforzi destinati a produrre effetti a lungo termine sull'identità di questo sport (struttura

organizzativa, importanza della Nazionale, ecc.).

Rimane anche un patrimonio di impiantistica sportiva che, nel decennio tra la metà degli anni venti e la metà dei trenta, non ha pari in Europa. Strutture sicuramente promosse dal "vento" politico favorevole, ma realizzate concretamente solo grazie al fervore di podestà e gerarchi locali capaci di motivare energie e capitali in una gara di emulazione campanilistica. Tale entusiasmo, non di rado, ha portato presidenti di società sportive e privati cittadini a sostituirsi alle casse dello Stato per abbellire la propria realtà con il miglior campo sportivo, talvolta, come si è visto, rimettendoci di tasca propria.

Rimane, infine, la prima grande vittoria sportiva di un Paese non ancora avvezzo a trionfi internazionali. Un'affermazione sicuramente determinata da tutti i fattori fin qui elencati, ma sarebbe colpevole, tuttavia, non aggiungere alle ragioni di tipo organizzativo, tecnico, politico, ecc., anche l'elemento prettamente sportivo. La squadra "azzurra", infatti, con l'assenza di Inghilterra e Uruguay, in quel torneo aveva veramente pochi rivali. E al buon funzionamento dell'organico contribuì, in particolar modo, la costruzione lenta e graduale di un nuovo corso avviato da Vittorio Pozzo già dal 1929, quando era diventato commissario unico della Nazionale. Una conduzione, quella di Pozzo, basata su pochi

lire; d) Rimborso spese arbitri, oltre 50.000 lire; e) Percentuali incassi e spese Fifa, oltre 250.000 lire; f) Viaggio, soggiorno e indennità alle nazioni partecipanti, oltre 570.000 lire (A. GHIRELLI, *op. cit.*, pp. 112-113).

⁵²S. MARTIN, *op. cit.*, pp. 274-275.

ma significativi punti fermi: garanzia in caso di emergenza, con la convocazione di due uomini per ogni ruolo; selezione rivolta anche alle squadre del Sud oltre che ai tradizionali serbatoi settentrionali; rapporto paternalista e schietto con lo spogliatoio⁵³ e, infine, parziale ricorso alla vecchia guardia. A riprova dell'intenso rapporto umano che Pozzo seppe instaurare con i suoi uomini, può servire ricordare le modalità della convocazione di Attilio Ferraris.

A causa dei suoi problemi con l'alcol, del gioco d'azzardo e dei trent'anni suonati da un pezzo, Ferraris è da tutti considerato fuori dal giro azzurro. Pozzo, che per oscure ragioni crede ancora in lui, si reca personalmente a Roma per cercare di tirarlo fuori dalla brutta spirale in cui l'ex campione è caduto. In piedi,

sul gradino più alto della tribuna dello stadio, alle spalle del pubblico intento a seguire una partita, i due hanno una breve conversazione. Breve ma significativa, come succede spesso agli uomini di sport. Ferraris, non è convinto della proposta di Pozzo:

- «Lei crede che io ce la possa fare ancora?».

- «Se tu fai quello che ti dico io, certamente».

- «Guardi che io fumo trenta o quaranta sigarette al giorno».

- «Le diminuiremo, gradatamente».

- «Proviamo...»

- «Proviamo»⁵⁴.

Inutile dire che le prestazioni di Ferraris in quel mondiale furono eccellenti. Sono rimaste nella storia del calcio.

⁵³ Basti pensare che, per creare il giusto clima in preparazione dei Mondiali, Pozzo decide di portare tutta la squadra in un rifugio alpino.

⁵⁴ VITTORIO POZZO, *70 anni di calcio. La Nazionale dal 1910*, Roma, Centro Editoriale Nazionale, fascicolo 6, p. 160.

EDOARDO GHELMA

Pianezza

il mondo del grande Cesare

2018, pp. 142, € 20,00

Isbn 978-88-943151-1-0

Il volume raccoglie testimonianze, ricordi e foto d'epoca gentilmente concesse dagli abitanti di Pianezza, con l'aggiunta di scatti inediti dell'autore.

Scrivono Alessandro Orsi nella prefazione: «Edoardo Ghelma è un rigoroso scrittore di microstorie, già raccontate in altri suoi libri con ricerche sui nomi delle vie di Borgosesia e sulle tradizioni valsesiane, anche gastronomiche. Ha la capacità di osservare l'umile percorso della gente comune con gli strumenti del suo mestiere (è un eccellente fotografo), quindi con un'attenzione meticolosa verso i particolari, i dettagli [...]. Così, nella microstoria di Pianezza appaiono, illuminati con precisione e affetto, innanzitutto i personaggi della comunità: quelli caratteristici, come il Cesare, valsesiano scolpito nel legno; quelli che sembrano "magici" ai bambini; le donne pazienti e tenaci; quelli inseriti in intricati quadretti famigliari; i ragazzi che rubano la frutta; quelli *forestè*, i forestieri, che entrano in un cerchio sociale solo apparentemente chiuso; tutti quanti nel loro attaccamento per la chiesetta, centro della devozione popolare degli abitanti della borgata.

Ma la piccola storia di Pianezza, grazie alla preparazione culturale dell'autore, non finisce in un orto recintato pur ricco di gustosi prodotti: si trasforma invece in uno specchio che riflette movimenti, cambiamenti, avvenimenti di una sfera ben più vasta. I fatti della microstoria si intrecciano e a volte si confondono con quelli della grande storia. Sono davvero tanti e tutti rilevanti per ricostruire e capire una storia varia e complessa, nel nostro caso quella del secolo scorso, il Novecento, visto appunto attraverso il filtro di una piccola comunità. L'esistenza grama dei montanari provenienti dall'alta valle; i lavori duri dei campi; l'emigrazione con l'arrivo di persone dal Veneto, da Milano, dalla Svizzera, dalla Grecia, dal Sud; gli alimenti per sopravvivere, le castagne, le noci, il miele, le vigne; le abitazioni che rivelano le peripezie di tante famiglie; l'incontro con altri costumi e mentalità; i santi "nazionali" dipinti nella chiesa; la guerra, con la postazione della contraerea; la Resistenza, con i rifugi dei partigiani, l'uccisione di un civile per rappresaglia nazifascista, la lapide che ricorda due giovani patrioti morti per la libertà [...].

Nel libro le illustrazioni vanno perfettamente a braccetto con il testo. Insieme, grazie alla perizia e alla passione dello scrittore, narrano una storia che sa di favola: quella di un "piccolo popolo" attivo in un "rustico villaggio" valsesiano».

MARIO OGLIARO

Un angelo nella tempesta: la canzone “Lili Marleen”

Fra i miei ricordi d'infanzia è ancora viva l'eco della canzone “Lili Marleen”, che ho sentito per la prima volta nell'autunno del 1944, cantata da un gruppo di partigiani che si erano stabiliti nella piccola borgata di Monte del comune di Verrua Savoia. Qualcuno di loro, forse per dare maggior risalto a quelle note senza frontiere, ne aveva scritto alcuni passaggi sul muro di una vecchia casa, che rimasero leggibili per molto tempo. Risentire quella canzone a distanza di molti anni è come sfogliare un album di fotografie, dove si ritrovano le immagini di un'epoca passata che custodiamo gelosamente fra i ricordi più cari.

Questa melodia sfilava ancora davanti ai nostri occhi con le sue promesse e illusioni, che hanno fatto palpitare il cuore dei giovani di quell'epoca tragica, toccando le corde dell'anima popolare, corde pronte a vibrare in un tripudio di commosso entusiasmo, quando una brezza insolita sopraggiungeva a scuoterle e a farle propagare di cuore in cuore in tutti i teatri di guerra, dove si formava una vasta catena di sorrisi e di lacrime.

Si trattava di una canzone che aveva

radici che affondavano nella prima guerra mondiale, quando un giovane poeta



Hans Leip

tedesco Hans Leip (1893-1983), prima di partire per il fronte russo, scrisse alcuni versi in ricordo di due ragazze che aveva conosciuto: Lili e Marleen¹. Egli

¹“Canzoniere della radio”, fasc. 33, 1 aprile 1942, p. 13.

pensò di unire i due nomi e dar vita a quelle rime che intitolò “La canzone di una giovane sentinella”, cercando di plasmarlo con rassegnazione un idillio che doveva rimanere indelebilmente scolpito nel suo cuore, forse per illudere la sua sete d’amore bruscamente interrotta per abbracciare una realtà decisamente più dura, o forse per evocare le ultime ore felici e spensierate trascorse sotto i bagliori di un lampione.

Lili in realtà si chiamava Betty ed era la figlia della padrona di casa dove aveva trovato alloggio il poeta. Lui la guardava pensieroso mentre lei portava il becchime alle galline in un atteggiamento simile a quello di Elizabeth Schönemann, detta Lilli, amata da Goethe, che le dedicò la poesia “Il parco di Lili”². Ecco il motivo per il quale forse Hans Leip operò nelle sue rime la trasposizione letteraria di un nome classico noto a tutti³. Il nostro soldatino, però, abbandonò presto questa simpatia appena imbastita per l’affascinante Marleen, un’infermiera figlia di un medico militare. L’aveva incontrata per la prima volta all’ingresso di un museo, dove si era rifugiata a causa della pioggia, e poi la vide ancora in un giardino zoologico. Se ne innamorò perdutamente e, dopo i primi momenti di effusioni, durante un appuntamento rientrò in ritardo in caserma e fu “consegnato” e costretto a fare la sentinella, proprio quando doveva rivedere Marle-

en. La giovane si presentò sotto il lampione, ma lui non poté neppure salutarla da lontano. Fu l’ultima volta che la vide, poiché subito dopo giunse l’ordine di partire per il fronte. Allora il poeta scrisse di getto i suoi sussurri segreti su di un foglio: *Vor der Kaserne, vor dem großen Tor...* Suggestiva, ma del tutto inverosimile la tesi, riportata come supposizione dalla germanista spagnola Rosa Sala Rose, che Leip avrebbe scritto la poesia per l’ebrea Lilly Freud, nipote del grande psicanalista, della quale si era innamorato vedendola recitare nei cabaret di Amburgo intorno al 1910 e, non essendo corrisposto, avrebbe lasciato trapelare che adescasse i giovani mettendosi sotto un lampione⁴. Una diceria priva di fondamento che circolava nei locali notturni tedeschi, ma che Leip ha sempre smentito, poiché sapeva che nella realtà Lili e Marleen erano ragazze che non appartenevano all’alta borghesia, ma gli erano apparse in un momento d’incantesimo e di passione.

Alla fine della guerra egli continuò a coltivare le sue velleità letterarie e nel 1937 pubblicò, con l’editore Hans Christian Wegner di Amburgo, una piccola raccolta di poesie patriottiche con il titolo “L’organetto del porto”, inserendo anche la “Canzone di una giovane sentinella”, arricchendola di ulteriori due strofe, in ricordo dei suoi trasporti giovanili. Il caso volle che questi versi, nonostante

² JOHANN WOLFGANG GOETHE, *Lilis park*, in *Poems of Goethe*, Cambridge, University Press, 1965, pp. 14-17.

³ ANTONIO CASTELLANI, *Lili Marleen: una canzone per tutte le bandiere*, in “ArteScienza”, n. 9, giugno 2018, p. 8.

⁴ ROSA SALA ROSE, *Lili Marleen. Canción de amor y muerte*, Barcellona, Global Rhythm Press, 2008, p. 32.

il loro indirizzo pacifista, riuscissero a passare tra le maglie della severa censura nazista e capitassero tra le mani del compositore Frank Norbert, meglio conosciuto come Norbert Schultze (1911-2002), già autore di marce propagandistiche di chiaro stampo nazista.



Norbert Schultze

Questi, nel 1938 infiorò il testo di note musicali, intitolandolo "La ragazza sotto la lanterna", non immaginando che quella composizione sarebbe diventata la più ascoltata durante la seconda guerra mondiale. Si trattava ora di farla eseguire e, fra le cantanti di varietà di quel periodo, Schultze pensò all'impetuosa Lale Andersen (1905-1972), con la quale qualche anno prima aveva avuto una breve storia d'amore, ma che poi aveva lasciato, ritenendola inadatta sia nel campo della prosa che in quello delle canzonet-

te. Ora però, dopo anni di esperienza, la Andersen forse era in grado di sostenere un ruolo di semplice intrattenimento musicale. Lale, al secolo Carlotta Elena Eulalia Bunnenberg, avendo un carattere anticonvenzionale, si era assunta un nome d'arte che evocava ascendenze nordiche per conferire al suo personaggio un'aureola di fascino straniero, lontana dai modelli di donna proposti dal nazismo. A 17 anni aveva sposato il pittore Paul Ernst, dal quale ebbe tre figli. Poco dopo il matrimonio s'infranse e i figli furono affidati a sua sorella Thekla e al fratello Helmut.

La sua vita, piena di amori e di facili oblii, fu altresì ricca di una vitalità che obbediva a una prepotente inclinazione verso il canto, per il quale era disposta a infrangere ogni convenzione sociale. Eternamente illusa sui sentimenti come lo fu la sua giovane sentinella, ella sperava in una fiamma dai colori rosei come l'aurora, dove fosse possibile abbandonarsi in una fusione senza fine d'anima e di sensi. Nel 1929 si trasferì a Berlino e, per realizzare le sue ambizioni d'arte, dovette adattarsi, in cambio di pasti, a cantare qualche motivo popolare nella taverna "Groschen-Keller". Dopo due anni di quella povera vita emigrò in Svizzera con alcuni artisti che per motivi razziali avevano dovuto abbandonare la Germania. A Zurigo, grazie al compositore ebreo Rolf Liebermann, un attivista antinazista al quale si legò sentimentalmente, riuscì a ottenere alcune piccole parti in teatro, fino a quando nel 1937, piena di debiti, fu costretta a ritornare in patria. Assillata da problemi economici riprese a cantare e, dopo una serie di esibizioni nel "Kabarett Simpl" di

Monaco, fu ingaggiata dal “Kabarett der Komiker” di Berlino, un locale trasgressivo e anticonformista, dove dette l’addio definitivamente all’arte drammatica per dedicarsi alla carriera di cantante. Il suo esordio berlinese costituì un discreto successo, attirando l’attenzione di Schultze che, rimanendo colpito dai suoi miglioramenti vocali, pensò di proporle “La ragazza sotto la lanterna”, in seguito chiamata semplicemente “Lili Marleen”. Il motivo, già utilizzato da Schulze qualche tempo prima per una nota marca di dentifricio, non ebbe alcun successo e per molto tempo rimase nell’ombra, ma la Andersen, convinta di vincere l’indifferenza degli ascoltatori, chiese alla casa discografica Electrola Company di incidere, il che avvenne nella notte tra il 31 luglio e il 1 agosto 1939, con l’orchestra diretta dal maestro Bruno Seidler-Winkler⁵. Sul lato A fu incisa “Tre rose rosse” e sul B “Lili Marleen”.

Sul principio Schultze, quantunque apprezzato dai gerarchi nazisti, temeva di incorrere in qualche ammonimento, sapendo che il regime non desiderava canti sdolcinati e deprimenti, soprattutto se l’esecuzione veniva affidata alle donne. La sua diffusione fu assai deludente e presto il disco si ridusse a un fondo di magazzino. Quantunque il testo fosse già stato musicato nel 1937 dal compositore Rudolf Zink per la stessa Andersen con una melodia assai diversa da quella di Schultze⁶, la canzone fu successi-

vamente ripresa da un altro spasimante della cantante: il pianista Friedrich Pasche⁷, che l’accompagnò nei vari bistrot e anche in Italia il 15 settembre 1942, nel Cineteatro Impero di Biella, dove fu ospitata dalla famiglia Buratti, a Villa Malpenga di Vigliano.

La stella di “Lili Marleen” era balzata improvvisamente alla ribalta, raggiungendo il vertice della popolarità, quando nella primavera del 1941 i tedeschi, dopo aver invaso la Jugoslavia, vollero istituire una stazione radio a Belgrado, per risollevarlo con la musica il morale dei soldati nelle lontane steppe russe. Ma bisognava dotarla dei servizi necessari per le trasmissioni. Di quest’operazione si incaricò il sottufficiale Richard Kistenmacher, che nella vita civile faceva l’annunciatore radiofonico e aveva una certa competenza di musica. Dalla Casa della Radio di Berlino aveva trasferito molti dischi, in gran parte marce militari che si ritenevano adatte ai soldati in guerra. A metà dell’agosto successivo, il suddetto operatore radiofonico mise in onda alle 21.55 il disco di “Lili Marleen” musicato da Schultze, per concludere le trasmissioni. Qualche giorno dopo, numerosi militari da ogni teatro d’operazioni scrissero alla radio di Belgrado di ritrasmettere quella canzone. Il successo fu strepitoso. Le migliaia di lettere contenevano espressioni traboccanti di simpatia, di gratitudine e di entusiasmo. In breve tempo essa conquistò anche i sol-

⁵ Il disco porta la data del 2 agosto 1939.

⁶ JEAN-PIERRE GUÉNO, *Lili Marleen. L’incroyable histoire de la plus belle chanson d’amour*, Paris, Librio, 2012, pp. 29-30.

⁷ GISELA LEHRKEM, *Wie einst Lili Marleen, das Leben der Lale Andersen*, Berlino, Henschel, 2002, p. 61.

dati dell'altra parte: inglesi e americani, presso i quali il motivo divenne popolare. La voce diafana della Andersen, morbida e profonda, aveva portato un raggio di sole nella tempesta, aveva squarciato il velo degli orrori della guerra e aveva permesso ai soldati di riappropriarsi per un momento della loro umanità: per ognuno di loro, questa ragazza dal volto ignoto assunse le sembianze dei propri affetti lontani, divenendo un'icona immaginaria che riscaldava i cuori e si trasformava magicamente nella donna amata. Le parole, forti e dolci nello stesso tempo, penetravano come sorgenti di emozioni e di tristezza, raccontando i sentimenti di un giovane soldatino che viveva il suo attimo di desiderio, nonostante le armi facessero gemere tutto: persino i fiori piangevano, creando l'illusione che le loro lacrime fossero solamente rugiada. I caratteri specifici della canzone furono concepiti con una ingenuità sorprendente, avvolti però da richiami simbolici, da soffi vividi d'affetto che nella loro espressione candida e vibrante si adagiavano *come un sogno sulla bocca innamorata*, destando così le gioie e i dolori di tutti gli ascoltatori.

Erano note ingiallite che riaffioravano dall'oblio del tempo, che liberavano moti interiori, che sprigionavano la fiamma del cuore accarezzata dal vento in attesa di un sorriso musicale da assaporare come un messaggio misterioso e seducente. Erano note che raccontavano non solo la storia di due innamorati, ma testimoniavano quella di un'epoca tragi-

ca, senza artifizii e senza pretese intellettualistiche, discostandosi dai motivi esaltanti la vigoria teutonica piegata agli scopi nazisti. Erano note che celebravano sogni fragili e fuggitivi come i fiori di biancospino e che vagheggiavano il gran giorno del ritorno, in cui emozioni e turbamenti sarebbero stati il preludio di una vita nuova: ma speranza e amore, le due forze più possenti dell'anima, sarebbero rimaste eternamente delle sacre reliquie nello scrigno dei ricordi.

La poesia e la musica di questa canzone si dimostrarono un intreccio felice poiché la sua influenza sull'animo dei soldati fu immediata e spontanea, tanto che finì per creare in loro un ponte immaginario con il paradiso perduto e suscitare rimembranze nostalgiche, al richiamo struggente del giovane che aspettava la sua ragazza sotto la pallida luce della lanterna, mentre la sua giovinezza si sarebbe smarrita presto fra gli orrori della guerra.

La canzone, commentarono i giornali dell'epoca, giungeva «lieve come una libellula e malinconica come le prime foglie ingiallite di settembre»⁸, insinuandosi nei cuori dei soldati al fronte e nei loro familiari rimasti a casa, che ogni sera ripetevano: *wie einst, Lili Marleen* sotto il simbolico lume della speranza che rimaneva sempre acceso. Letta in questa prospettiva, la canzone oggi potrebbe apparire un'operazione inconsapevolmente rivoluzionaria, una colonna portante di sentimenti liberati dalla cappa ideologica e oscura di quegli

⁸ RUPIGNIÉ, *Canzoni alla radio*, in "Illustrazione del popolo", n. 10, 8-14 marzo 1942, p. 7.

anni cruenti che avevano schiacciato la voce delle coscienze. Una canzone che potrebbe anche definirsi “sdolcinata”, ma non lo era nel gusto popolare di quel tempo, poiché costruita mediante un retaggio convenzionale che faceva breccia nella sensibilità della gente che viveva l’atmosfera grigia e inquieta dell’Europa in fiamme.

Quantunque non fosse una grande bellezza, Lale Andersen ricevette migliaia e migliaia di lettere di soldati che si erano innamorati di lei e del canto di “Lili Marleen”, quasi fosse una liturgia religiosa. Invece di sollecitare lo spirito bellicoso, la canzone si era trasformata in un balsamo per tutti coloro che erano avviliti dalle fatiche e dai disagi della guerra. La voce di Lale, nome che suonava dolce come una carezza, spogliava quei “giovani Sigfrido” di quell’aureola di superiorità e, in un certo senso, li faceva sentire anch’essi vulnerabili. Cosicché quest’inno di speranza veniva sommessamente ascoltato da milioni di persone, dal Sahara al Giappone, diffuso in quarantadue lingue, come proiezione del disincanto che lentamente s’impadroniva delle coscienze dei soldati tedeschi, rendendoli consapevoli che: *Quando le tarde nebbie svaniranno, chi sarà di nuovo sotto il lampione, con te Lili Marleen...* Parole straripanti di commossa retorica che dietro il loro messaggio sembravano ammonire l’orgogliosa sicurezza della Germania.

E fu a questo punto che l’ingombrante emotività di “Lili Marleen” cominciò a preoccupare i gerarchi nazisti, che iniziarono a mettere in atto severe censure e finirono per proibirla. A Hitler non piaceva perché in essa erano assenti i toni

marziali che esaltavano il valore del soldato tedesco, mentre Joseph Goebbels la riteneva addirittura inadatta alle truppe, perché tradiva lo spirito del combattente e nella sua radice si nascondeva il tarlo del disfattismo.

Poco dopo, il feldmaresciallo Erwin Rommel, comandante dell’Africa Korps, telegrafò al suddetto ministro della propaganda chiedendogli di ritrasmettere la canzone. In un primo tempo questi la fece adattare in una marcia militare e poi, sommerso da una valanga di richieste, fra le quali quella di Eva Braun e di Emmy Sonnemann, seconda moglie di Göring, attrice e cantante, fu costretto ad allentare le redini.

La cantante fu tenuta sotto stretta sorveglianza dal tenente generale delle Ss Hans Hinkel, con il quale aveva avuto un aspro diverbio per il trattamento disumano nel ghetto di Varsavia. Ma dopo l’intercettazione da parte della Gestapo di alcune sue lettere compromettenti inviate ad amici in Svizzera, le cose cambiarono in peggio. La Andersen si vide perduta e, sapendosi oramai condannata, ingerì un intero tubetto di barbiturici. «La lanterna si spegne», scrisse in un biglietto di commiato. Gli agenti della polizia che andarono per arrestarla, trovandola oramai agonizzante, la trasportarono all’ospedale, dove la sua lanterna riprese ad emettere luce.

Seguirono mesi di squallida indigenza, fin quando, un poco alla volta, poté riprendere la sua attività, limitata però da rigorose restrizioni. Nel frattempo, il servizio segreto britannico, venuto a conoscenza della vicenda, tramite Radio Londra diffuse la falsa notizia di un suo internamento in un lager. Ciò costrinse

Goebbels a dare una smentita, ridando alla Andersen una maggior libertà di movimento.

Quando il 2 febbraio 1943 le armate tedesche si arresero a Stalingrado, lo stesso ministro della propaganda ordinò che la canzone non venisse più trasmessa poiché la sua musica e le sue parole potevano indebolire lo spirito combattivo e potevano essere contagiose per i soldati tedeschi degli altri fronti, ma la Radio Svizzera, che possedeva un duplicato della matrice, continuò a diffonderla. Invano gli americani cercarono di contrapporre "Rosamunda", scritta nel 1927 dal compositore cecoslovacco Jaromir Vejvoda. "Lili Marleen" era ormai diventata un mito, tanto che nel 1942 fu incisa in una versione francese adattata da Henri Lemarchand con la voce di Suzy Solidor e con l'accompagnamento dell'orchestra di George Briez, a cui seguì un'altra incisione cantata da Edith Piaf. Un'altra



Lale Andersen e Marlene Dietrich

versione tedesca fu interpretata da Mimi Thoma e poi una in inglese fu eseguita dal paroliere Tommy Connor e cantata dalla stessa Andersen, poi da Anne Shelton e da Vera Margaret Welch, in arte



Cinico Angelini

Vera Lynn. Senza dubbio, però, la più grande interpretazione, sia in tedesco, sia nella versione americana che contribuì a rendere famosa la canzone nel mondo, fu quella della tedesca Magdalena von Losch, in arte Marlene Dietrich, icona del cinema emigrata negli Stati Uniti nel 1930, che con la sua voce sensuale esprimeva un'ottimistica speranza cantando questo inno definito "internazionale dei soldati".

Nonostante il veto nazista, cui l'Italia di Mussolini si adeguò allontanando dalla moda del tempo ogni forma di sentimentalismo⁹, le note di "Lili Marleen" avevano varcato ogni confine e conquistato il cuore della gente di tutti i paesi. Tutto ciò non sfuggì al vercellese maestro Angelini, sempre alla ricerca di motivi nuovi da proporre alla radio.

Nato a Crescentino nel 1901 e morto a Roma nel 1983, Angelo Cinico (conosciuto poi con il nome d'arte di Cinico Angelini) iniziò la sua carriera musicale come violinista jazz in piccole formazioni. La sua ambizione tuttavia era quella di approdare alla direzione d'orchestra.

⁹ GIAN FRANCO VENÈ, *Canzoni italiane*, vol. IV, 1994, pp. 10-12.

Nel 1925 si presentò l'occasione: fu chiamato per una *tournée* in Venezuela. La permanenza si rivelò più lunga del previsto e molto fruttuosa. Ebbe successo e soprattutto l'esperienza fu decisiva per la sua crescita artistica. A contatto con realtà musicali diverse, acquisì infatti molte conoscenze verso lo swing e verso i ritmi latino-americani.

Ritornato in Italia iniziò a dirigere musica leggera per le trasmissioni Eiar, ma a causa della censura fascista il suo ritmo si raffinò e la presenza della melodia si fece più evidente. Fu lui che diede l'impronta decisiva alla canzone italiana, scegliendone il repertorio, i musicisti e i cantanti. Di questa fama godrà ininterrottamente fino al 1951, quando con il Festival di Sanremo salì alla ribalta nazionale divenendone il nume tutelare per le prime otto edizioni.

Quando per la prima volta ascoltò "Lili Marleen" ne capì immediatamente la portata, facendola per primo incidere nel 1942 in lingua tedesca con la voce della livornese Vivi Gioi e subito dopo in lingua italiana nella libera versione di Nino Rastelli¹⁰ e con la voce di Lina Termini di Agrigento¹¹, che la interpretò in modo impareggiabile, dando la giusta luce alla soave nostalgia del messaggio, che nel suo risvolto malinconico aveva avvolto il lampione in spire profumate, intrecciandolo di parole che celebravano un sentimento dal significato universale e custode di attimi di eternità, invincibili



Versione di Nino Rastelli

e brucianti, fuggitivi e disperati. Seguendo la rima alternata e formata da strofe regolari, ognuna con *refrain* finale, Rastelli per motivi metrici trascurò alcune peculiari caratteristiche del testo originale, facendo risaltare piuttosto il sentimento di un soldato innamorato. Infatti, le parole italiane si adattano bene al profilo della melodia che, nella sua potenzialità simbolica, non si esauriva solo in un'espressione poetica, ma diventava un modello ideale, forse l'unico accettabile

¹⁰ NINO RASTELLI, *Come divenni lo zio di Lili Marleen*, in "Canzoniere della radio", fasc. 38, 15 giugno 1942.

¹¹ MARIO OGLIARO, *C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini "Maestro della canzone italiana" (1901-1983)*, Crescentino, Artigrafiche Jolly, 2013, pp. 67-68.

dell'ideologia nazista, come ha scritto John Steinbeck¹².

Pur rimanendo ancorato agli schemi classici del tempo, Rastelli seppe rivestire queste note con una poesia densa di calore, che corrispondeva in pieno a una passione vera, sbocciata spontaneamente come una rosa selvatica. Senza cadere troppo in un languido romanticismo, egli offrì un contributo tutto italiano, interpretando il desiderio del soldatino che, con tenera trepidazione, chiedeva alla sua ragazza: *Dammi una rosa da tener sul cuor/ legala col filo dei tuoi capelli d'or; [...] forse domani piangerai ma dopo tu sorriderai: a chi Lili Marlene?* E ancora, quando nel fango lui vacillerà sotto il peso del suo fardello, dice: *cosa mai sarà di me?* E subito si dà una risposta ottimistica: *Ma poi sorrido e penso a te Lili Marlene.* E in questo suo sognare immagina che quando nel buio della notte chiuderà gli occhi, gli apparirà il viso di lei, *come quella sera nel cerchio del fanal.*

Così rivivrà nel silenzio quell'incontro breve ma di grande esultanza, come se fosse stato il giorno più solenne della sua esistenza, giorno in cui lo spirito giovanile entrava per la prima volta in contatto con un mistero che si schiudeva al calore del sole e della vita. Abbagliato dal riflesso roseo di quella luce, il soldatino si lascia trasportare dalle onde della melodia, stringendosi fra le coperte della tetra caserma, dove sente vicino quell'ideale che ha il valore mistico delle iniziazioni.

Vibrazioni che gli giungono dagli estremi confini della sua adolescenza, quando il primo fiore femminile era magicamente apparso davanti ai suoi occhi, un fiore che si sarebbe trasformato in una sorgente di palpiti infiniti.

Interpretazioni che, pur discostandosi da quelle del poeta tedesco, alla fine trasportano l'ascoltatore in una dimensione dove il bagliore della lanterna si irradia ovunque, facendo dissolvere per un attimo la bruma di quel tempo grigio e coprendo il fragore delle armi. Così la intese Rastelli, la cui poesia rimane indissolubilmente legata all'immagine fioca di un lampione per mezzo di un nodo che la rinsalda e l'assicura alla categoria di un'arte consolatoria disegnata nel linguaggio nostrano, ma attenta al vissuto quotidiano dei soldati in guerra, aggiungendosi più tardi a "Bella ciao", canto già noto alle mondine vercellesi fin dal 1906 e poi ritoccato in funzione degli ideali di giustizia e libertà della Resistenza.

Il suo alto indice di gradimento indusse in quello stesso 1942 altri cantanti e altre orchestre a seguire l'esempio di Angelini, come Meme Bianchi, con l'orchestra di Enzo Ceragioli, e Carlo Buti con l'orchestra di Mario Consiglio. Anche nel dopoguerra essa continuò a essere trasmessa, mantenendo la sua patina prodigiosa e il suo visionario amore lontano, che racchiudeva in sé i richiami intimi di un drammatico frammento di tenerezza che aveva cercato di sconvolgere la gelida filosofia nazifascista.

¹² JOHN STEINBECK, *C'era una volta una guerra. Cronache della seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani Overlook, 2011, p. 47 (corrispondenza da Londra del 12 luglio 1943).

Nel 1945, nel secondo processo di Norimberga, al banco degli imputati di propaganda nazista si trovò anche Lale Andersen, che venne però completamente scagionata, sia per le sue posizioni a favore degli ebrei, sia per l'intervento in suo favore del maresciallo inglese Bernard Law Montgomery, che sottolineò il grande conforto ricevuto dai suoi soldati quando la sera ascoltavano "Lili Marleen", che emanava un fascino malioso, etereo, possente e irresistibile.

Lale si risposò nel 1949 con il compositore svizzero Arthur Boel, con il quale visse a Zollikon, vicino a Zurigo, continuando le sue *tournées* in molti paesi europei. Fu sepolta sull'isola tedesca di Langeoog, dove si era ritirata alla fine della guerra e dove fu eretta una statua dedicata alla sua canzone.

Oltre ad alcuni romanzi¹³ e saggi storici¹⁴, su di lei fu anche girato il film "Lili Marleen" nel 1981 nella Germania federale, per la regia di Rainer Werner Fassbinder, interpretato da Hanna Schygulla, Mel Ferrer e Giancarlo Giannini¹⁵,

ispirato dalla biografia della cantante "Il cielo ha molti colori"¹⁶, ma poco aderente alla realtà storica¹⁷.

Le varie traduzioni spesso tradiscono il senso espresso da Leip, ma non per questo perdono del tutto di vista l'obiettivo originario. Solo nella versione tedesca la canzone sembra concludersi con un risvolto triste del protagonista, che abbandona il più nobile dei sentimenti per assaporare l'amaro viatico che ogni soldato germanico portava nella sua bisaccia e che corrispondeva alla presunzione che si doveva vincere a tutti i costi. Il mito musicale antimilitarista di Leip, un poeta che secondo il generale Dwight Eisenhower fu il «solo tedesco che rese il mondo migliore durante la guerra»¹⁸, può essere anche interpretato come un momento che ha prodotto un vero e proprio ripiegamento morale della nefasta ideologia nazista e che oggi aiuta a non dimenticare sacrifici e sofferenze di un conflitto insensato. Inoltre, nella sua specifica e intima concretezza espressiva e nella sua semplicità formale, la canzo-

¹³ RENATO BESANA - MARCELLO STAGLIENO, *Lili Marleen*, Milano, Rizzoli, 1980; GIANFRANCO GORINI, *Balilla & Lili Marleen*, Venezia, Supernova, 2018.

¹⁴ NORBERT SCHULTZE, *Mit dir, Lili Marleen: die Lebenserinnerung des Komponisten*, Zurigo, Atlantis Musikbuch, 1995; CARLO CASTELLINA, *Lili Marleen e dintorni*, in "Uomini e armi", n. 111, luglio 2000; LIEL LEIBOVITZ - MATTHEW I. MILLER, *Lili Marlene, the soldiers' song of world war II*, New York, W. W. Norton & Company, 2010; MARTIN THIELE, *Lili Marleen - zwischen Kriegspropaganda und Liebeslied*, Munich, Grin, 2017.

¹⁵ THOMAS ELSAESSER, *Fassbinder's Germany*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 1996, pp. 149-173.

¹⁶ LALE ANDERSEN, *Der Himmel hat viele Farben*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1972; si veda anche LITTA MAGNUS ANDERSEN, *Lale Andersen, die Lili Marleen*, Munich, Universitas Verlag, 1981.

¹⁷ VIRGILIO FANTUZZI, *Lili Marleen* (recensione), in "Civiltà Cattolica", fasc. 3139, giugno 1981, pp. 519-520.

¹⁸ *Lili Marleen, une chanson devenue légendaire*, in "Les chemins de la mémoire", n. 211, dicembre 2010, p. 13.

ne ha fatto crescere e prosperare la luce sfolgorante della divina bellezza dell'amore, una luce che ha sfidato il tempo, lasciandoci il riflesso di un incontro passato, ma anche di un'attesa e di una speranza sorprendentemente fresca che parla con la dolcezza di sempre. Questo è stato

ed è "Lili Marleen:" una melodia gettata per caso nel baratro della guerra, che si è coperta di una infinità di gemme tremanti, che hanno fatto rifiorire molti cuori aridi e gelidi e che alla fine è uscita vincitrice dall'inferno della disperazione.

GIULIANA AIROLDI

Valsesia. Oltre la soglia

2017, pp. 115, € 15,00

Isbn 978-88-943151-2-7

La pubblicazione propone una serie di fotografie in bianco e nero, risalenti agli anni settanta, scattate dalla valesiana Giuliana Airolti, all'epoca studentessa del liceo classico "D'Adda", accompagnate da brevi testi lirici.

«Con "Valsesia. Oltre la soglia" Giuliana Airolti rende omaggio alla Valsesia, sua terra di nascita e di formazione. Per questo da tempo coltivava il sogno di valorizzare le sue "vecchie" foto, scattate negli anni in cui frequentava il liceo classico "D'Adda" di Varallo.

Sono una cinquantina di foto, ovviamente in bianco e nero, con soggetti vari, case, vicoli, angoli della città ma soprattutto persone, in primo luogo donne e bambini. Può sembrare un ritratto d'antan di Varallo e dintorni, delle figure femminili quasi un reportage antropologico. E invece è qualcosa di più e di diverso: sono immagini che raccontano storie, esprimono sentimenti, creano emozioni dove evidente traspare l'empatia tra il fotografo che le ha scelte e il soggetto che si è lasciato fotografare. Sono il risultato di una scelta di immagini che, grazie alla fotografia, vanno oltre il dato reale, in tempi e spazi della mente e del cuore. Giuliana sceglie con attenzione e sensibilità rare per una ragazza di quell'età, mossa sì da curiosità ma soprattutto da quella che lei chiama "fame di vita".

[...] Giuliana, già nei primi anni del percorso liceale, poco più che adolescente, si guardava intorno per le vie di Varallo, armata della sua macchina fotografica, per catturare scene di vita quotidiana, luoghi, persone da immortalare col suo click e le tenerezze dei bambini e quei volti scavati e rugosi di donne vicine al termine di una vita semplice e di duro lavoro.

[...] I frammenti di quella realtà, ormai lontana nel tempo, diventano le nostre radici, la storia e i valori della Valsesia partigiana sono ben presenti nel bagaglio della nostra formazione civile e culturale, le riflessioni sul senso, o non senso, dell'esistenza diventano pensiero ricorrente, a volte angoscioso, la disillusione per non essere riusciti a "rifare il mondo" ci sconsiglia.

E poi, il pensiero della caducità e della brevità della vita umana e il sentimento di invidia che Giuliana prova per oggetti ed edifici di più lunga durata è quello che io sento ogniqualvolta mi imbatto in alberi plurisecolari.

Ma la sua passione per la fotografia è passione per la vita: instancabile, le coltiva insieme con maestria» (dalla prefazione di Marisa Gardoni).

PIERO AMBROSIO

“Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto”

5. “Sovversivi” vercellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nelle Americhe

Come abbiamo visto, le principali mete di emigrazione degli schedati nel Casellario politico centrale¹ originari della provincia di Vercelli furono la Francia (in totale 516) e la Svizzera (in totale 189). Altri invece varcarono l'Atlantico: risulta che 120 si diressero verso l'America del Nord e 107 verso gli stati del Centro e del Sud².

In questo articolo ci occuperemo di “sovversivi”³ schedati nel Cpc nati nel Vercellese (o originari⁴) emigrati nelle Americhe, che risultano 11 negli Stati

Uniti e 34 in stati del Centro e del Sud (prevalentemente in Argentina): tra di loro non vi erano donne. Occorre però - come sempre - precisare che non è possibile quantificarli con esattezza poiché, per individuarli, non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Cpc, ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei vari fascicoli relativi ai nati nella zona considerata⁵. Da una consultazione parziale di fascicoli, sono stati individuati altri 7 emigrati⁶ (1 negli Stati Uniti e 6 nell'America del Sud), il che

¹ Per informazioni generali sul Cpc e sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016.

Per gli elenchi si veda PIERO AMBROSIO, “*Nel novero dei sovversivi*”. *Vercellesi, biellesi e valesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, e-book.

² Per quanto concerne i valesiani: 1 solo emigrò negli Usa e 4 nell'America del Sud, pertanto non dedicheremo loro un articolo. La biografia dell'emigrato negli Usa Enrico Angelo Albertini fu già edita negli atti del convegno “*Ogni strumento è pane*”. *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*, a cura di Gladys Motta, Borgosesia, Isr Vc-Società valesiana di cultura, 1989.

³ Ricordiamo che usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente tali.

⁴ È il caso di un nato in Argentina, rimpatriato e nuovamente emigrato.

⁵ Poiché le indicazioni riportate nei frontespizi dei fascicoli (e nella schedatura effettuata dall'Acs) si riferiscono all'ultimo aggiornamento degli stessi, si perdono alcuni dati: ad esempio quelli di emigrazioni temporanee seguite da rimpatri e i trasferimenti da un paese d'emigrazione all'altro.

⁶ Nella schedatura nel Cpc di 3 sovversivi non è indicata la località di residenza, di 1 è

porta il totale (non definitivo) a 52 emigrati nelle Americhe.

Di questi: 8 erano originari di Vercelli, 7 di Trino, 5 di Gattinara, 4 di Stroppiana. Ne furono schedati 17 come socialisti, 16 come anarchici, 10 come comunisti, 8 genericamente come antifascisti, mentre di uno non vi è l'indicazione del colore politico. Le professioni prevalenti erano quelle di contadino e bracciante (7), muratore (7), meccanico (5), commerciante o esercente (4).

Le biografie qui pubblicate (45, rispettivamente 10 di emigrati negli Stati Uniti e 35 in paesi del Centro e dell'America del Sud) sono state redatte utilizzando come di consueto la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc⁷. Si tratta di 16 socialisti, 12 anarchici, 8 comunisti, 8 antifascisti; di uno schedato non è noto il colore politico. Si segnala un ex deputato popolare⁸.

Allara, Angelo

Di Giuseppe e di Alessandrina Bianco, nato il 21 ottobre 1900 a Crescentino, falgname, antifascista.

Il 28 gennaio 1938 la Legazione d'Ita-

lia a Panama lo citò in un rapporto al Ministero dell'Interno relativo soprattutto a suo cognato, Carlo Audisio⁹, che aveva, assieme ad altri, spalleggiato in un'azione ritenuta antipatriottica¹⁰.

Fu considerato tra gli «spavaldi e rittosi irriducibili, più sciocchi che pericolosi, specialmente se dovessero tornare in Italia»: nei suoi riguardi (e in quelli di altri due considerati alla sua stregua) il rappresentante diplomatico chiese di conoscere «l'atteggiamento politico dei familiari e dei congiunti residenti in Patria».

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 12 maggio la Direzione generale della Pubblica sicurezza, comunicando alla Legazione d'Italia a Panama informazioni su suo cognato, riferì anche che egli era emigrato in America nel 1927 e che in patria aveva mantenuto «buona condotta sotto ogni rapporto, senza subire alcun procedimento penale» e che al paese natale non aveva più congiunti.

Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e segnalazione. Il 7 luglio il prefetto ne comunicò i connotati e

indicata genericamente come estero, 1 emigrato è considerato come residente nel Vercellese, 2 emigrati rimpatriarono e sono quindi considerati come residenti al paese natale.

⁷Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc).

Ricordiamo che abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

Si veda inoltre l'avvertenza relativa alle località, al termine dell'introduzione, nella prima parte dell'articolo (*cit.*, p. 40). Per quanto riguarda il toponimo Roasenda, citato in due biografie, si ricorda che l'attuale denominazione fu adottata solo nel 1927.

⁸ Si tratta del trinese Pietro Novasio.

⁹ Qui biografato.

¹⁰ Per maggiori informazioni si veda la biografia di Carlo Audisio.

precisò che non era stato possibile venire in possesso di una sua fotografia. Il 2 luglio dell'anno seguente informò che non risultava che fosse rimpatriato.

Il 4 luglio la Legazione di Panama comunicò che negli ultimi tempi non aveva «dimostrato alcun ravvedimento politico, continuando nella nota condotta».

Il 17 febbraio 1940 e il 15 gennaio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora «nel Panama, a recapito sconosciuto».

Audisio, Carlo

Di Giovanni e di Antonia Costa, nato il 5 marzo 1894 a Caresana.

Il 28 gennaio 1938 la Legazione d'Italia a Panama comunicò al Ministero dell'Interno¹¹ che l'atteggiamento politico suo e di altri tre connazionali¹², che era «stato sempre equivoco», si era «definitivamente palesato» negli ultimi tempi, «quando dopo la campagna etiopica e la conquista dell'Impero, sembrava che anche in Panamá si fosse raggiunta l'opinione completa ed assoluta di tutti i connazionali, sotto il segno del Littorio». Infatti egli¹³, naturalizzato panamense, «in piena malafede», come era stato poi possibile accertare, «e desideroso solo di prepararsi ad un ottimo viatico per rim-

patriare definitivamente, fino dal maggio del 1936» si era presentato negli uffici della Legazione «offrendosi, come assoluto (*sic*) della Società Italiana di Beneficenza, di trasformare l'istituzione in Casa degli Italiani, e di metterla alle piene dipendenze dell'Autorità». Il ministro del Re Imperatore, Italo Capanni, «incredulo sempre», non accettò la sua «esibizione», se non «quando per la sua insistenza e per le sue dimostrazioni di devozione e di disciplina» acconsentì che fosse formata una commissione per le trattative, che tuttavia «naufagarono proprio quando [egli], spalleggiato da alcuni suoi “bravi” legati a lui da ragioni di parentela di interessi e di fede (massonica) fece comprendere la sua assoluta sconoscenza del Fascio, dei Fascisti e delle altre istituzioni del Regime chiudendo ai rappresentanti di queste la parte del salone delle adunanze e preannunciando (*sic* ma pronunziando) in più occasioni parole grossolane e villane di somma scortesia, indisciplinazione e mancanza di rispetto verso le Autorità i Gerarchi ed i camerati, trattando tutto come se egli fosse il padrone assoluto di tutto, schierandosi in pieno contro il Segretario del Fascio ed anche contro questa R. Legazione, il Ministro e gli impiegati, smascherandosi in pieno e dimostrando la sua bile

¹¹ La nota, inviata anche, per conoscenza, al Ministero degli Affari esteri e alle prefetture di Vercelli, Potenza, Agrigento, fu trasmessa con «telegramma per corriere» e fu riprodotta dalla Direzione generale della Ps e inviata al Casellario politico centrale per l'istituzione dei fascicoli. I passi citati sono stati tratti da una delle copie dattiloscritte. È citato come industriale.

¹² Tra cui suo cognato, Angelo Allara, qui biografato.

¹³ Nella nota si fa riferimento a precedente occasione in cui di lui si occuparono «le Autorità del Regno», cioè a un rapporto del 25 novembre 1933 della Direzione generale della Ps, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

ed il suo acre rancore per essersi lasciato scoprire anzi tempo». Il diplomatico proseguì sostenendo che l'accordo era fallito ma che ben pochi connazionali lo avevano seguito «nella sua opera antipatriottica di dissoluzione e di discordia»: quattordici¹⁴, che con il tempo sarebbero certamente diminuiti, mentre gli altri si erano «uniti con maggiore compattezza intorno ai simboli della Patria Fascista, costituendo l'Ente per la Casa d'Italia», che era stata aperta il 1 dicembre e che sarebbe stata inaugurata il 23 marzo.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista. Il 12 maggio la Direzione generale della Pubblica sicurezza comunicò alla Legazione d'Italia a Panama che aveva risieduto al paese natale, a Livorno Ferraris e a Crescentino fino al 1923, quando era emigrato in seguito al fallimento della sua azienda di commercio di cereali all'ingrosso. In patria aveva sempre mantenuto buona condotta in genere e non risultava che avesse «subito procedimenti di sorta». A Crescentino risiedevano un fratello e una sorella che erano di buona condotta morale e politica e non avevano «mai dato luogo politicamente ad alcun rimarco»¹⁵.

Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione. Il 7 luglio il prefetto ne comunicò i connotati e precisò che non era stato possibile venire in possesso di una sua fotografia.

Il 27 aprile 1939 il prefetto informò la Direzione generale della Ps che non risultava avesse fatto ritorno nel regno. Il 4 luglio, a richiesta del Ministero

dell'Interno, la Legazione di Panama riferì che si trovava in Sud America da vari mesi: dopo una breve permanenza in Cile, per motivi di salute della moglie si era trasferito a Buenos Aires; precisò che viaggiava con passaporto panamense, che non si conosceva la condotta politica mantenuta negli ultimi tempi; che a Panama era proprietario di immobili ed era ancora presidente della Società italiana di beneficenza.

Il 17 febbraio 1940 e il 27 gennaio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva sempre a Panama, a recapito sconosciuto.

Balocco, Eusebio

Di Matteo e di Caterina Baldi, nato il 15 gennaio 1857 a Tricerro, residente a Rovasenda.

Nel maggio del 1915 il console di Buenos Aires lo segnalò come affiliato al Fascio rivoluzionario anarchico interventista. La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese le informazioni di rito al prefetto di Novara che, il 13 giugno, comunicò che nella località di residenza aveva tenuto buona condotta politica ma che altrettanto non si poteva dire «nei riguardi della moralità essendo [...] stato condannato ad anni tre di reclusione e lire mille di multa per appropriazione indebita», reato per il quale era stato emesso mandato di cattura dai carabinieri di Buronzo. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 25 luglio 1930 il prefetto di Vercelli

¹⁴ Nella nota sono elencati nomi e, per quanto possibile, generalità, luoghi e date di nascita e, in qualche caso, professione.

¹⁵ Nell'occasione informò brevemente anche di suo cognato, Angelo Allara.

comunicò alla Direzione generale della Ps che era rimpatriato e che, fin dal 1919 risiedeva nuovamente a Rovasenda¹⁶, dove era occupato come procaccia postale. Da allora non aveva più dato luogo a rilievi con la sua condotta in genere, non si era occupato di politica, dedicandosi esclusivamente al lavoro e si dimostrava favorevole e devoto al regime.

Su proposta del prefetto, il 6 agosto fu radiato dal Cpc¹⁷.

Bercetti, Camillo

Di Giovanni e di Caterina Arborio, nato il 10 dicembre 1886 a Cigliano.

Il 29 maggio 1931, durante una revisione postale effettuata a Torino, fu sequestrata una lettera proveniente da Buenos Aires, diretta alla Farmacia Bassignana di Livorno Ferraris, contenente stampe sovversive. Dalle indagini svolte risultò che il destinatario, Giuseppe Bassignana, era di buona condotta morale e politica e iscritto al Partito nazionale fascista, e si ritenne che il mittente potesse essere identificato nel Bercetti. Questi era emigrato in Argentina «verso il 1905» e aveva fatto ritorno in patria nel 1913 e nel 1928, «trattenendosi per solo qualche mese». Durante quelle permanenze, sia al paese di nascita che a Livorno Ferraris, dove risiedeva, non aveva mai dato luogo a «speciali rilievi nei riguardi politici» e non risultava che ap-

partenesse a partiti sovversivi. In patria esercitava il mestiere di calzolaio e, in Argentina, risiedeva a Tucuman (*sic*)¹⁸.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo.

L’Ambasciata di Buenos Aires, interessata al riguardo, il 5 novembre riferì che era «un fittavolo senza nessunissima cultura e colore politico» e che era «conoscutissimo dal Segretario del Fascio di Tucuman», che conosceva anche, personalmente, tutta la sua famiglia e i parenti residenti in Italia ed escludeva «assolutamente che egli po[tesse] avere sientemente (*sic*) inviato stampe ed opuscoli sovversivi alla farmacia Bassignana».

Il 4 dicembre il prefetto chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza se poteva essere radiato dal novero dei sovversivi ed essere depennato dalla “Rubrica di frontiera”. Cinque giorni dopo il Ministero dell’Interno autorizzò le radiazioni.

Bertone, Giovanni Secondo

Di Antonio e di Domenica Rastello, nato il 25 settembre 1899 a Vercelli.

Il 5 ottobre 1931 si presentò al Consolato di Chambéry per chiedere l’estensione di validità del suo passaporto per la Spagna. Interrogato sui motivi della richiesta rispose che, intendendo emi-

¹⁶ Nel documento la località è indicata con la vecchia denominazione di Roasenda che, come si è detto, fu modificata nel 1927.

¹⁷ A richiesta della Direzione generale della Ps, il 14 marzo 1942 il prefetto comunicò che era deceduto il 9 giugno 1919 a Lignana: si trattava però di un errore poiché i dati erano quelli di Eusebio Balocco, di Andrea e di Maria Ferraris, nato il 15 gennaio 1857 a Tricerro.

¹⁸ Non è precisato se a San Miguel de Tucumán (capoluogo) o se genericamente nella provincia di Tucumán.

grare nell'America del Sud, con il passaporto rilasciatogli dall'Ambasciata di Parigi, aveva deciso di recarsi prima a Barcellona, per cercare un lavoro, e solo in caso contrario si sarebbe imbarcato per il Venezuela. Il console, dandone comunicazione al Casellario politico centrale¹⁹, informò inoltre che aveva lavorato dall'agosto all'ottobre del 1930 nelle acciaierie di Ugine (Savoia) e poi si era trasferito a Parigi e che non constava che avesse «dato luogo a rimarchi speciali con la sua condotta politica»²⁰.

Il 20 novembre il Consolato generale di Barcellona comunicò che non era stato rintracciato in quella città. Il 1 dicembre il prefetto di Torino comunicò che risultava di regolare condotta morale ma che, in passato, aveva professato idee comuniste e svolto attiva propaganda, frequentando compagni di fede e prendendo parte a tutte le manifestazioni di partito; dall'avvento del fascismo non aveva più dato luogo a rilievi; era occupato come meccanico ed era emigrato

in Francia, clandestinamente, nel luglio dell'anno precedente.

Il 15 gennaio 1932 il prefetto di Vercelli, rispondendo a una ministeriale del novembre 1930, comunicò che era stato identificato come uno degli operai i cui nominativi erano compresi in un elenco rinvenuto nella sede comunista di Sartrouville²¹ e informò che si era trasferito con la famiglia a Torino durante l'infanzia e in città non aveva né parenti né amici e non era conosciuto. Il prefetto ne dispose anche l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" per il fermo e pregò la Prefettura di Torino di far sapere se si era provveduto a denunciarlo alla competente autorità giudiziaria per il reato di espatrio clandestino. Questa, il 1 aprile, comunicò che era stato denunciato il 19 marzo e che non era stato possibile conoscerne il recapito. Il console di Chambéry inviò al Ministero dell'Interno copia di sue fotografie²² e il 30 dicembre comunicò che non era «stato possibile avere ulteriori

¹⁹ Non sono noti data e motivo della schedatura. Il telesspresso del Consolato fu inviato al Cpc (e all'Ambasciata di Parigi) facendo seguito a precedente comunicazione del 18 luglio 1931 (di cui non vi è copia nel fascicolo), e alla Prefettura di Torino (città in cui, come si dirà, aveva risieduto).

²⁰ La Direzione generale della Ps inviò copia del telesspresso al Consolato generale di Barcellona e alla Prefettura di Aosta (il che fa supporre qualche riferimento al quasi omonimo Giovanni Battista Bertone, di cui si parlerà in seguito, nato a Vische, comune che nel 1927 era stato staccato dalla provincia di Torino e aggregato a quella di Aosta).

²¹ La sede comunista clandestina a Sartrouville, nella *banlieue* di Parigi, era stata scoperta e perquisita dalla polizia francese alla fine del mese di ottobre del 1930, in seguito al tentativo, fallito, di "giustiziare" il funzionario Eros Vecchi, ritenuto responsabile della cattura degli altri membri del "centro interno", avvenuta il 10 luglio ad Arona. Sulla vicenda si veda P. AMBROSIO, *Il tradimento di Eros Vecchi. L'arresto di Camilla Ravera, Bruno Tosin e della biellese Ergenite Gili*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 3, dicembre 1998.

²² Su richiesta del 1 marzo 1932, in cui era citato come Giovanni Battista di Antonio. Il 29 aprile il Ministero le inviò al prefetto di Vercelli, comunicando che il Consolato lo aveva segnalato come Giovan Battista e non come Giovanni Secondo e pregò di precisare

accertamenti atti a conoscere [il] recapito del sovversivo in oggetto».

Il Ministero dell'Interno chiese alla Prefettura di Vercelli di disporre altre indagini. Questa, il 4 febbraio 1933, ripeté che mancava dalla città fin dall'infanzia e che risultava iscritto nelle liste di leva del Comune di Torino. Il prefetto di Torino comunicò che non dava da tempo sue notizie ai genitori.

Il 16 marzo 1934 la Divisione polizia politica informò il Cpc che il suo cognome era presente in un elenco rinvenuto tra le carte del noto Pietro Montasini²³ da «persona che viveva a quotidiano contatto» con questi²⁴ e che vi era riportato un indirizzo di Champigny-sur-Marne. L'Ambasciata di Parigi fu incaricata di identificarlo.

Il 15 ottobre 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che era risultato che aveva contratto matrimonio nel 1928 con Livia Fornaro, deceduta a Torino nel 1931, e che i suoi suoceri avevano ricevuto una

sua cartolina dal Venezuela (ma priva di indirizzo) nel novembre del 1933; aggiunse che, dalle indagini disposte, era risultato che nel 1931 aveva risieduto a Parigi e che in seguito, anteriormente al 1933, si trovava a Aix-les-Bains (Savoie), da dove aveva scritto una cartolina al suocero, Giovanni Fornaro.

L'11 gennaio 1936 l'Ambasciata di Parigi comunicò che nessun Bertone era risultato risiedere all'indirizzo di Champigny-sur-Marne. Il 19 luglio la Prefettura di Torino comunicò che, secondo una notizia inviata da missionari salesiani ai suoi parenti, era deceduto a Caracas il 29 marzo, in seguito a incidente motociclistico. Il 27 luglio il prefetto di Vercelli comunicò che la notizia era giunta anche ai genitori della sua defunta moglie, residenti in città, che ne erano venuti a conoscenza da Paolo Rostello (*sic*), zio materno del defunto, residente a Torino²⁵. Il 7 dicembre fu confermata anche dalla Legazione d'Italia a Caracas²⁶.

se si trattava della stessa persona. Il prefetto il 15 maggio confermò. Il 17 giugno il Ministero informò il Consolato che era stato identificato e pregò di apportare le opportune rettifiche agli atti.

²³ Si veda la nota 31 nella prima parte di questo articolo (*cit.*, p. 53).

²⁴ Il direttore della Divisione polizia politica fece presente che gli eventuali accertamenti dovevano essere fatti singolarmente e usando ogni possibile precauzione per non compromettere il fiduciario.

²⁵ L'8 agosto il Ministero dell'Interno chiese alla Legazione d'Italia a Caracas di disporre gli opportuni accertamenti (e inviò la comunicazione alle prefetture di Vercelli e Torino, per conoscenza). Il 23 agosto il prefetto di Torino chiese alla Direzione generale della Ps di far conoscere il motivo della segnalazione, non esistendo precedenti negli atti di quella Questura (tuttavia, mentre nella ministeriale i dati erano riportati correttamente, nella prefettizia il cognome era inesatto: Bertoni). Il 2 settembre il Ministero segnalò l'errore e ricordò i precedenti. Il 10 settembre il prefetto di Torino giustificò la richiesta di chiarimenti sostenendo che «i precedenti del Bertoni (*sic*) Giovanni non erano stati uniti per un errore dell'archivista, che [era] stato severamente richiamato».

²⁶ In risposta a ministeriale dell'8 agosto, inviata poiché l'atto di morte non risultava trascritto nel registro dello stato civile di Vercelli.

Il 31 agosto il prefetto di Vercelli assicurò la Direzione generale della Ps di aver provveduto a disporre la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera"²⁷.

Nel mese di aprile del 1938²⁸ la Legazione a Caracas precisò al Ministero degli Affari esteri che la persona a cui si era sempre riferita, «tanto nella recente, quanto nella precedente corrispondenza»²⁹ era il sovversivo nato a Vercelli, che era «il solo Bertone Giovanni Battista che risult[ava avesse] risieduto in [quel] paese», le cui generalità erano quelle che risultavano dal passaporto rilasciatogli a Parigi il 16 febbraio 1931 e ipotizzò che egli, «ex socialista (*sic*) espatriato clandestinamente», poteva aver «alterato le sue generalità allo scopo di sottrarsi ad eventuali ricerche».

Il 10 maggio il Ministero degli Affari esteri ne trasmise copia al Ministero dell'Interno. Questo, il 23 maggio, precisò che il telespresso del 19 novembre 1932³⁰ si riferiva al quasi omonimo nato a Vische³¹ e non al vercellese, deceduto, e richiese, per gli ulteriori accertamenti, di avere in visione il citato passaporto rilasciato a Parigi il 16 febbraio 1931.

Il 7 giugno il Ministero degli Affari esteri chiese alla Direzione generale della Ps se dagli accertamenti disposti dalla

Prefettura di Vercelli risultava effettivamente nato in quella città il 25 settembre 1900 il Bertone G. Battista Secondo di Antonio e quanto poteva aver riferito la Prefettura di Aosta «nei riguardi dell'omonimo, nativo di quella città (*sic*)».

Il 2 luglio il Cpc rispose trascrivendo la prefettizia del 15 gennaio 1932 da Vercelli, relativa al vercellese, e quella del 3 maggio 1931 da Torino, relativa al vischese: «Il soprascritto è noto alla locale Questura fin dal 1921, come comunista. In passato frequentò assiduamente circoli e locali sovversivi e svolse qualche propaganda fra i compagni di lavoro. Non era, però, ritenuto pericoloso. Risulta incensurato e di regolare condotta morale. Il Bertone verso la fine dello scorso anno emigrò clandestinamente in Francia. In atto risiederebbe ad Ugine (Savoia) e sarebbe occupato presso il Restaurant Français in qualità di tornitore meccanico».

Il 6 luglio il Ministero degli Affari esteri informò la Direzione generale della Ps e la Legazione a Caracas che il Consolato generale di Parigi, «richiesto di indicare le generalità del Bertone qui (*sic*) quel R. Ufficio [aveva] rilascia[to] un passaporto, in data 16 febbraio 1931 e di trasmetterne, possibilmente, una foto-

²⁷ Nel frattempo, il 15 aprile aveva informato il Cpc che non era ancora stato trascritto l'atto di morte e il Ministero degli Affari esteri aveva chiesto alla Legazione a Caracas di provvedere in merito. Questa, il 3 agosto, si era limitata a inviare copia del telespresso del 7 dicembre, che il Ministero dell'Interno aveva trasmesso alla Prefettura.

²⁸ Data presunta. Nel fascicolo vi è solo una trascrizione della lettera, priva anche del riferimento alla ministeriale a cui rispondeva e al motivo della richiesta, peraltro intuibile.

²⁹ Si riferiva a comunicazioni del 17 ottobre e del 19 novembre del 1932, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

³⁰ Non ve ne è copia nel fascicolo del Cpc.

³¹ Bertone Giovanni Battista, nato il 25 settembre 1900 a Vische, meccanico, comunista, schedato nel Cpc nel 1931, iscritto nella "Rubrica di frontiera".

grafia», aveva risposto che il documento era stato rilasciato al Bertone nato a Vercelli e che dal registro si rilevava che era stato concesso in base a congedo militare, alla carta francese d'identità e a un permesso di condurre automobili e che agli atti non esisteva una sua fotografia.

L'8 agosto il Consolato di Chambéry comunicò ai due ministeri, all'Ambasciata di Parigi, alla Legazione a Caracas e ai consolati di Parigi e Lione che dalle indagini fatte esperire sia in città che a Ugine era stato impossibile rintracciare il Bertone nato a Vische, né conoscere il suo recapito e neppure quello del Bertone vercellese. Il 23 novembre la Direzione generale della Ps chiese al Ministero degli Affari esteri di trasmettere, se possibile, il passaporto rilasciato a Parigi al Bertone vercellese.

Il 28 dicembre la Prefettura di Torino confermò che il Bertone emigrato in Francia nel 1930, che aveva formato argomento di precorsa corrispondenza, si identificava nel vercellese che, a quanto affermavano i genitori, residenti nel capoluogo piemontese, era rimasto vittima di un mortale incidente motociclistico e pregò il Ministero di voler «compiacersi interessare l'Autorità Consolare competente per avere conferma del decesso». Il 9 gennaio 1939 il Ministero dell'Interno informò il prefetto di Torino che la Legazione di Caracas aveva già comunicato, a suo tempo, il decesso del sovversivo «a seguito di incidente automobilistico (*sic*)».

Bessi, Pietro

Di Giovanni e di Caterina Manzi, nato il 1 gennaio 1871 a Motta de' Conti, residente a Mortara (Pv).

Il 7 maggio 1931 il prefetto di Pavia comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato iscritto al circolo socialista e segretario della lega dei contadini, che aveva svolto propaganda fra gli operai e i contadini «con discreta efficacia», che era emigrato a Buenos Aires nel 1908 e che nel 1915 aveva cessato la corrispondenza con la moglie Clementina, che era rimasta a Mortara. Il 9 giugno il prefetto di Vercelli comunicò che mancava da molti anni dal comune di nascita, dove non aveva parenti o amici ed era perciò quasi sconosciuto e che non aveva precedenti nei casellari giudiziario e politico³². Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza.

Il 19 settembre 1932 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che non era stato rintracciato in quella città e che era sconosciuto anche alla polizia locale. Fu iscritto anche nel “Bollettino delle ricerche”.

Il 21 agosto 1937 il prefetto di Pavia riferì che a Mortara era corsa voce che fosse deceduto, ma che la notizia non era stata confermata dall'Ufficio di stato civile. Negli anni seguenti continuò a essere considerato residente all'estero, a recapito sconosciuto³³.

³² Non è noto il motivo che generò la richiesta di informazioni alle due prefetture.

³³ Così nella comunicazione dell'Ambasciata di Buenos Aires del 18 luglio 1938 e nelle prefettizie da Pavia del 3 gennaio 1939 e da Vercelli del 22 febbraio 1938, del 27 febbraio 1940 e del 17 gennaio 1941.

Biglione, Antonio

Di Carlo e di Angela Orlando, nato il 22 gennaio 1891 a Santhià.

Il 5 novembre 1928 la Prefettura di Torino comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che aveva professato apertamente idee comuniste e che ne aveva fatto propaganda; che era «aderente alla III Internazionale di Mosca» ed era stato ritenuto pericoloso e capace di qualsiasi azione; che durante l'occupazione delle fabbriche aveva sequestrato «con la pistola in pugno» e tenuto immobilizzato il cavalier Lancia, proprietario dello stabilimento in cui lavorava e che l'11 maggio 1921 era stato pertanto denunciato alla Procura per rapina a mano armata, sequestro di persona e minacce; che un anno dopo si era allontanato «per ignota direzione» e che si riteneva si fosse recato nell'America del Nord. Il prefetto precisò che erano state disposte «ricerche di rintraccio e fermo» e che era stato segnalato per l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera». Fu schedato nel Casellario politico centrale e la Direzione generale della Ps ordinò al prefetto di Torino «di far eseguire ulteriori riservate indagini presso parenti, amici e conoscenti».

Il 27 gennaio 1929 la Prefettura di Torino comunicò che sarebbe stato residente a Buenos Aires e ne fornì l'indirizzo. L'Ambasciata della capitale argentina il 3 agosto informò che era stato identificato e rintracciato in città, dove risiedeva con la famiglia ed esercitava il mestiere

di meccanico, aderendo al sindacato dei metallurgici e affini, «nel quale prevale[va] molto l'elemento estremista bolscevizzante»; e aggiunse che risultava anche che continuasse «a militare fra le file comuniste» e che fosse «regolarmente iscritto al gruppo comunista italiano, al quale [dava] una certa attività».

Il 21 luglio 1936 la Direzione generale della Ps, per aggiornare il suo fascicolo del Cpc, chiese ulteriori informazioni sul suo conto all'Ambasciata di Buenos Aires che, il 19 ottobre, comunicò che da alcuni anni aveva «abbandonato le compagnie dei sovversivi ed antifascisti, osservando riservato comportamento politico»; che continuava a lavorare come meccanico e che nel mese di maggio dell'anno precedente aveva presentato domanda di ammissione al Dopolavoro.

Bodo, Eusebio

Di Domenico e di Rosa Mossotti³⁴, nato il 18 settembre 1860 a Motta de' Conti.

Il 20 ottobre 1933 fu segnalato dall'Ambasciata di Buenos Aires alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come proprietario di una casa in cui erano ospitati «diversi pericolosi sovversivi ed antifascisti»³⁵. Il 20 febbraio 1934 fornì ulteriori informazioni sul suo conto: risultava che era nato a Casale Monferrato (Al) circa sessantaquattro anni prima; era coniugato con Rosa Gerolamone, nata il 21 ottobre 1875 a Roasenda; era munito di passa-

³⁴ Citata perlopiù erroneamente come Musatti o Mussati (anche posteriormente alla precisazione del 22 gennaio 1938 della Prefettura di Vercelli).

³⁵ Carlo Ravetto, di Giovanni e di Rosa Radice, nato il 9 novembre 1900 a Mezzana Mortigliengo, tessitore, comunista, schedato nel Casellario politico centrale nel 1925,

porto rilasciatogli dalla Sottoprefettura di Vercelli; professava idee comuniste; era impiegato del locale Ministero dei Lavori pubblici come sorvegliante di opere sanitarie.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e furono interessate le prefetture di Novara e di Alessandria per ulteriori notizie sui coniugi. La prima il 12 aprile comunicò che non esistevano precedenti a carico della Gerolamone. Il 28 aprile la Prefettura di Vercelli riferì che la stessa si era allontanata dal comune di nascita da oltre venti anni e che fino ad allora aveva mantenuto buona condotta morale e politica e a suo carico non figuravano precedenti o pendenze penali. La Prefettura di Alessandria il 5 maggio rispose che non era nato né conosciuto né iscritto nei registri anagrafici di Casale Monferrato e informò che risultava però iscritto nei registri matricola dell'Ufficio di leva certo Giacomo Eusebio Bodo (di cui fornì i dati anagrafici), che era stato assegnato alla 3ª categoria e che il 17 luglio 1891 era stato dimesso dalle carceri di Alessandria, dopo aver scontato due mesi di reclusione per diserzione. Il 24 maggio la Prefettura di Vercelli confer-

mò l'identificazione³⁶ e precisò che era emigrato a Buenos Aires nel 1913, seguito una decina d'anni dopo dalla moglie.

Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione. Il 5 marzo 1936 l'Ambasciata di Buenos Aires confermò le notizie precedenti e precisò che si manteneva «saltuariamente in contatto con elementi sovversivi ed antifascisti». Il 25 luglio 1938 riferì che sembrava che negli ultimi tempi avesse «contribuito alla raccolta di fondi in favore della Spagna rossa». Il 14 giugno 1940 comunicò che, da qualche tempo, anche a causa della sua salute malferma, aveva cessato i contatti con gruppi sovversivi e antifascisti, «osservando, almeno in apparenza, riservata condotta politica» e che, secondo quanto affermato dalla moglie, era ricoverato in ospedale.

Il 21 aprile 1941 il prefetto di Vercelli, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora a Buenos Aires, al noto recapito.

Bono, Vincenzo

Di Stefano e di Rosa Tricerri, nato il 5 giugno 1876 a Trino.

iscritto nella “Rubrica di frontiera” e nel “Bollettino delle ricerche”; suo fratello Silvio, nato il 21 agosto 1896 a Mezzana Mortigliengo, tessitore, comunista, schedato nel Casellario politico centrale nel 1926, iscritto nella “Rubrica di frontiera” e nel “Bollettino delle ricerche” (le loro biografie saranno pubblicate nella parte di questo articolo relativa ai fuorusciti); Antonio Robino, di Pietro e di Margherita Morello, nato il 17 gennaio 1892 a Mottalciata, tessitore, comunista, schedato nel Cpc nel 1912, iscritto nella “Rubrica di frontiera”; Primo Quaglia, di Giuseppe e di Celina Fandin, nato il 20 marzo 1903 a Mottalciata, tessitore, comunista, schedato nel Cpc nel 1933, iscritto nella “Rubrica di frontiera”; Davide Rondo Spaudo, di Paolo e di Luigia Falcetto, nato il 4 febbraio 1891 a Mottalciata, bracciante, comunista, schedato nel Cpc nel 1933, iscritto nella “Rubrica di frontiera” (la sua biografia sarà pubblicata nella parte dell'articolo relativa ai biellesi emigrati nell'America del Sud).

³⁶ Tuttavia è sempre citato solo come Eusebio e non Giacomo Eusebio.

In data imprecisata il console di New York chiese informazioni sul suo conto, segnalandolo come amico di certo Giovanni Mazzoni «e con lui coinvolto in un complotto anarchico». Sempre in data imprecisata, fu segnalato come oblatore a favore del giornale “L’Era Nuova”³⁷ di Paterson.

Il 3 novembre 1910 il Consolato generale di New York informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, «per mancanza di persona a cui rivolgersi», il console di Philadelphia aveva comunicato di non aver avuto alcuna informazione sul suo conto.

Il 26 aprile 1911 il console di New York informò che si era allontanato da Bridgeport³⁸, «diretto forse in qualche località del West», e il 22 settembre precisò che si trovava a Longacre, nel West Virginia³⁹. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 7 aprile 1932 il console di New York comunicò che risiedeva in quella città e che continuava a svolgere attività anarchica e assicurò che era «opportuna-mente vigilato». Il 30 maggio il prefetto, sollecitato dalla Direzione generale della Ps⁴⁰, comunicò che mancava dal comune di nascita dal 1905, epoca in cui, munito

di regolare passaporto, era emigrato in America, senza mai farvi ritorno; che, durante la sua permanenza in patria, aveva mantenuto «regolare condotta in genere senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici» e che risultava immune da precedenti e pendenze penali⁴¹. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza.

Il 22 ottobre 1935 il prefetto, in occasione di aggiornamento del Casellario politico, comunicò alla Direzione generale della Ps che risultava risiedere all’estero, forse a New York, ma che non era stato possibile conoscere il suo recapito. Furono quindi chieste informazioni al Consolato di New York che, il 2 gennaio 1936, confermò che risiedeva in quella città e continuava a svolgere attività anarchica. Il 12 febbraio il prefetto dispose che nella “Rubrica di frontiera” fosse aggiunto il provvedimento di segnalazione.

Il 25 luglio 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che, secondo notizie avute dalla sorella, era deceduto a New York un anno prima. Il 19 settembre il console confermò il decesso, avvenuto il 2 luglio 1938 (*sic*), in seguito a polmonite. Il 9

³⁷ Settimanale anarchico che uscì dal 1908 (il primo numero è datato 13 giugno) al 1917 (l’ultimo numero è datato 29 ottobre).

³⁸ Nella contea di Fairfield, nel Connecticut.

³⁹ Nella contea di Fayette. Sul documento vi è l’annotazione: «Nel rapporto 26 aprile 1911 viene designato individuo quieto, laborioso ed alieno dall’occuparsi di cose e partiti politici». Il documento non è conservato nel fascicolo del Cpc.

⁴⁰ La richiesta, dell’8 maggio, come spesso accade, era stata inoltrata alla Prefettura di Novara e da questa trasmessa, per competenza, a quella di Vercelli.

⁴¹ Sollecitato il 2 luglio dal Ministero dell’Interno a rispondere alla richiesta dell’8 maggio, il 12 il prefetto, dopo aver premesso che la risposta era stata inoltrata il 30 maggio, «per ogni buon fine» la trascrisse, cogliendo l’occasione per «far osservare» che il cognome del sovversivo era Bono e non Borro.

novembre il prefetto assicurò la Direzione generale della Ps di aver disposto, come richiesto, la revoca dell'iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Borla, Ermanno

Di Salvatore e di Maddalena Guaita, nato il 21 luglio 1876 a Trino.

Il 15 marzo 1932 il Consolato generale di San Paolo lo segnalò al Ministero dell'Interno come antifascista, precisando che risiedeva in quella città, dove, per qualche tempo, aveva diretto un giornale satirico. Non risultando schedato nel Casellario politico centrale, furono richieste informazioni sul suo conto al prefetto di Vercelli che, il 30 maggio, comunicò che si era trasferito da oltre quarant'anni con la famiglia a Torino e che era emigrato in Brasile nel 1903; che durante la permanenza al comune di nascita aveva mantenuto «regolare condotta in genere senza dar luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici» e che era «altresì immune da precedenti e pendenze penali». Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione.

Il 17 giugno il prefetto di Torino confermò che aveva dimorato in quella città e che era emigrato nel 1903, ma precisò che non era stato possibile stabilire se era espatriato con regolare passaporto poiché gli atti relativi a quell'anno erano stati inviati al macero e aggiunse che non aveva precedenti negli atti della Questura.

Avendo chiesto l'iscrizione all'Unione nazionale ufficiali in congedo come

ex sottotenente di fanteria, il 15 luglio il direttore generale delle sezioni all'estero chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza⁴².

L'11 marzo 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava risiedere ancora a San Paolo, a indirizzo ignoto, e pregò il Ministero dell'Interno di far eventualmente assumere informazioni sul suo comportamento politico. Il 30 maggio il console di San Paolo riferì che si asteneva da ogni attività politica e che negli ultimi tempi non aveva dato luogo a rilievi di sorta. Il 17 agosto informò che era deceduto la settimana precedente: fu pertanto revocata la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Camia, Mario

Di Achille e di Angela Zavattaro, nato il 6 ottobre 1884 a Vercelli.

Il 13 dicembre 1928 l'Ambasciata di Santiago del Cile trasmise al Ministero dell'Interno un elenco di «connazionali sovversivi e non sicuri residenti nella giurisdizione» redatto dal Consolato generale di Valparaíso, in cui figurava il suo nome, con la precisazione che si trattava di un «socialista, antifascista, moderato». A richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, il 25 maggio 1929 l'Ambasciata comunicò le generalità complete e precisò che era occupato come commesso. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 15 agosto il prefetto, interessato al riguardo, comunicò che era emigrato,

⁴² Nella richiesta erano però forniti dati errati per quanto riguardava il nome (Germano) e l'anno di nascita (1896), pertanto la Direzione generale della Ps dovette disporre indagini per la sua identificazione.

con la moglie, nel 1916, e non era mai tornato in città; che aveva sempre serbato buona condotta morale e politica e che a suo carico non figuravano pendenze né precedenti penali; che non aveva alcun parente e che non era stato possibile procurare una sua fotografia né precisare i connotati. Nuovamente interessato, il console di Valparaíso informò che risiedeva a Concepción e che non dava luogo a rilievi, non era «ligio al Regime» ma si asteneva «da qualsiasi manifestazione al riguardo». Tenuto conto della segnalazione, il prefetto ritenne opportuno farlo iscrivere nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, qualora fosse rimpatriato.

Il 6 agosto 1935 l’Ambasciata di Santiago, a richiesta della Direzione generale della Ps, comunicò che aveva «cambiato radicalmente il suo atteggiamento nei riguardi del Regime ma non [era] ancora sicuro».

Il 10 marzo 1938 il prefetto comunicò che non era stato possibile avere notizie sul suo recapito. Il 27 maggio l’Ambasciata trasmise informazioni avute dal vice console di Concepción: «Non frequenta nessuna delle istituzioni italiane né avvicina gli Italiani e conduce vita completamente appartata. Però non risulta che faccia opera anti italiana in nessun ambiente».

Nel giugno del 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella

“Rubrica di frontiera”, «non riscontrando nello stesso una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 20 maggio 1940 l’Ambasciata di Santiago riferì che era impiegato in una ditta commerciale gestita da connazionali e che continuava a «condurre vita ritirata e tranquilla, accudendo alla sua famiglia ed astenendosi da attività politiche». Il 13 gennaio 1941 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora all’estero, al noto recapito.

Canta, Guglielmo

Di Guglielmo e di Lucia Fiorano, nato il 10 ottobre 1894 a Borgo d’Ale.

Il 4 dicembre 1931 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che in passato aveva militato nel Partito socialista, senza però svolgere propaganda e che non era ritenuto elemento pericoloso; che era emigrato in America nel 1921 e che risiedeva a Buenos Aires, dove si trovavano anche quattro sue sorelle; che risultava «anche dedito all’ozio ed al vagabondaggio»; che era iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza e che non era stato possibile procurare una sua fotografia⁴³. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 23 settembre 1932 l’Ambasciata di Buenos Aires, interessata al riguardo, confermò che abitava in quella città⁴⁴ e

⁴³ In risposta a una nota ministeriale del mese di novembre (la data precisa è illeggibile), non conservata nel fascicolo del Cpc.

⁴⁴ Ne fornì anche l’indirizzo, precisando che nella stessa via abitavano anche due sue sorelle (Caterina, coniugata con Giovanni Spola, nato il 24 luglio 1887 a Borgo d’Ale, e Maria, coniugata con Venerando Scaglia), mentre suo fratello Michele risultava rimpatriato da anni. Il 18 novembre il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, comunicò in-

comunicò che era sposato con Caterina Quatrero (da cui aveva avuto un figlio, a nome Michele), che aveva abbandonato da alcuni anni, essendogli stata infedele; che aveva lavorato come cameriere in un caffè ed era stato anche imbarcato, sempre con la stessa mansione, su un piroscafo fluviale; che lavorava come tappezziere; che era stato arrestato tre volte per contravvenzione, disordini in luogo pubblico e misure di sicurezza⁴⁵; che militava nel gruppo socialista massimalista, «ma senza svolgere propaganda od attività degna di rilievo»⁴⁶. Il 15 febbraio 1933 comunicò che, da qualche mese, aveva aperto, con le sorelle Caterina e Maria⁴⁷, un caffè che era «frequentato da elementi dubbi in linea politica»⁴⁸. Il 10 agosto 1938 confermò le informazioni fornite con la precedente e aggiunse che all'interno dell'esercizio sarebbero state promosse, per sua iniziativa, «collette fra gli avventori in favore della Brigata Garibaldi» combattente in Spagna. La Direzione generale della Ps dispose che nella

“Rubrica di frontiera” fosse aggiunto il provvedimento di segnalazione. Il 2 giugno 1939 il prefetto assicurò che la Questura aveva provveduto a richiedere la rettifica del provvedimento in quello dell'arresto⁴⁹.

L'11 luglio l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che dimorava nell'abitazione della sorella Caterina e lavorava come cameriere in un'osteria e che negli ultimi tempi aveva «osservato riservato comportamento politico». Il 7 marzo 1940 e il 25 gennaio 1941 il prefetto di Vercelli informò che continuava a risiedere a Buenos Aires, al noto recapito, e il 24 febbraio, a richiesta della Direzione generale della Ps, comunicò la data di nascita esatta, assicurando di averne disposto la rettifica nella “Rubrica di frontiera”⁵⁰.

Carpanera, Bartolomeo

Di Placido e di Domenica Borgo, nato il 26 agosto 1881 a Desana.

Nel mese di settembre del 1916 fu segnalato dal Consolato generale di Bue-

vece che questi non risultava tornato nel regno e che invece un altro suo fratello, Antonio, nato il 17 gennaio 1891 a Borgo d'Ale, risultava rimpatriato dall'Argentina con foglio di via obbligatorio, rilasciato dal Consolato di Buenos Aires nel gennaio del 1930. I fratelli, le sorelle e i cognati non risultano schedati.

⁴⁵ Il 16 agosto 1921, il 1 novembre 1925 e il 1 novembre 1930.

⁴⁶ Inviò anche copia di fotografia e facsimile di impronte digitali.

⁴⁷ Non risultano schedate.

⁴⁸ A proposito di suo fratello Michele, comunicò che risultava trovarsi, con moglie e figli, a Montevideo (Uruguay), dove gestiva una macelleria.

⁴⁹ Secondo la Prefettura la richiesta del 27 settembre 1938 di modifica in “segnalazione” (che la Direzione generale della Ps aveva sollecitato il 20 maggio 1939) non era pervenuta, mentre era pervenuta una richiesta inviata nella stessa data con altro numero di protocollo (che, evidentemente, aveva disposto il provvedimento dell'arresto, in caso di rimpatrio).

⁵⁰ La prima prefettizia qui citata riportava come data di nascita il 1 ottobre 1904; secondo l'Ambasciata di Buenos Aires sarebbe invece nato il 1 agosto 1874; il 18 novembre 1932 la Prefettura lo considerò nato il 1 agosto 1904 e, in seguito, tutti adottarono questa data, fino alla rettifica del 24 febbraio 1941.

nos Aires poiché era risultato che in quella città «esplica[va] una propaggina anarchica in senso antimilitarista, in ispecie pro-diserzione»⁵¹. Il 18 novembre il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò i suoi dati e precisò che mancava dal paese natale da quindici anni; che dal 1903 al 1909 aveva risieduto a Croce di Mosso, dove si era sposato, e che era poi emigrato a Buenos Aires. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 10 dicembre 1917 l'Ufficio riservato del Consolato comunicò che si era trasferito «nell'interno della repubblica in compagnia della sedicente Gallino Lucia⁵², tessitrice, pure conosciuta, quale pregiudicata, dalla Questura di Torino» e che era «abituale associato ai peggiori elementi».

Il 21 giugno 1934 la Direzione generale della Pubblica sicurezza si rivolse ai prefetti di Vercelli e Novara per avere ulteriori notizie.

Il 3 agosto il prefetto di Vercelli rispose che non era in grado di fornire le informazioni richieste essendosi allontanato dal comune di nascita da molti anni e non essendo in rapporto con i parenti, tra cui la sorella Margherita, maritata Corradino, residente a Morano sul Po (AI). Il 10 maggio 1939 confermò che non era stato possibile conoscere il suo recapito. La Direzione generale della Ps interessò quindi il prefetto di Torino che, il 20 giugno, comunicò che negli atti della Questura non erano stati rinvenuti precedenti a carico della Gallino e il 26 luglio

aggiunse che, per quanto lo riguardava, esisteva solo un telegramma di ricerche diramate dalla Questura di Vercelli.

Il 30 giugno il Consolato generale di Buenos Aires, avendo ricevuto dalla Direzione generale della Ps richiesta di fornire ulteriori notizie, nulla risultando agli atti, la trasmise all'Ambasciata, nell'eventualità che si trattasse di pratica con precedenti negli atti di quell'ufficio.

Il 28 luglio l'Ambasciata comunicò che non aveva precedenti nell'Ufficio riservato e che non era annotato nello schedario dei sovversivi e sospetti politici e assicurò di aver disposto indagini nella capitale (interessando anche la polizia locale) e nelle varie giurisdizioni consolari perché tenessero il nominativo in speciale evidenza qualora si fosse presentata l'opportunità di avere qualche sua notizia. Il 16 dicembre comunicò che, nonostante le indagini esperite, non era stato rintracciato e che parimenti irreperibile era risultata la sua presunta amante e che entrambi erano sconosciuti nei gruppi sovversivi e antifascisti. Il 16 maggio 1940 confermò la comunicazione precedente, precisando che negli atti dell'Ufficio riservato non erano stati rinvenuti precedenti a loro carico e che non era quindi possibile fornire chiarimenti in merito alla segnalazione del Consolato generale del 10 dicembre 1917.

Il 28 gennaio 1941 il prefetto di Vercelli, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora all'estero, probabilmente nella

⁵¹ Fu segnalato come Alberto Carpanera, da Valle Mosso, «fornaio sui trentacinque anni». La Direzione generale della Ps, nella richiesta inoltrata alla Prefettura di Novara, lo qualificò come disertore.

⁵² Non risulta schedata nel Cpc.

Repubblica argentina, a recapito sconosciuto.

Cesone, Carlo

Di Giovanni e di Lucia Gilardi, nato il 16 gennaio 1872 a Buronzo, calzolaio.

All'inizio del 1905 il console di Ginevra informò il Ministero dell'Interno che risiedeva in quella città e che «da socialista rivoluzionario [era] diventato un anarchico militante», che frequentava le riunioni del partito, era abbonato a “Il Risveglio”⁵³ e al “Libertario”⁵⁴, a favore del quale aveva anche sottoscritto; che non era ritenuto individuo pericoloso e che non si riteneva che svolgesse attiva propaganda delle sue idee; inoltre la vita che conduceva non aveva «formato oggetto di alcuna nota sfavorevole».

A richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, il prefetto di Novara il 27 marzo comunicò che pro-

fessava principi socialisti senza essere pericoloso, che non aveva subito condanne e non aveva pendenze penali. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 12 novembre 1907 il console di Lione riferì che risiedeva a Ginevra dal 1890, serbando «regolare condotta morale», mentre per gli aspetti politici era «ritenuto per anarchico, poiché si associa[va] ai sovversivi del genere colà residenti e regolarmente assiste[va] alle loro riunioni», inoltre era «pure notorio che [era] intimo del pericoloso anarchico Concordia Tommaso⁵⁵, espulso da Ginevra nell'anno 1902 in occasione dello sciopero generale che ebbe allora a verificarsi in detto Cantone».

Il 12 marzo 1909 il console di Lione informò che da qualche tempo si era allontanato da Ginevra per recarsi in Italia. Non risultando tornato al paese natale, il 16 aprile il prefetto di Novara diramò

⁵³ Si veda la nota 27 della prima parte di questo articolo (*cit.*, p. 44)

⁵⁴ Si veda la nota 21 della prima parte di questo articolo (*cit.*, p. 41).

⁵⁵ Tommaso Concordia, di Luigi e di Maria Rossini, nato il 18 giugno 1877 ad Asigliano Vercellese, calzolaio. Nel settembre del 1897 era emigrato in Francia. Ritornato al paese natale, nel luglio del 1902 si era recato clandestinamente in Svizzera e, dopo l'espulsione, nuovamente in Francia. Rimpatriato nell'aprile del 1904, si era stabilito dapprima a Torino e successivamente a Tollegno. Nel settembre di quell'anno era stato denunciato, avendo preso parte ai «disordini avvenuti in Andorno in occasione dello sciopero generale», ma era stato assolto per insufficienza di prove. Il 1 marzo 1905 era stato condannato dal Tribunale di Torino a sei mesi di reclusione per incitamento all'odio di classe; il 23 marzo dell'anno seguente ad altri sette mesi dal Tribunale di Livorno, per identica imputazione. Nel frattempo era nuovamente emigrato in Svizzera.

In seguito si trasferì a Parigi, poi ad Avignone e ancora in Svizzera, in Francia (da entrambi i paesi fu espulso), in Germania, sempre mantenendo la collaborazione a giornali anarchici. Nell'ottobre e nel novembre 1913 fu condannato, ancora in contumacia, dal Tribunale di Bologna a cinque mesi di reclusione per apologia di reato a mezzo stampa e ad altri quattro mesi e mezzo per incitamento all'odio di classe. Avendo usufruito di amnistia, nel novembre 1915 rimpatriò dalla Spagna. Dopo aver risieduto a Vercelli e a Torino, nel mese di agosto dell'anno seguente si trasferì a Genova. Nel 1917 fu chiamato alle armi e incorporato in un battaglione di milizia territoriale di stanza a Savona. Congedato nel 1919, si stabilì a Genova, dove gestì un negozio di calzature. Nel 1923 fu arrestato a

circolari per il suo rintraccio e il 10 maggio comunicò che era rimpatriato con tutta la famiglia il 12 dicembre dell'anno precedente ed emigrato a New York pochi giorni dopo.

Non essendo stato rintracciato in quella città, a richiesta di precisazioni da parte del console, il prefetto comunicò che si riteneva fosse partito da Marsiglia il 15 dicembre. Il 21 gennaio 1910 il console di New York informò che risultava sbarcato il 20 dicembre 1908, proveniente da Le Havre, e che abitava in quella città con la sorella Maria.

Essendo state richieste ulteriori notizie sul suo conto, il 16 dicembre 1934 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che al paese natale era stato completamente sconosciuto e nulla era stato possibile sapere sulla sua residenza.

Il 4 febbraio 1935 il console di New York comunicò che aveva abitato al n. 130 W. 31st Street fino al 1926, quando l'edificio era stato demolito, e che si era allora trasferito a Brooklyn, dove non era però ancora stato rintracciato. Per disposizione del Ministero dell'Interno, il prefetto di Vercelli il 7 marzo lo fece iscrivere nella "Rubrica di frontiera" per l'arresto.

Le indagini effettuate negli anni seguenti non diedero esito positivo e il 23 aprile 1941 il prefetto comunicò al Cpc che risiedeva ancora «all'estero a recapito sconosciuto».

De Caroli, Clemente

Nato ad Arborio, cuoco.

Essendo stato segnalato nel novembre del 1914 da un rapporto del Console di Buenos Aires come frequentatore dell'«elemento anarchico»⁵⁶, la Direzione generale della Pubblica sicurezza il 28 gennaio 1915 chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara che, il 22 febbraio, rispose che mancava dal comune natale da circa venticinque anni e che, «durante il tempo che dimorò colà», aveva tenuto buona condotta in genere e non esistevano pendenze né precedenti penali «a carico di lui»⁵⁷. Fu istituito un fascicolo a lui intestato⁵⁸.

Fagnola, Giacomo

Di Ferdinando e di Rosa Costa, nato il 29 luglio 1868 a Stroppiana.

Fu segnalato nel mese di novembre 1911 come iscritto alla Confederazione operaia di Buenos Aires⁵⁹. Avviate le in-

Torino. In seguito, dopo essersi trasferito in provincia di Verona e occupato come rappresentante di commercio, nel settembre del 1925 fu rintracciato a Oneglia (Im). Essendosi reso irreperibile, nel luglio del 1928 fu iscritto nella "Rubrica di frontiera". Rintracciato solo nell'aprile 1940 a Taggia (Im), il 20 giugno fu condannato a due anni di confino, che scontò a Ventotene (Lt), Miglionico (Mt) e Montalbano Jonico (Mt). Liberato il 16 maggio 1942, fece ritorno a Taggia, dove fu sottoposto a vigilanza.

⁵⁶ Oltre al comune di nascita e alla professione, l'unico altro dato fornito era l'età: «di anni 50», quindi sarebbe nato nel 1864.

⁵⁷ Il prefetto confermò l'età ma non precisò la data di nascita.

⁵⁸ In cui non è però conservata altra documentazione.

⁵⁹ In una scheda compilata il 7 dicembre 1911 dall'Ufficio riservato della Direzione generale della Ps (da cui risulta che non aveva precedenti) la professione indicata era invece quella di ferroviere.

dagini di rito, il prefetto di Novara il 22 dicembre fornì alla Direzione generale della Pubblica sicurezza le generalità complete e comunicò che era emigrato in America nel 1906 ed era rimpatriato due anni prima per sposare Giuseppina Zanetto, ripartendo con lei pochi mesi dopo; che prima di emigrare era stato occupato come fornaio e poi come impiegato in un ospizio dei poveri e che aveva mantenuto buona condotta in genere e non aveva mai manifestato idee sovversive. Le informazioni furono trasmesse al Consolato di Buenos Aires. Fu schedato nel novero dei sovversivi in data imprecisata.

Il 9 novembre 1937 la Direzione generale della Ps chiese all'Ambasciata della capitale argentina e al prefetto di Novara di fornire ulteriori informazioni sul suo conto.

Il 3 gennaio 1938 l'Ambasciata rispose che non aveva precedenti nell'Ufficio riservato né era annotato nello schedario dei sovversivi e sospetti politici e assicurò di aver disposto indagini nella capitale (interessando anche la polizia locale) e nelle varie giurisdizioni consolari. Il prefetto di Vercelli, a cui quello di Novara aveva trasmesso la richiesta per

competenza, il 18 gennaio fu in grado di comunicare solo che non aveva fatto ritorno in patria e che risultava risiedere a Buenos Aires a indirizzo sconosciuto. Altrettanto fece il 21 luglio 1939⁶⁰. La Direzione generale della Ps sollecitò quindi l'Ambasciata⁶¹.

Il 6 maggio 1941 il prefetto di Vercelli ripeté la stessa comunicazione, aggiungendo tuttavia che al comune di nascita correva voce che fosse deceduto l'anno precedente, ma che i conoscenti non erano in grado di precisarlo non avendo egli dato sue notizie da più di cinquant'anni.

Ferraris, Pietro

Di Giovanni e di Rosa Barbonaglia, nato il 16 novembre 1897 a Buenos Aires, residente a Stroppiana, bracciante.

Si trasferì in Italia in epoca imprecisata, con passaporto argentino.

Nel mese di aprile del 1927, in seguito al sequestro da parte dei carabinieri di vari scritti e stampati di propaganda sovversiva inviati dall'Argentina da Giovanni Bazzano⁶² ad Angelo Opezzo⁶³, subì una perquisizione domiciliare. Pur essendo stato l'esito negativo, fu schedato nel Casellario politico centrale. Sul suo conto risultò che «quando il bol-

⁶⁰ E il 14 marzo 1940.

⁶¹ Il 31 marzo 1940, non avendo ricevuto risposta, sollecitò l'Ambasciata. Nel fascicolo del Cpc non è conservata un'eventuale risposta.

⁶² Giovanni Bazzano, nato il 15 aprile 1902 a Stroppiana, contadino, era emigrato in Argentina una prima volta dal 1910 al 1916, con i genitori, e in seguito, da solo, dal 1922 al 1924 e nuovamente nell'ottobre del 1926. Rimpatriato nel giugno 1933, fu diffidato e sottoposto a vigilanza. Negli anni seguenti risultò che «serba[va] buona condotta politica», ma che veniva ancora vigilato, non avendo fornito prove concrete di ravvedimento.

⁶³ Angelo Opezzo, nato il 24 agosto 1899 a Stroppiana, contadino. Schedato nel Cpc, fin dall'anno seguente risultò non occuparsi di politica e «non esplica[re] alcuna propaganda». Nel 1930 risultò che si era «addimosttrato favorevole alle Istituzioni nazionali» e simpatizzante del Pnf e fu pertanto radiato dallo schedario politico.

scevismo predominava» era stato consigliere comunale per il Partito comunista e che partecipava «alle riunioni e dimostrazioni sovversive di quell'epoca».

Nei mesi seguenti «serbò regolare condotta senza dar luogo al benché minimo rimarco».

Nel 1929 ritornò in Argentina, con regolare passaporto rilasciatogli dal console di quella repubblica. Fu iscritto nella «Rubrica di frontiera» per vigilanza e perquisizione, in caso di rimpatrio.

Proveniente dall'Argentina, sbarcò a Genova il 18 marzo 1933: fu perquisito con esito negativo. Rintracciato al paese d'origine della famiglia, fu sottoposto a «opportuna vigilanza». Nel mese di luglio il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che manteneva «buona condotta morale e politica», era «favorevole al Regime» e aveva manifestato l'intenzione di iscriversi al Partito nazionale fascista.

Nel giugno 1938, «dagli accertamenti eseguiti in sede di revisione del casellario politico», risultò invece che «continua[va] a serbare una cattiva condotta morale e dubbia condotta politica». Negli anni seguenti continuò a essere «convenientemente vigilato», sempre a causa della sua condotta.

Nel mese di aprile del 1941 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che non dava luogo «da molto tempo a rilievi con la sua condotta politica», che aveva due figli «iscritti alle organizzazioni giovanili del Regime», che dimostrava «attaccamento e devozione

per il Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo [era] tenuto in buona considerazione». Nel mese di giugno fu pertanto radiato dallo schedario politico.

Galazzo, Andrea

Di Pietro e di Maria Bosso, nato il 12 agosto 1884 a Roasenda.

Il 26 giugno 1914 il direttore della polizia cantonale di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 13 agosto il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che risultava «essere socialista, ma non spinto nelle idee», e che era stato condannato nel 1905 dalla Pretura di Romagnano Sesia a trentun giorni di reclusione, 14 lire di multa e 8 lire di ammenda «per oltraggio, violenze e rifiuto di generalità agli agenti della forza pubblica» e nel 1913 a venti giorni di reclusione per lesioni, dalla stessa Pretura. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 29 novembre 1934, in occasione di revisione del Cpc, la Direzione generale della Ps chiese ulteriori informazioni sul suo conto alle prefetture di Vercelli e Novara⁶⁴. Il 12 gennaio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che si era trasferito nel 1906 a Ghemme, dove non aveva «mai dato luogo a rimarchi di sorta nel campo politico, pur professando idee socialiste», limitandosi «a seguire la corrente del tempo, senza svolgere alcuna attività»; che era emigrato in America il 13 luglio 1927, con regolare passaporto,

⁶⁴ Questa rispose che il suo fascicolo era stato inviato alla Questura di Vercelli all'atto dell'istituzione della nuova provincia.

e che si trovava a Rosario⁶⁵; che il mese precedente aveva dato sue notizie alla figlia Maria, residente a Ghemme, mentre non era in corrispondenza con la moglie, pure residente a Ghemme. La Direzione generale della Ps chiese quindi informazioni al Consolato di Rosario.

Il 31 gennaio il prefetto di Vercelli comunicò il suo cognome esatto⁶⁶ e precisò che era risultato che «era dedito all'alcoolismo». Il 16 aprile il Consolato di Rosario, sollecitato, comunicò che le ricerche esperite dall'Ufficio riservato per il suo rintraccio erano state infruttuose, nonostante fosse stata interessata, «con speciale premura», la polizia locale, che si era «diligentemente all'uopo occupata». Il 12 giugno il prefetto di Novara informò che dalle ulteriori indagini eseguite era risultato confermato che risiedeva a Rosario, a casa della cognata Maria Monini.

Il 4 settembre il console di Rosario comunicò che era stato rintracciato, che era mutilato di guerra, sarto di professione ma disoccupato e che aveva «dichiarato di aver abbandonato le idee socialiste»; aggiunse che si trovava a Rosario dal 1927 e che non era mai stato iscritto ad

alcun partito e non aveva mai svolto attività politica.

Il 21 gennaio 1938 il prefetto di Novara chiese alla Direzione generale della Ps se poteva essere radiato dal Casellario politico. Il 4 giugno il console di Rosario, interpellato a questo proposito, espresse il nulla osta e precisò che aveva presentato domanda di iscrizione al Dopolavoro e che, secondo le informazioni del segretario di zona, era stato ferito il 12 dicembre 1917 sul fronte austriaco. Su conforme parere ministeriale, il 5 settembre fu quindi radiato dal novero dei sovversivi.

Gardano, Giovanni

Di Giuseppe e di Felicita Tricerri, nato il 3 febbraio 1877 a Trino.

Nel maggio 1887 fu in corrispondenza con l'anarchico schedato Giuseppe Pavese⁶⁷, suo compaesano, che da Losanna gli dava notizie di quel circolo socialista.

Nel 1890 tentò con altri di costituire un circolo socialista, ma l'impresa fallì per disaccordi.

Nel dicembre 1896 si recò in Svizzera in cerca di lavoro, «d'onde (*sic*) ritornò dieci giorni dopo, non vi riportò condanne né fu espulso».

⁶⁵ Rosario, capoluogo di dipartimento nella provincia di Santa Fe de la Vera Cruz.

⁶⁶ Fino ad allora era stato citato come Gallazza o Galiazza. Anche il cognome della madre fu citato in modo errato (Rossi) fino a quando la Prefettura di Novara lo precisò, il 31 gennaio 1935.

⁶⁷ Giuseppe Pavese, di Giorgio e di Celestina Brignone, nato il 1 dicembre 1876 a Trino, schedato come anarchico (sebbene fosse in realtà socialista). Tornato dalla Svizzera, dove era emigrato in data imprecisata, nel mese di aprile del 1898 a Pinerolo fu denunciato all'autorità giudiziaria per diffusione di stampa sovversiva e fece perdere le sue tracce. In seguito si occupò come commesso di farmacia in varie località del Piemonte e della Lombardia, senza prendere parte a nessuna manifestazione politica. Dopo aver prestato servizio militare, posto in licenza illimitata nel mese di aprile del 1919, morì il 29 marzo 1926 all'ospedale di Lodi per broncopolmonite.

Arruolato in data imprecisata, il 30 novembre 1901 fu congedato dalla compagnia di disciplina di Portoferraio (Li). Il 20 dicembre si trasferì a Cavallermaggiore (Cn), dove rilevò una farmacia.

Già schedato dalla Questura di Novara nel 1895, all'inizio del 1902 lo fu anche dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Nella sua scheda biografica, compilata dalla Prefettura il 18 gennaio, si legge, tra l'altro: «La fama che riscuote in pubblico non è buona. È di carattere piuttosto violento, di educazione, intelligenza e coltura limitata; ha fatto le sole cinque classi elementari e non ha titoli accademici; prima fiacco lavoratore, attualmente assiduo [...]. Professa idee socialiste come nel passato. Nel suo partito godeva poca influenza quando era a Trino. Non ha collaborato in giornali sebbene condannato per diffamazione a mezzo della stampa⁶⁸.

Prima del suo arruolamento [...] riceveva e spediva giornali e stampati sovversivi e faceva propaganda fra i contadini di Trino con discreto profitto. È capace di tenere conferenze e ne tenne a Bianzè e Pontestura nel 1897. Prima di fare il soldato si mostrava rispettoso verso le autorità, al presente nulla si trova da osservare al riguardo. Non ha preso parte a manifestazioni del partito in nessun modo e mai. Tornato da militare si è

occupato unicamente dei suoi interessi».

Il 22 settembre 1910 fu condannato dal Tribunale di Finalborgo (Sv) a tre anni e due mesi di reclusione per bancarotta semplice e fraudolenta. Fu spiccato mandato di cattura ma, nel frattempo, si era reso latitante.

Il 1 giugno 1912 il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps che si trovava in America, ma si ignorava la precisa località, e il 12 agosto che da lungo tempo non aveva più dato notizie di sé né ai parenti né agli amici.

Il 5 dicembre 1919 il prefetto comunicò che era partito da Trino per l'America nel 1909 e non vi aveva più fatto ritorno e che non aveva mai scritto ai genitori, non essendo in buoni rapporti con loro. Il 20 novembre 1924 aggiunse che, all'atto dell'emigrazione, aveva portato con sé «tutta la famiglia». L'8 settembre 1925 precisò che non si conosceva l'attività eventualmente svolta nel campo politico, poiché non intratteneva corrispondenza con elementi sovversivi del paese natale. Il 26 maggio 1926 informò che erano state diramate circolari telegrafiche a tutte le questure, per rintraccio e vigilanza, qualora fosse rimpatriato o lo facesse in seguito. Il 6 gennaio 1930 fu segnalato per l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera».

Negli anni seguenti il prefetto di Ver-

⁶⁸ La condanna (a venti mesi di reclusione e mille lire di multa per diffamazione a mezzo stampa) gli era stata comminata dal Tribunale di Torino il 28 luglio 1898. A suo carico risultano anche condanne comminateli dalla Pretura di Torino il 6 febbraio 1897 (pena pecuniaria per contravvenzione alla legge di Ps), dalla Pretura di Pontestura (Al) il 18 febbraio 1897 (un giorno di arresto per contravvenzione alla legge di Ps), dal Tribunale di Vercelli l'8 marzo 1897 (reclusione e multa per reato di cui all'articolo 194 del codice penale). L'art. 194 del codice penale puniva le offese, con parole o atti, a un parlamentare o a un pubblico ufficiale.

celli comunicò periodicamente al Cpc che continuava a essere irreperibile⁶⁹.

Ghisio, Ottavio

Di Giacomo e di Teresa Mignone, nato il 29 novembre 1888 a Vercelli, fabbro ferraio, socialista.

Emigrato in epoca imprecisata a Buenos Aires, il 14 luglio 1911 fu segnalato al Ministero dell'Interno come «inscritto alla locale confederazione operaia». La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara, precisando che la confederazione operaia era un «centro di propaganda libertaria». L'Ufficio provinciale di Ps di Novara comunicò che era sconosciuto a Vercelli e che non risultava fosse nato né iscritto nei registri anagrafici né in quelli di leva. La Direzione generale della Ps chiese quindi al console di Buenos Aires di fornire più precise indicazioni affinché si potesse proseguire nelle indagini dirette alla sua identificazione. Intanto fu istituito un fascicolo a lui intestato⁷⁰.

Guala, Pietro Federico

Di Battista e di Rosa Genta, nato il 1 luglio 1877 a Borgo d'Ale.

Nel febbraio 1902 il Consolato di Buenos Aires lo segnalò come anarchico residente a Luján⁷¹, fornendo però dati anagrafici errati (giornaliero di anni ventitré, nato a Torino). Contemporaneamente segnalò anche Pietro Valle, di anni ventiquattro, da Savigliano. Il 12 aprile il prefetto di Cuneo e il 18 quello di Torino comunicarono alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che i segnalati erano sconosciuti⁷².

Il 1 settembre 1905 il Consolato comunicò che, da ulteriori indagini, sembrava che il sovversivo segnalato con il nome di Valle fosse «invece tal Guala Pietro o Federico, genero (*sic*) del noto Domenico Bosco», che era nato a Borgo d'Ale ed era «conosciuto quale anarchico convinto ed attivo»⁷³. Il 29 il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che, dalle informazioni fatte assumere dalla Tenenza dei carabinieri di Biella, era risultato effettivamente nato a Borgo

⁶⁹ Nel maggio del 1930 riferì che i suoi parenti residenti a Trino lo cercavano per la divisione di una piccola proprietà; nel giugno del 1933 che era stato rettificato il provvedimento nella “Rubrica di frontiera” in perquisizione e segnalazione; nel gennaio 1934 che: «Nulla [era] stato possibile ancora apprendere, se non dalla voce pubblica che egli si trova[va] all'estero» e che, non avendo mai fornito sue notizie ad alcun parente o ad amici, non era «stato possibile stabilire neppure lo Stato» dove risiedeva; il 30 aprile dello stesso anno che si ignorava se fosse ancora in vita e dove si fosse «rifugiato»; nel mese di agosto che non era stato possibile conoscere il suo recapito, sebbene si avesse motivo di ritenere che risiedesse in America. Anche nell'ultimo documento contenuto nel fascicolo, del 28 giugno 1941, si afferma che risiedeva ancora «in America a recapito sconosciuto»

⁷⁰ Non è noto se il Consolato rispose: nel fascicolo del Cpc non è conservata altra documentazione.

⁷¹ In provincia di Buenos Aires.

⁷² Il prefetto di Torino segnalò l'esistenza di un omonimo, nato in quella città, ma di buona condotta e mai emigrato.

⁷³ Si tratta di Domenico Bosco Mora di Agostino e di Maria Gronda, nato il 20 marzo

d'Ale e ne fornì i connotati; aggiunse che non risultava ammogliato, che mancava dal paese natale da circa dieci anni e che durante la sua dimora in patria aveva tenuto buona condotta morale e politica⁷⁴. Il 23 maggio 1906 il console di Buenos Aires comunicò che i dati anagrafici forniti toglievano ogni dubbio sulla sua identificazione.

Il 20 giugno 1917 il prefetto informò la Direzione generale della Ps che era stato segnalato il suo rimpatrio per soddisfare gli obblighi militari.

Il 19 marzo 1930 l'Ambasciata di

Buenos Aires comunicò che a Porto White (*sic*)⁷⁵ nel mese di dicembre era stata costituita una Unione italiana antifascista⁷⁶, con lo scopo «di unire i veri italiani (!) neutralizzando l'opera di penetrazione fascista che [era] venuta intensificandosi per opera soprattutto della locale Sezione combattenti» e precisò che figurava tra i promotori, assieme al biellese Alessandro Ruggero⁷⁷. Fu schedato nel Casellario politico centrale come anarchico.

Il 14 luglio l'Ambasciata comunicò che il vice console di Bahia Blanca ave-

1861 a Mezzana Mortigliengo, emigrato in Argentina in data imprecisata (1890 circa), residente a Luján, propagandista anarchico. La sua biografia sarà pubblicata nella parte di questo articolo dedicata ai sovversivi biellesi emigrati nelle Americhe.

⁷⁴ Il prefetto precisò che, secondo quanto era stato riferito dal sottoprefetto di Vercelli, risultava però che a Buenos Aires risiedeva effettivamente tal Pietro Valle di Luigi, nato il 23 ottobre 1876 ad Alice Castello, già residente da bambino a Borgo d'Ale, emigrato circa nove anni prima, che però non aveva mai manifestato idee sovversive, e che pareva convivesse con i fratelli Antonio, nato l'11 ottobre 1879 a Borgo d'Ale, e Luigi, di anni quindici, anch'egli nato a Borgo d'Ale, che erano emigrati pochi anni dopo di lui. Nessuno dei tre risulta schedato nel Cpc.

⁷⁵ *Recte* Puerto Ingeniero White, nel comune di Bahia Blanca (in provincia di Buenos Aires).

⁷⁶ La prima organizzazione unitaria degli antifascisti italiani in Argentina fu l'Alleanza proletaria italiana, costituita nel febbraio del 1923, che pubblicò anche "La Voce antifascista": ebbe vita breve a causa dei dissidi tra socialisti e anarchici. Dopo il delitto Matteotti, socialisti, comunisti, repubblicani e anarchici costituirono l'Unione antifascista italiana a cui aderirono anche altre associazioni, come l'Unione proletaria italiana reduci di guerra. Anche questa organizzazione ebbe vita breve.

⁷⁷ Alessandro Ruggero, di Giuseppe e di Rosalia Bo, nato il 6 marzo 1897 a Biella, residente a Milano. Partecipò alla guerra mondiale con il grado di sottotenente di fanteria e riportò ferite in combattimento. Nella seconda metà del 1921 risiedette a Novi Ligure (Al), occupato come pubblicista e impegnato come segretario della sezione cittadina del Partito liberale. Nel 1927 emigrò in Argentina, stabilendosi a Bahia Blanca. Fu assunto come impiegato dall'azienda elettrica, da cui fu licenziato nell'agosto 1929 per attività antifascista. Fu schedato nel Casellario politico centrale come repubblicano e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per fermo e segnalazione. Secondo l'Ambasciata era «il massimo esponente dell'antifascismo concentrazionario di Bahia Blanca e dintorni». Nel febbraio del 1933 risultò che aveva aderito alla massoneria. Morì il 15 marzo 1936 a Bahia Blanca. Sulla Concentrazione antifascista si veda la nota 41 nella seconda parte di questo articolo, nel n. 2 del 2016, p. 42.

va riferito che era presidente dell'Unione italiana antifascista di Porto White (*sic*), alla cui costituzione aveva lavorato intensamente; che era impiegato nell'amministrazione ferroviaria⁷⁸ e che si valeva «del suo posto per fare proseliti all'antifascismo fra gli operai di quella impresa»; che era sprovvisto di cultura, ma era «dotato di certa energia ed astuzia che gli conferi[vano] ascendente sulle masse».

Il 6 ottobre il prefetto assicurò la Direzione generale della Ps di aver provveduto a farlo iscrivere nella “Rubrica di frontiera” per vigilanza e perquisizione qualora fosse rientrato nel regno. Il 17 novembre inviò copia di una sua fotografia⁷⁹, riportò i connotati e corresse il cognome della madre comunicato in precedenza⁸⁰.

Il 27 agosto 1935 l'Ambasciata comunicò che viveva con la moglie e i figli a Bahia Blanca, con una modesta pensione liquidatagli dall'amministrazione ferroviaria e che continuava a professare «idee liberali (*sic*) ed anticlericali, dimostrandosi intransigente antifascista». Il 6 novembre il prefetto assicurò di aver disposto che fosse aggiunto nella “Rubrica di frontiera” il provvedimento della segnalazione.

L'8 luglio 1936 il prefetto comunicò che da due anni non dava più sue notizie alle sorelle Lucia e Caterina, residenti a Borgo d'Ale e che non era stato possibile avere altre notizie⁸¹. Il 22 settembre l'Ambasciata comunicò che risiedeva al noto recapito, professava «pubblicamente idee libertarie, dimostrandosi intransigente antifascista» e frequentava «elementi sovversivi della località dove vive[va]». Il 13 novembre il prefetto assicurò di aver disposto che fosse modificato in “arresto” il provvedimento nella “Rubrica di frontiera”.

Il 21 settembre 1938 l'Ambasciata comunicò che risiedeva sempre in Ing. White (*sic*), dove prendeva «parte attiva a qualsiasi manifestazione di carattere antifascista»; che era «di mediana cultura», aveva «un certo ascendente nella società italiana della predetta località» ed era «di idee liberali (*sic*) ed anticlericali» e si dimostrava «acerrimo nemico del Regime». Di contenuto pressoché simile la successiva comunicazione (del 17 maggio 1940), in cui riferì che le sue idee erano «anticlericali», che aveva ascendente anche nell'«elemento ferroviario» e che amava la compagnia di sovversivi.

Il 6 ottobre 1941 l'Ambasciata comunicò che era stato eletto presidente della

⁷⁸ Precisamente del Ferrocarril del Sud.

⁷⁹ L'11 dicembre ne fu trasmessa copia all'Ambasciata di Buenos Aires.

⁸⁰ Era stata erroneamente citata come Guala.

⁸¹ La prefettura era in relazione a comunicazione del prefetto di Imperia del 30 maggio, in risposta a ministeriale del 19. Il prefetto precisò che non risultava che in Francia risiedessero suoi omonimi nati in provincia di Vercelli. Il 26 luglio la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di trasmettere copia della corrispondenza intercorsa con il Consolato generale di Marsiglia a lui relativa. L'8 agosto il prefetto rispose di non aver ricevuto altra comunicazione se non copia di una lettera del console inviata alla Prefettura di Imperia e per conoscenza al Cpc, trasmessagli dalla Prefettura di Imperia il 30 maggio e inviata per conoscenza anche al Ministero.

sezione del Comitato italiani liberi, costituitasi in Ingegniero White (*sic*).

Leone, Francesco

Di Lorenzo e di Luigia Torriano, nato il 22 settembre 1863 a Pertengo.

L'Ufficio riservato del Consolato generale di Buenos Aires l'8 gennaio 1914 lo segnalò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come individuo che favoriva, con sussidi e propaganda, l'«ambiente settario». Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 26 febbraio comunicò che si trovava da vari anni in America e che risultava di buona condotta morale e politica.

Fu schedato nel novero dei sovversivi come anarchico in data imprecisata. Il 27 marzo 1935 il prefetto di Vercelli pregò la Direzione generale della Ps di interessare le autorità consolari per avere informazioni sul suo conto. Il 6 novembre l'Ambasciata di Buenos Aires, più volte sollecitata, comunicò di non aver ancora ricevuto risposta alla richiesta inviata al Consolato generale di Rosario⁸². Il 25 novembre comunicò che risiedeva a Rosario di Santa Fe, dove era occupato come commerciante, e che non dava luogo a rilievi con il comportamento morale e politico e non aveva precedenti di sorta.

Il 7 giugno 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora a Roasio di Santa Fè (*sic*) e pregò il Mi-

nistero dell'Interno di «compiacersi di esporre», se lo avesse ritenuto opportuno, ulteriori indagini sul suo comportamento politico. Il 12 agosto il Consolato generale di Rosario comunicò che agli atti della Divisione d'investigazione dell'autorità di Ps non risultavano a suo carico precedenti penali e politici e che il 6 luglio 1926 gli era stata rilasciata la *cédula de identidad*.

Negli anni seguenti il prefetto comunicò che continuava a risiedere al noto recapito⁸³. Altrettanto fece, il 29 giugno 1940, il console di Rosario, che precisò che negli ultimi tempi non aveva «svolto attività politica alcuna».

Manzone, Giuseppe

Di Antonio e di Rosa Mula, nato il 25 settembre 1901 a Ronsecco.

Il 28 aprile 1935 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale⁸⁴ che era emigrato in Argentina nel 1925 ed era residente a Cordoba; che prima di emigrare «militava nel partito comunista senza essere però propagandista né pericoloso».

L'Ambasciata di Buenos Aires, interessata per conoscere il suo comportamento politico, il 25 novembre informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che fino ad allora non aveva dato luogo a rilievi.

Negli anni seguenti, in occasione di revisioni del Casellario politico, il prefetto

⁸² Si veda la nota 65.

⁸³ Così il 25 luglio 1939, il 20 marzo 1940 e il 2 luglio 1941.

⁸⁴ Non è nota la data di schedatura nel Cpc e nel fascicolo non esistono documenti precedenti; risulta però che fu schedato dalla Questura di Novara nel 1925 e risale a quell'anno un elenco di comunisti sequestrato in cui figura il suo nome (in: Acs, Ps aaggr, 1925, b. 136).

comunicò che risultava risiedere ancora a Cordoba⁸⁵.

Marinoni, Gaetano

Di Eusebio e di Marianna Cottini, nato il 29 dicembre 1868 a Vercelli.

Il 14 novembre 1931 il console di San Francisco inviò al Ministero dell'Interno un elenco di anarchici e simpatizzanti, in cui figurava il suo nome⁸⁶.

Il 2 dicembre 1932 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato in America nel 1890 e che da allora non aveva mai fatto ritorno; che nel 1903 risiedeva a San Francisco ed era stato segnalato da quelle autorità consolari alla Prefettura di Novara come anarchico pericoloso ed esaltato⁸⁷; che in patria non aveva mai dato luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici ma che a suo carico risultavano precedenti penali per reati comuni⁸⁸.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza nel caso di rimpatrio.

Il 2 luglio 1935 il Consolato di San Francisco comunicò al Ministero dell'Interno che continuava «a pigliare parte a tutte le attività dei gruppi sovversivi locali». Analoga comunicazione inviò il 19 luglio 1938, precisando che continuava a risiedere a Berkeley, e altrettanto fece il 28 settembre 1939.

Il 15 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora in California, al noto recapito.

Mautino, Giovanni

Di Giovanni Antonio e di Lucia Cagna, nato il 19 maggio 1883 a Saluggia, bracciante.

Il 27 luglio 1908 il direttore della polizia del cantone di Ginevra chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il prefetto di Novara, interpellato al riguardo, comunicò che era di buoni precedenti morali, politici e giudiziari e senza pendenze penali. Il 19 luglio 1909 il Consolato generale di Lione informò

⁸⁵ Così il 7 giugno 1938, il 25 luglio 1939 e l'11 maggio 1941.

⁸⁶ Nell'elenco sono indicati: il cognome, l'iniziale del nome e l'indirizzo (Berkeley). Il console precisò che l'elenco era stato «rintracciato dalla Polizia presso l'anarchico Lucca Angelo Carlo» e che era già stato comunicato al Consolato generale di New York l'8 settembre 1927. Nel fascicolo del Cpc è conservata anche una scheda, senza data, a lui dedicata, in cui è precisato che aveva circa sessant'anni, era ammogliato, di mestiere «benestante» (dopo aver gestito salumerie a Santa Rosa e a Petaluma), aveva una buona situazione economica, era naturalizzato cittadino statunitense, godeva di buona salute, riceveva giornali sovversivi in busta chiusa e li distribuiva agli amici ed era abbonato al giornale sovversivo locale “Corriere del Popolo”.

Del Lucca non sono stati reperiti dati. Le località di Santa Rosa e Petaluma si trovano in California.

⁸⁷ In quell'occasione era stato schedato dalla Questura di Novara.

⁸⁸ Condanna a tre giorni di reclusione per furto e a cinque giorni di arresto per tentato furto nell'aprile 1885 (Tribunale di Vercelli); condanna a quindici giorni di reclusione per oltraggio nell'agosto 1886 (Pretura di Ronco Scrivia, Al).

che frequentava le riunioni del gruppo anarchico “Germinal”⁸⁹ di Ginevra. Il 5 agosto, ricevute dalla Direzione generale della Ps informazioni che consentirono di identificarlo, il Consolato comunicò che il 27 giugno dell’anno precedente era stato espulso dal cantone Vaud perché «sprovvisto di carte giustificative» e perché la sua condotta aveva dato luogo a reclami; che abitava a Ginevra, insieme a certa Vittorina Castel nata Roger, di anni ventisette circa, sua amante, e lavorava a Carouge (canton Ginevra)⁹⁰.

Il 30 agosto il prefetto informò che era emigrato con passaporto rilasciatogli dal sottoprefetto di Vercelli il 24 settembre 1907, ne precisò la paternità e comunicò i connotati. Il 1 novembre il procuratore generale federale di Berna comunicò che frequentava il gruppo anarchico “Ger-

minal”⁹¹. La Direzione generale della Ps chiese informazioni sul suo conto al prefetto di Novara che, il 18 novembre, ricordò che era stato «oggetto di precorsa corrispondenza». Il 23 novembre il Consolato di Lione comunicò che aveva lasciato Ginevra, «dicendo che si sarebbe recato in Italia»⁹². Il 24 novembre il Ministero dell’Interno comunicò al procuratore generale di Berna che le informazioni avute sul suo conto erano «buone sotto ogni riguardo». Il 28 novembre la Direzione generale della Ps riferì al prefetto di Novara l’informazione avuta dal Consolato di Lione e chiese di precisare la statura del sovversivo in oggetto. Il 15 dicembre il prefetto comunicò che era giunto a Saluggia il 6 novembre «unicamente per riprendere un piccolo figlio» e che era ripartito il giorno seguente,

⁸⁹ “Germinal” era il nome del settimo mese del calendario rivoluzionario (o repubblicano) francese (corrispondeva, a seconda dell’anno, al periodo compreso tra il 21-22 marzo e il 19-20 aprile del calendario gregoriano) ed era il titolo di un romanzo di Émile Zola, che ambientò la vicenda in miniere del nord della Francia all’epoca della seconda rivoluzione industriale: un lungo racconto di sofferenze e di lotte, di sconfitte e di disperata rivolta. Così come il mese segnava l’inizio della primavera, periodo di fioritura, di germogli, di nuove foglie e di rinascita, lo scrittore francese volle raccontare la primavera dell’uguaglianza operaia: i germogli come metafora della rivolta operaia. La metafora piacque a proletari e movimenti dell’Ottocento e inizio Novecento: in Francia e in Spagna genitori anarchici, socialisti, liberi pensatori chiamarono Germinal i propri figli e vari gruppi e numerosi periodici anarchici furono così denominati.

⁹⁰ Poiché nelle informazioni ricevute (si trattava di quelle fornite dal prefetto di Novara) la paternità indicata era Giovanni, mentre nel registro dell’ufficio dei permessi di soggiorno a Ginevra figurava come figlio di Antonio, il Consolato chiese chiarimenti alla Direzione generale della Ps.

⁹¹ Nell’occasione comunicò che la sua convivente era nata il 28 settembre 1882 in località sconosciuta.

⁹² Precisò che i suoi connotati erano simili a quelli riportati nella ministeriale del 4 novembre (in cui erano trascritti quelli forniti dal prefetto il 30 agosto) e si riteneva pertanto che fosse la stessa persona segnalata da quella rappresentanza consolare con nota del 5 agosto, ma che sarebbe stato tuttavia necessario poter confrontare la statura, che risultava di metri 1,70, mentre nella ministeriale non era indicata.

informando i vicini che sarebbe tornato a Ginevra; nell'occasione precisò che la sua statura era di m 1,62.

L'11 gennaio 1910 il procuratore generale federale di Ginevra informò la Direzione generale della Ps che aveva lasciato la città per tornare in Italia⁹³. Il 1 febbraio il console di Lione comunicò che non risultava che fosse tornato a Ginevra ma, «al contrario che una donna con la quale egli viveva in concubinato, certa Roger maritata Castel, [avesse] il 17 dicembre ritirato presso la polizia di Ginevra le sue carte, dicendo che si sarebbe recata a Torino per raggiungere il suo amante»⁹⁴. Il 7 febbraio il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che non era tornato al paese natale e che non era stato possibile stabilire dove si trovasse. Il prefetto di Torino il 17 febbraio comunicò che aveva pernottato in quella città dal 29 al 30 gennaio, allontanandosene però «subito per ignota direzione».

Fu schedato nel novero dei sovversivi come anarchico in epoca imprecisata.

Il 30 aprile 1935, ai fini della revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che il 13 settembre 1910 aveva ottenuto dall'allora Sottoprefettura il passaporto per la Repubblica argentina, valido per tre anni, per motivi di lavoro

e che, da informazioni assunte, sembrava si trovasse ancora a Buenos Aires, ma se ne ignorava il preciso recapito, poiché non era in corrispondenza epistolare né con parenti né con amici.

Il 10 settembre l'Ambasciata di Buenos Aires, incaricata di rintracciarlo, comunicò che dal suo fascicolo esistente negli uffici della polizia locale risultava che nel 1929 era stato ricercato «perché imputato di lesioni reciproche», ma che non era mai stato rintracciato e che risultava sconosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti. Fu pertanto iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Il 18 dicembre 1939 l'Ambasciata confermò che era irreperibile. Il 19 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora all'estero, a recapito sconosciuto.

Montarolo, Giovanni

Di Francesco e di Antonia Tricerri, nato il 10 febbraio 1895 a Trino.

Il 6 febbraio 1932 la Divisione polizia politica informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato confidenzialmente riferito che sembrava avesse «presentato istanza d'ammissione a socio» alla sezione di Buenos Aires dell'Alleanza antifascista⁹⁵.

⁹³ Si riferiva evidentemente al rimpatrio del mese di dicembre.

⁹⁴ Infine ritenne di dover rendere noto che era stato assicurato che il Mautino era alto metri 1,70 e non 1,62, come risultava dalla ministeriale del 22 dicembre, ma che ciò non poteva avere, a suo avviso, che importanza dal punto di vista della registrazione esatta dei suoi connotati, poiché riteneva che non potesse «trattarsi che di una sola ed unica persona».

⁹⁵ L'Alleanza antifascista italiana fu costituita a Buenos Aires all'inizio del 1927 da socialisti, comunisti e repubblicani. Dopo il I congresso, svoltosi nell'ottobre del 1928,

L'Ambasciata di Buenos Aires comunicò al Ministero degli Affari esteri (che provvide a trasmettere copia del telesspresso alla Direzione generale della Ps) che, «secondo notizie potute appurare [nei] gruppi sovversivi ed antifascisti», era giunto in Argentina con la moglie Teresa Pipino, munito di passaporto rilasciato dalla Questura di Torino il 19 ottobre 1921; che aveva lavorato come meccanico e come muratore e che sembrava avesse effettivamente frequentato la locale sezione dell'Alleanza antifascista; che, «stando ad informazioni fiduciarie», si sarebbe trovato in città, ma non era stato ancora rintracciato⁹⁶.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista. Il 18 ottobre il prefetto di Torino comunicò che era stato individuato, fornì i suoi dati anagrafici e quelli di sua moglie, confermò che aveva risieduto in quella città e comunicò che aveva «serbato regolare condotta in genere»⁹⁷.

L'11 gennaio 1933 il Ministero del-

l'Interno chiese informazioni sul suo conto al Consolato di Buenos Aires. Il 16 settembre 1936 la Prefettura di Torino pregò la Direzione generale della Ps di interessare l'autorità consolare competente per «accertare il recapito e conoscere il [suo] comportamento politico». L'Ambasciata non fu in grado di fornire notizie utili.

Il 9 marzo 1937 il prefetto di Vercelli comunicò al Cpc di aver disposto la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione, segnalazione e vigilanza. Negli anni seguenti confermò che risultava risiedere in America, ma che non era stato possibile conoscerne il recapito⁹⁸.

Naula, Eligio

Di Angelo e di Giuseppina Frasso, nato l'8 ottobre 1889 a Buronzo, tipografo.

Il 14 luglio 1909 la polizia di Ginevra chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto. Il prefetto di Novara, interessa-

i repubblicani e i socialisti riformisti decisero di uscire (mentre i socialisti massimalisti rimasero, per un breve periodo) e costituirono la Lega italiana per i diritti dell'uomo (si veda la nota 46 nella prima parte di questo articolo, *cit.*, p. 66) e poi la Concentrazione antifascista (si veda la nota 41 nella seconda parte di questo articolo, *cit.*, p. 42). L'Alleanza restò comunque l'organizzazione antifascista italiana più attiva e più estesa dell'Argentina. Al II Congresso, che si celebrò a Buenos Aires nell'ottobre 1929, i comunisti ne assunsero il controllo diretto, così come dell'organo mensile "L'Antifascista". Del Comitato esecutivo nazionale fecero parte anche i biellesi Carlo e Silvio Ravetto (citati alla nota 35) ed Elsa Genta (di Lorenzo e di Maria Conti, nata il 26 dicembre 1902 a Sagliano Micca, emigrata in Argentina probabilmente nel 1921, era presidentessa della sezione femminile di Buenos Aires dell'Alleanza. Per una sua biografia si rinvia al volume sulle sovversive vercellesi, biellesi e valesiane, di prossima pubblicazione).

⁹⁶ Nella copia conservata nel fascicolo del Cpc non è riportata la data del telesspresso.

⁹⁷ La moglie era nata il 31 marzo 1896 a Carmagnola (To) e risultava di buona condotta. Il 1 gennaio 1933 la Prefettura comunicò alla Direzione generale della Ps che non era in grado di trasmettere copia di una sua fotografia.

⁹⁸ Così l'11 giugno 1938, il 25 luglio 1939, il 20 aprile 1940 e il 21 maggio 1941.

to al riguardo, il 5 settembre comunicò che aveva dimorato a Biella, dove aveva «addimost[r]ati principi antimilitaristi», e che risultava «di condotta morale poco buona, poiché frequentava la compagnia di persone pregiudicate e sospette ed era ritenuto capace di commettere atti criminosi», per quanto non avesse fino ad allora riportato condanne. Fu schedato nel novero dei sovversivi come socialista.

Il 18 dicembre 1938 la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli di fornire ulteriori informazioni sul suo conto. Questi, il 15 gennaio 1939, rispose che in patria aveva manifestato «tendenze socialiste» ma che non era risultato pericoloso o capace di svolgere propaganda, che a suo carico figuravano due condanne riportate in Francia⁹⁹; che era emigrato nell'America del Sud nel 1910 e che si ignorava il suo preciso recapito; che sembrava prestasse servizio nella polizia argentina.

Il 3 marzo l'Ambasciata di Buenos Aires, interessata al riguardo, rispose che non aveva precedenti nell'Ufficio riservato e che non era annotato nello schedario dei sovversivi e sospetti politici e assicurò di aver disposto indagini nella capitale (interessando anche la polizia locale) e nelle varie giurisdizioni consolari perché tenessero il nominativo in speciale evidenza qualora si fosse presentata l'opportunità di avere qualche sua notizia. Il 15 febbraio 1940 comunicò che, nonostante le ricerche esperite,

anche con il concorso della polizia locale (a cui non risultavano precedenti che lo riguardassero) non era stato possibile rintracciarlo e che era sconosciuto anche nei locali gruppi sovversivi e antifascisti. Poiché era citato erroneamente come Maula, la Direzione generale della Ps si rivolse al prefetto di Vercelli per conoscere le esatte generalità e al Consolato di Ginevra per verificare se la segnalazione del 1909 fosse relativa allo stesso individuo e se questi risiedesse ancora in quella città. Il console rispose che la pratica non poteva, per il momento, essere evasa poiché, da circa due settimane, non era stato possibile rintracciare l'informatore incaricato delle indagini del genere, probabilmente a causa del suo richiamo alle armi¹⁰⁰.

Il 21 ottobre il console di Buenos Aires comunicò che non era ancora stato rintracciato in quella città. Il 24 maggio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva ancora in Argentina, a recapito sconosciuto.

Novasio, Pietro

Di Giovanni e di Rosa Tricerri, nato il 20 aprile 1885 a Trino.

Nel gennaio del 1932 fu segnalato come antifascista da una lettera anonima inviata da Brooklyn al Ministero degli Affari esteri¹⁰¹. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 17 febbraio il Consolato generale di New York lo

⁹⁹ Entrambe comminate dal Tribunale di Briey (Meurthe-et-Moselle) nel luglio e nel novembre del 1908: la prima a quattro mesi di carcere per lesioni, la seconda a cinque mesi di carcere per lesioni.

¹⁰⁰ Nel fascicolo non è conservata una eventuale successiva comunicazione al riguardo.

¹⁰¹ Nell'anonimo era citato come «un tal deputato cattolico, certo Del Vasio»

identificò e comunicò che era «associato coll'organizzazione cattolica di assistenza per gli emigrati chiamata "Italian Auxiliary"» e che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che «durante il passato dissidio fra il Vaticano ed il Partito Fascista» aveva manifestato «pubblicamente in varie occasioni sentimenti contrari al Fascismo», ma che il suo atteggiamento si era in seguito modificato.

Il 2 maggio il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a New York, dove dirigeva un importante Ufficio di emigrazione; che non risultava che avesse svolto attività politica in provincia ma che avesse rappresentato il collegio di Ivrea (Ao), dove si era «dimostrato di sentimenti antifascisti, tenendo anche pubblici comizi e conferenze contro il Regime». Secondo quanto aveva riferito la moglie, Angiolina Zanera, residente a Trino, era emigrato il 24 aprile 1924 con regolare passaporto, rilasciatogli dalla Questura di Torino¹⁰². Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza.

Il prefetto di Aosta il 19 maggio comunicò che aveva «svolto attività antifascista nel comune di Ivrea ed in quelli

limitrofi, tenendo pubblici comizi e contraddittori quale esponente del partito popolare»; che «la sua azione e propaganda si era inoltre svolta per mezzo del giornale "Il Risveglio Popolare", di cui [era stato] direttore» negli anni 1920-1923, in cui erano stati pubblicati «violenti articoli per combattere il socialismo ed il fascismo»; che per le sue idee e per la sua propaganda antifascista era stato aggredito e bastonato a Torino da squadristi di Ivrea e che, nonostante ciò, aveva continuato la sua attività politica antifascista fino al 13 novembre 1923, quando si era stabilito a Torino, emigrando poi negli Stati Uniti d'America¹⁰³.

Il 16 luglio 1935 il Consolato generale di New York comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era ancora uno dei dirigenti dell'Italian Auxiliary, che conduceva vita ritirata e che, dagli ulteriori accertamenti effettuati, era risultato che la sua condotta politica non aveva più dato luogo a rimarchi.

L'11 giugno 1938 il prefetto di Vercelli comunicò che risultava risiedere a Boston. Il 25 luglio il console di New York comunicò invece che continuava a risiedere in quella città e che era risultato che professava idee avverse al regime ma

¹⁰² Il 19 maggio 1932 il prefetto di Torino comunicò a quello di Vercelli che non era stato «reperito nella locale anagrafe municipale» e che non era stato possibile accertare se era espatriato con passaporto, essendo stati gli atti del 1924 inviati al macero.

¹⁰³ Di modeste origini, impiegato delle Ferrovie dello Stato, studiò privatamente e, iscrittosi all'Università di Torino, si laureò in Legge. Entrato nella vita politica, si dedicò al giornalismo e svolse particolarmente la sua attività nel Canavese. Fu eletto deputato nelle elezioni del 1921, per la circoscrizione di Torino come rappresentante del Partito popolare. Emigrato negli Stati Uniti, svolse opera di aiuto agli italiani emigrati, diventando «noto in tutta l'America per le sue conversazioni radiofoniche, rivolte particolarmente agli italiani, per infondere prima speranza e poi certezza nella rinascita del nostro paese». Dal discorso commemorativo pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta pomeridiana del 20 febbraio 1952 dal deputato democristiano cuneese Albino Ottavio Stella.

che si teneva «in disparte» e non svolgeva propaganda. Lo stesso comunicò il 21 settembre 1939.

Il 25 settembre 1941 la Direzione generale della Ps informò il prefetto di Vercelli che era risultato aderente a una società formata a New York «da un gruppo di italiani antifascisti, ebrei, massoni» che facevano capo alla rivista locale “Il Mondo” ed era presieduta dall'ebreo professor Max Ascoli¹⁰⁴. Due giorni dopo fu richiesta la modifica del provvedimento di iscrizione nella “Rubrica di frontiera” da perquisizione a segnalazione¹⁰⁵.

Novella, Eusebio

Di Andrea e di Giuseppina Opezzo, nato il 30 aprile 1881 a Stroppiana.

Emigrato in Argentina all'inizio del secolo, con il fratello Giuseppe¹⁰⁶. Residente a Buenos Aires.

Dopo essere già stato coinvolto nel novembre 1928 nelle indagini per le ri-

cerche del compaesano Giovanni Bazzano¹⁰⁷, fu nuovamente indagato nel mese di luglio del 1933, in seguito a dichiarazioni da questi rilasciate, nel corso di un interrogatorio in Questura a Vercelli¹⁰⁸.

Dalle indagini svolte dall'Ambasciata di Buenos Aires risultò che gestiva, assieme al fratello, uno spaccio di vino e birra¹⁰⁹ e che dimostrava «di nutrire sentimenti ostili al Fascismo». «Lungo le indagini e l'interrogatorio [...] si mostr[ò] alquanto riservat[o] e talvolta anche reticent[e ...] lo stesso diportamento usato [...] in occasione delle ricerche [...] del Bazzano».

Il 25 ottobre 1933 il prefetto di Vercelli rispose a una richiesta di informazioni del Ministero dell'Interno che prima dell'espatrio aveva mantenuto «buona condotta in genere». Il Consolato di Buenos Aires il 3 gennaio 1934 comunicò che, per quanto non iscritto ad alcun partito sovversivo, risultava «nutrire

¹⁰⁴ Max Mosè Ascoli nacque il 25 giugno 1898 a Ferrara, da famiglia ebrea. Laureato in Giurisprudenza e Filosofia, insegnò nelle Università di Roma e Cagliari. Antifascista, nel 1931 emigrò negli Stati Uniti dove, tra l'altro, insegnò alla New School for Social Research e fu fondatore e direttore (dal 1949 al 1968) della rivista “The Reporter”, espressione del liberalismo americano. Cittadino statunitense dal 1939, morì il 1 gennaio 1978 a New York.

¹⁰⁵ Tornato in Italia nel 1950, «settimanalmente, da Roma, per incarico di una grande stazione radio americana, parlava agli italiani in America e infondeva loro un calore di bontà semplice, umana e cristiana» (dalla commemorazione alla Camera dei deputati). Morì il 20 febbraio 1952.

¹⁰⁶ Qui biografato.

¹⁰⁷ Si veda la nota 62.

¹⁰⁸ Il Bazzano, che era rimpatriato nel mese di giugno, affermò di essere stato ospitato e di aver lavorato alle dipendenze dei fratelli Novella. Nuovamente interrogato il 16 ottobre, in seguito all'esito degli accertamenti da parte dell'Ambasciata, confermò sostanzialmente le dichiarazioni rese in precedenza. Essendo stato diffidato e sottoposto a vigilanza, negli anni seguenti risultò che «serba[va] buona condotta politica», ma che veniva ancora vigilato, non avendo fornito prove concrete di ravvedimento.

¹⁰⁹ Secondo le dichiarazioni del Bazzano sarebbe stato anche comproprietario, con il fratello, di una fornace.

idee socialistoidi e [...] professare sentimenti ostili al Fascismo». Fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale come «sospetto politico» e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Negli anni seguenti continuò a dimostrare sentimenti «di avversione al Governo Nazionale», senza tuttavia svolgere alcuna attività politica. Nel luglio 1941 risultò ancora risiedere «nel Sud America, al noto recapito».

Novella, Giuseppe

Di Andrea e di Giuseppina Opezzo, nato il 25 maggio 1883 a Stroppiana, residente a Buenos Aires.

Gestore di uno spaccio di vino e birra con il fratello Eusebio¹¹⁰, fu coinvolto come questo nelle indagini per il rintraccio del compaesano Giovanni Bazzano¹¹¹ e in seguito a dichiarazioni da questi rilasciate nel corso di un interrogatorio in Questura a Vercelli. Negò, come il fratello, di aver avuto il Bazzano alle sue dipendenze, pur ammettendo che aveva frequentato la sua casa.

Nel gennaio 1934 l’Ambasciata di Buenos Aires comunicò che non era iscritto ad alcun partito sovversivo e che non svolgeva alcuna attività politica, ma che risultava «nutrire idee socialistoidi e [...] professare sentimenti ostili al Fascismo».

Fu schedato nel Casellario politico centrale come «sospetto politico» e, nel

mezzo di marzo, iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione.

Negli anni seguenti continuò a dimostrare sentimenti antifascisti, senza tuttavia svolgere «notevole attività politica». Nel luglio 1941, in occasione di una revisione del Casellario politico, risultò risiedere ancora «nel Sud America, al noto recapito».

Olivero, Francesco Serafino

Di Giuseppe e di Maria Pavese, nato il 7 luglio 1882 a Palazzolo Vercellese.

Nel settembre 1931 fu segnalato¹¹² come anarchico, residente a Castex¹¹³, in Argentina. Il 5 dicembre 1932 l’Ambasciata di Buenos Aires, informando che «alcuni fra i più esaltati ed attivi libertari italiani» residenti a Castex avevano ripreso negli ultimi due mesi «un intenso lavoro di riorganizzazione e propaganda», lo segnalò come uno dei più attivi affiliati al gruppo “Sorgiamo”, formato in massima parte da elementi d’azione.

Il 4 dicembre 1934 l’Ambasciata, premesso che era schedato dal 1928 come simpatizzante anarchico e che due anni prima «si era reso parte diligente per la diffusione in Castex e nei comuni limitrofi del periodico anarchico “Sorgiamo”», fornì maggiori informazioni sul suo conto: lavorava come muratore e spesso si recava nei paesi vicini per ragioni di lavoro; aveva un figlio maggiorenne,

¹¹⁰ Qui biografato.

¹¹¹ Si veda la nota 62.

¹¹² Citato come Serafino (e senza altri dati), figurava in un elenco di anarchici italiani trasmesso da un informatore alla polizia politica e da questa alla Direzione generale della Pubblica sicurezza.

¹¹³ *Recte* Eduardo Castex, in provincia de La Pampa.

a cui aveva acquistato un piccolo caffè; era solito «concorrere alle oblazioni in favore delle vittime politiche in genere, nonché in favore della stampa libertaria e sovversiva»; apparentemente non dava luogo a rilievi per il suo comportamento politico, ma la polizia locale presumeva che egli nutrisse idee estremiste¹¹⁴.

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 2 febbraio 1935 la Prefettura di Vercelli, interessata al riguardo, comunicò che era espatriato per l'America per motivi di lavoro il 22 luglio 1920, munito di regolare passaporto, che fino ad allora aveva sempre tenuto buona condotta morale e non figuravano a suo carico precedenti penali o politici e che non risultava che avesse manifestato sentimenti sovversivi¹¹⁵. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione. Il 5 agosto l'Ambasciata informò che «milita[va] nel socialismo di Castex»¹¹⁶.

L'8 gennaio 1940 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che si era trasferito a Junin¹¹⁷. Il 14 febbraio precisò

che il trasferimento era avvenuto quattro anni prima; che la sua famiglia era composta dalla moglie, due figli e un nipote, sempre vissuto con lui; che non era più in grado di lavorare e che viveva pertanto a carico dei figli (uno dei quali gestiva uno spaccio di generi alimentari) e del nipote (impiegato in un negozio di merceria); che osservava buona condotta e che non gli si conosceva «attività politica di nessuna specie».

Il 24 maggio 1941 il prefetto di Vercelli, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora nel Sud America, al noto recapito.

Palma, Edmondo

Di Enrico e di Carolina Roncarolo, nato il 4 giugno 1863 a Vercelli.

Il 24 gennaio 1906 l'incaricato d'affari della Legazione d'Italia a Petrópolis¹¹⁸ chiese informazioni sul suo conto¹¹⁹ alla Direzione generale della Pubblica sicurezza poiché era risultato che «professa[va], sebbene con molta circospezione, le teorie anarchiche ed [era] certo

¹¹⁴ Sempre citato come Serafino, in questo caso erano indicati il comune e l'anno (errato) di nascita.

¹¹⁵ La Prefettura inviò due sue fotografie, risalenti all'epoca in cui aveva prestato servizio militare, ottenute da una sorella e una cognata, residenti nel suo comune natale.

¹¹⁶ L'informazione era pervenuta dall'agente consolare di General Pico, tramite il console de La Plata. L'estensore aveva commentato: «Come l'Olivero ve ne sono molti che, ingannati dalle ciarle del partito socialista con promesse di lavoro od altro, si affiliano al partito, però pochi sono i convinti delle teorie del partito e la maggior parte solo cerca di trarre qualche profitto materiale, sia ottenendo qualche impiego al Municipio sia una remunerazione di altra forma».

General Pico si trova nella provincia de La Pampa, La Plata in quella di Buenos Aires.

¹¹⁷ *Recte* Junín, nella provincia di Buenos Aires.

¹¹⁸ Comune brasiliano dello Stato di Rio de Janeiro.

¹¹⁹ Non fu in grado di fornire le generalità complete ma solo l'età presunta (quarantacinque anni), la provenienza (Novara o vicinanze), la professione (meccanico, elettricista) e i connotati.

che si mostra[va] molto amico di alcuni noti affiliati alla setta»; aggiunse che risiedeva in quella città da circa undici anni e che vi era giunto dopo essere fuggito da Buenos Aires «insieme ad una donna maritata», che era poi impazzita «per averla egli sedotta e fatta prostituire la figlia, morta in una casa di tolleranza a Rio de Janeiro».

Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 27 marzo comunicò che era sconosciuto in città e nelle vicinanze. Il Ministero dell'Interno richiese quindi altre informazioni alla Legazione di Petrópolis che, il 20 aprile, comunicò che, secondo le informazioni acquisite, era confermato che era originario della provincia di Novara, e precisamente di Vercelli o di altro comune del circondario. In seguito alle nuove indagini fatte praticare dall'Ufficio provinciale di Ps di Novara, fu quindi individuato ma, mancando dalla città natale da parecchi anni, il prefetto poté riferire solo che era stato occupato come tornitore, che aveva serbato buona condotta morale e politica e che dal casellario giudiziario non risultava aver riportato condanne.

Fu schedato nel novero dei sovversi-

vi in data imprecisata. Il 9 gennaio 1939 la Direzione generale della Ps chiese all'Ambasciata di Rio de Janeiro e al prefetto di Vercelli di fornire ulteriori notizie. Il 4 febbraio il prefetto comunicò che non risultava che fosse rimpatriato. Il 21 aprile l'Ambasciata comunicò che, da informazioni fatte assumere, era risultato che non aveva fatto ritorno in patria e che era deceduto nel 1919.

Petterino, Gioacchino

Di Benedetto e di Anna Sella, nato l'8 gennaio 1877 a Gattinara.

Il 27 aprile 1911 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Coalgate¹²⁰, dove era emigrato nel 1903, e che, unitamente a suo fratello Pietro¹²¹, era in intima relazione con l'anarchico Giovanni Mazzoni¹²², con Luigi Ferro¹²³ e Giuseppe Zanazzo¹²⁴ e precisò che era socialista. Il console di New York, a cui furono chieste informazioni, rispose alla Direzione generale della Ps che nulla risultava a suo carico¹²⁵.

Il 2 maggio la Sottoprefettura di Vercelli diramò un telegramma circolare di ricerca per vigilanza, qualora fosse rien-

¹²⁰ Nella contea di Coal, nell'Oklahoma. In qualche documento la località è invece indicata erroneamente come Colgate (toponimo presente nel North Dakota e nel Wisconsin).

¹²¹ Qui biografato.

¹²² Giovanni Mazzoni, nato nel 1876 a Carpignano Sesia (No), calzolaio, anarchico, schedato nel 1911. Secondo quanto riportato nelle schede biografiche di Pietro Petterino e di Zanazzo, era stato arrestato a Carpignano Sesia nel mese di aprile. Secondo una annotazione del 15 luglio 1911 negli aggiornamenti della scheda biografica di Zanazzo, fu arrestato a Torino con altri per sospetti di complotto contro la vita del re.

¹²³ Non individuato.

¹²⁴ Qui biografato.

¹²⁵ Risulta da un appunto senza data e dalla minuta di una lettera inviata al prefetto di Novara il 15 giugno.

trato o rientrasse nel regno. La Direzione generale della Ps¹²⁶ dieci giorni dopo, poiché non risultava segnalato, chiese al prefetto di Novara di comunicare i suoi precedenti morali, politici e giudiziari. Il 17 questi rispose che, trattandosi di anarchico (*sic*), aveva diramato le opportune disposizioni affinché quando fosse rimpatriato se ne fossero seguite le tracce¹²⁷. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 22 giugno la Prefettura inviò alla Direzione generale della Ps la sua scheda biografica: «Riscuote poco buona fama nell'opinione pubblica per le idee politiche da lui professate ed anche perché di carattere impulsivo. La sua educazione è molto (*sic*) per le compagnie che ha sempre frequentato anche la sua intelligenza non ha avuto modo di svilupparsi ed è rimasta limitata non avendo curato lo studio perché ha frequentato fino alla 5^a classe elementare. Risulta essere lavoratore assiduo ed i mezzi di sostentamento li trae dal proprio lavoro. Durante la sua permanenza a Gattinara si è unito sempre a persone della sua stessa occupazione lavoratori di campagna e risulta che nei doveri verso la famiglia si comporta bene stante che per non lasciar la madre sola l'ha condotta con sé in America. Fu consigliere comunale dal mese di agosto 1901 al mese di ottobre 1903 e disimpegnò la carica in modo partigiano a favore del partito socialista. È iscritto al partito socialista al quale ha sempre appartenuto ma con nessuna influenza né a Gattinara né fuori. Non risulta mai stato in corri-

spondenza epistolare con individui del partito né nel Regno né all'estero ove si recò nel 1903. Nel 1908 fece ritorno in patria perché aveva intenzione di ammolgiarsi ma dopo un mese ritornò ancora in America conducendovi anche la madre e stette sempre a Coalgate ove trovasi tuttora ma non riportò condanne né fu mai espulso. A Gattinara era iscritto nella società di mutuo soccorso ma era semplice socio e non occupava cariche come non ha mai collaborato né collabora nella redazione di giornali. Non riceveva né spediva giornali e stampa sovversiva e si limitava a far propaganda fra i compagni di lavoro ma con nessun profitto essendo di coltura molto limitata. Verso le Autorità teneva contegno molto arrogante e ignorasi [se] ora siasi modificato. Non prese parte a manifestazioni del partito cui è iscritto sia a mezzo della stampa né firmando manifesti programmi ecc. Prendeva però parte a cortei del festeggiamento della festa del 1 Maggio».

L'11 luglio rimpatriò temporaneamente, ripartendo per l'America il 12 dicembre, munito di passaporto.

Il 1 dicembre 1917 il Tribunale militare di Torino emise mandato di cattura nei suoi confronti per diserzione.

Il 24 aprile 1924 la Prefettura informò che risiedeva a Gattinara, dove «non esplica[va] alcuna attività sovversiva» ed era sorvegliato; il 2 ottobre 1925 che svolgeva «propaganda subdola» a favore del partito in cui militava, ma che non era ritenuto elemento pericoloso per

¹²⁶ La Direzione generale della Ps ne fu informata dall'Ufficio provinciale di Ps della Prefettura di Verona, a cui era giunta notizia della circolare dal Commissariato di Ps di Ala (Tn).

¹²⁷ Precisò inoltre che il sovversivo era stato oggetto di rapporto del 27 aprile.

l'ordine pubblico e continuava a essere sorvegliato.

Il 14 maggio 1930 il prefetto di Vercelli comunicò che manteneva buona condotta in genere e che da qualche anno non si occupava più di politica, ma che continuava a essere «esercitata opportuna vigilanza» sul suo conto.

Negli anni seguenti la Prefettura confermò che continuava a mantenere buona condotta in genere, senza dar «luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici» e che era sempre «convenientemente vigilato»¹²⁸. Il 16 agosto 1936 il prefetto comunicò che si occupava «dei lavori dei suoi terreni», conduceva «vita ritirata essendo di carattere misantropo» e che era iscritto ai sindacati.

Petterino, Pietro

Di Benedetto e di Anna Sella, nato il 17 luglio 1870 a Gattinara.

Il 27 aprile 1911 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Coalgate¹²⁹, dove era emigrato nel 1905, e che, unitamente a suo fratello Gioacchino¹³⁰, era in intima relazione con l'anarchico Giovanni Mazzoni¹³¹, con Luigi Ferro¹³² e Giuseppe Zanazzo¹³³ e precisò che era «di carattere violento e ritenuto d'idee

anarchiche». Il console di New York, a cui furono chieste informazioni, rispose alla Direzione generale della Ps che nulla risultava a suo carico, tranne la sottoscrizione a favore della stampa sovversiva¹³⁴.

Il 2 maggio la Sottoprefettura di Vercelli diramò un telegramma circolare di ricerca per vigilanza qualora fosse rientrato o rientrasse nel regno. Il 17 maggio il prefetto di Novara precisò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, trattandosi di anarchico, aveva diramato le opportune disposizioni affinché quando fosse rimpatriato se ne fossero seguite le tracce¹³⁵. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 22 giugno l'Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza trasmise la scheda biografica, in cui si legge: «Per l'insieme dei suoi atti riscuote poca fama nella opinione pubblica e per le idee che professa è poco accetto dalla popolazione e ciò anche perché è socialista. Frequentando gli compagni di poca educazione ne consegue che anche la sua educazione si mostri molto limitata e che la sua intelligenza non abbia potuto svilupparsi non poté frequentare gli studi che fino alla 4^a classe elementare perciò non ha titoli accademici. Avendo una piccola proprietà

¹²⁸ Così il 10 giugno 1933; analoghe «notizie per il prospetto biografico» furono inviate (più volte all'anno) fino al 31 marzo 1942.

¹²⁹ Si veda la nota 120.

¹³⁰ Qui biografato.

¹³¹ Si veda la nota 122.

¹³² Si veda la nota 123.

¹³³ Qui biografato.

¹³⁴ Risulta da un appunto senza data e dalla minuta di una lettera inviata al prefetto di Novara il 15 giugno, in cui è precisato che le sottoscrizioni erano a favore dei giornali "L'Era Nuova" e "Cronaca socialista". Per "L'Era Nuova" si veda la nota 37.

¹³⁵ Per maggiori dettagli su questa vicenda si veda la biografia di Gioacchino Petterino.

con assiduo lavorare ritrae così i mezzi di sostentamento concorre anzi anche al sostentamento della madre. Prima di allontanarsi da Gattinara frequentava sempre lavoratori di campagna e persone della stessa sua condizione e risulta che nei doveri verso la famiglia si comporta bene tanto è vero che essendo rimasto vedovo si portò con sé in America le due sue figlie e la madre convive con esso e con il fratello Gioacchino, Non fu mai Consigliere comunale né gli furono mai affidate cariche amministrative o politiche. Durante il tempo che dimorò in patria ha sempre appartenuto al partito socialista al quale pare vi appartenga tuttora ma con nessuna influenza [...] non risulta sia stato né sia attualmente in corrispondenza epistolare con membri del partito. Si unì all'estero nell'anno 1905 e da allora non ritornò più in patria e stette sempre a Coalgate ove trovatisi tuttora. Durante la sua permanenza in Gattinara era iscritto nella società di mutuo soccorso ma da semplice socio e non occupò mai cariche come non risulta che abbia mai collaborato o collabori alla redazione di giornali non avendo daltronde (*sic*) neppure la capacità e per tali motivi non ha mai tenuto conferenze. Verso le autorità in patria teneva contegno poco rispettoso né si sa se ora si sia modificato. Non prese mai parte a manifestazioni del partito al quale è iscritto né a mezzo della stampa né firmando manifesti programmi né prendeva parte a cortei nei festeggiamenti per la ricorrenza del 1

Maggio. Imputazioni: nessuna; condanne: nessuna. A Coalgate (*sic*) strinse intima conoscenza col noto anarchico Giovanni Mazzoni di Domenico arrestato a Carpignano nell'aprile decorso».

L'11 luglio ritornò a Gattinara, dove sposò Natalina Boggiatta, che portò con sé a Coalgate, partendo il 22 dicembre con regolare passaporto.

Il 24 aprile 1924 la Prefettura informò che era tornato a Gattinara dove, «pur mantenendo le proprie idee sovversive, non esplica[va] alcuna propaganda a favore dei partiti estremi» ed era sorvegliato. Il 2 ottobre 1925 il prefetto comunicò che conservava le proprie idee sovversive e svolgeva «segretamente propaganda a favore del partito in cui milita[va]», ma che non era ritenuto elemento pericoloso per l'ordine pubblico e continuava a essere sorvegliato.

Il 20 gennaio 1931 il prefetto di Vercelli, in risposta a richiesta del Cpc, comunicò che da parecchi anni non dava «luogo a rilievi di sorta nei riguardi della sua condotta politica» e che era «comunque convenientemente vigilato»¹³⁶.

Negli anni seguenti confermò che continuava a mantenere buona condotta in genere¹³⁷. Il 25 agosto 1934 precisò che, dopo il rimpatrio, avvenuto nel 1923, si era «sempre tenuto estraneo alla politica»; che era occupato come contadino e coltivava terreni di sua proprietà; che non frequentava alcuna compagnia e viveva unicamente assieme ai familiari. Considerata pertanto la condotta tenuta

¹³⁶ La richiesta era stata inviata anche al prefetto di Novara che, il 4 gennaio, aveva risposto che il fascicolo era stato inviato alla Questura di Vercelli al momento della costituzione della provincia.

¹³⁷ Il 10 giugno 1933, il 24 gennaio, il 3 maggio e il 15 agosto 1934.

negli ultimi anni e la sua età avanzata, ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi. La Direzione generale della Ps, «prima di decidere circa l'opportunità o meno di autorizzare la proposta», il 4 settembre chiese al prefetto di riferire se avesse «dato effettivamente prove concrete e sicure di ravvedimento». Il 20 settembre il prefetto assicurò che aveva «sempre serbato buona condotta corretta ed ossequiente alle direttive del Regime» e che anche le autorità politiche di Gattinara credevano «nel suo reale ravvedimento». Il 2 ottobre il Ministero dell'Interno autorizzò la radiazione.

Poggio, Giovanni

Di Giuseppe e di Teresa Francese, nato il 27 agosto 1875 a Livorno Ferraris.

Il 15 giugno 1935 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato in America del Nord da moltissimi anni, che risiedeva a Paterson¹³⁸, e che, prima di espatriare, aveva professato idee socialiste, senza essere propagandista né pericoloso¹³⁹. Fu schedato nel Casellario politico centrale¹⁴⁰.

Il Consolato di New York, a cui furono chieste informazioni sul suo conto, il 2 agosto riferì che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che da tempo si teneva in disparte e non svolgeva attività politica. Il 27 dicembre 1938, sollecitato

a fornire ulteriori informazioni, comunicò che continuava a professare idee socialistoidi e che era avverso al regime fascista ma che si teneva «però piuttosto in disparte» e non svolgeva propaganda. Il 16 settembre 1940 infine comunicò che si era allontanato nella primavera dell'anno precedente da Paterson e che le indagini effettuate per rintracciarlo avevano avuto esito negativo.

Il 2 luglio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva all'estero, a recapito imprecisato.

Ponzio, Antonio

Di Giuseppe e di Carolina Saragna, nato l'8 marzo 1889 a Greggio.

Il 28 novembre 1925 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che nel mese di agosto era rimpatriato dagli Stati Uniti d'America (dove risiedeva dal 1922) e che aveva successivamente chiesto di riespatriare¹⁴¹; precisò che era stato un «pericoloso comunista» ma che, dal giorno del rimpatrio, non aveva dato luogo a rimarchi di sorta, «quantunque per lo passato fosse stato un propagandista e fervente assertore del proletariato»; chiese il consenso per il rilascio del passaporto, esprimendo nel contempo il proprio parere favorevole. Avendo ottenuto il nulla osta ministeriale, ripartì per

¹³⁸ Nel New Jersey.

¹³⁹ Schedato dall'Ufficio provinciale di Ps nel 1898, risulta che fosse tessitore.

¹⁴⁰ La prefettura era esplicitamente indirizzata al Casellario politico centrale dove, tuttavia, non esisteva un suo fascicolo, che fu istituito nell'occasione.

¹⁴¹ Aveva infatti dichiarato al console di New York «di voler fare ritorno entro i sei mesi dalla data della partenza, avvenuta il 28 luglio». È citato con errore di località di nascita: Cureggio.

New York il 5 gennaio 1926. Il 2 giugno l'Ufficio riservato del Consolato generale di New York comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che non era ancora stato rintracciato. Il 17 luglio il prefetto di Novara comunicò che era in corrispondenza epistolare con la famiglia e gli amici e ne fornì il nuovo indirizzo, a Brooklyn. Il 19 gennaio 1927 il console di New York comunicò che era stato rintracciato; che era occupato in un pastificio e che era opportunamente vigilato, sebbene fosse stato riferito che non svolgeva attività politica.

Nel mese di luglio del 1929 fu riferito alla Direzione generale della Ps che si sarebbe trovato a Buenos Aires, dove avrebbe svolto attività sovversiva¹⁴². Il 10 ottobre il console di New York confermò che si era allontanato dalla città nella primavera e che non era stato possibile conoscere la sua residenza. Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il prefetto di Novara il 23 novembre, in risposta a richiesta della Direzione generale della Ps, sostenne che non aveva precedenti agli atti. In seguito a precisazione dei dati anagrafici, il 15 dicembre comunicò che il fascicolo era stato trasmesso a suo tempo alla Prefettura di Vercelli.

Il 7 gennaio 1930 il prefetto di Vercelli comunicò che si riteneva risiedesse a

New York, ma non era stato possibile accertare il suo recapito; che era segnalato nella “Rubrica di frontiera” e che erano state diramate circolari per ricerche. Il 3 marzo il console di New York comunicò che tutte le indagini erano risultate infruttuose.

Il 10 giugno 1933 il prefetto di Vercelli informò che risiedeva ancora a Brooklyn, ne fornì l'indirizzo e assicurò di aver chiesto la rettifica del provvedimento in “Rubrica di frontiera” da fermo a perquisizione e segnalazione. Il 21 agosto il console comunicò che le ulteriori indagini effettuate per avere qualche notizia sul suo conto avevano avuto esito negativo, ma che era «opportunamente vigilato».

Il 7 aprile 1934 il prefetto di Vercelli lo segnalò, con altri¹⁴³, come sovversivo attentatore o capace di atti terroristici e precisò di aver provveduto a modificare il provvedimento di iscrizione nella “Rubrica di frontiera” in respingimento, poiché «naturalizzato straniero»¹⁴⁴. Il 20 aprile il Ministero dell'Interno, esaminati gli atti, fece presente che non era stato riscontrato alcun elemento che potesse «confortare la qualifica attribuita» dai carabinieri, che richiedeva «una specifica pericolosità» dei soggetti e per la quale era necessario che ricorressero «le

¹⁴² Non è nota la fonte della notizia che, secondo un appunto manoscritto, non doveva essere comunicata ad alcun ufficio.

¹⁴³ Il fratello Francesco (qui biografato) e Francesco Bailo, di Gaetano e di Maria Panetto, nato il 15 giugno 1893 ad Albano Vercellese, segnalato in “Rubrica di frontiera” perché colpito da mandato, poi revocato. All'epoca risultava residente all'estero, in località ignota; nel mese di giugno il console di Chambéry comunicò che si era potuto apprendere dal “Journal Officiel” che era naturalizzato francese.

¹⁴⁴ La prefettizia, che non è conservata nel fascicolo del Cpc, ma è richiamata nella ministeriale del 20 aprile, è conservata nella serie Cpc, categorie particolari, S 13, 1933-38.

condizioni richieste nelle due note circolari riguardanti la compilazione degli elenchi»; fece osservare che la Questura avrebbe dovuto attentamente esaminare l'inclusione in quegli elenchi, fatta dall'Arma, e «vaghiarla alla stregua delle istruzioni emanate» e chiese «di far conoscere in base a quali elementi» era stato classificato come sovversivo capace di commettere atti terroristici, «facendo sospendere intanto la variazione nella rubrica di frontiera del provvedimento in “da respingere”». Inoltre fece presente che negli atti che lo riguardavano non era stata rinvenuta alcuna comunicazione concernente la sua naturalizzazione e pertanto chiedeva notizie al riguardo. Il 20 giugno il prefetto rispose che, da ulteriori accertamenti fatti eseguire, era risultato che era stato erroneamente segnalato dall'Arma come attentatore e capace di atti terroristici poiché era stato ritenuto tale dal comandante la stazione dei carabinieri di Arborio, «il quale, oltre che dei precedenti politici e giudiziari risultanti a [suo] carico era a conoscenza che [aveva] professa[to] con eccitata passione idee comuniste, dimostrandosi di carattere esaltato e suggestionabile». Per quanto riguardava l'acquisizione della «cittadinanza americana» correva «voce insistente» in paese, ma nulla risultava negli uffici comunali.

Il 2 gennaio 1935 il prefetto di Vercelli informò che, grazie al controllo riservato della corrispondenza a lui diretta,

era stato possibile sapere che risiedeva a Paterson, e ne fornì l'indirizzo. Il 14 ottobre il Consolato di New York, più volte sollecitato, comunicò che tutte le indagini avevano avuto esito negativo¹⁴⁵.

Il 4 dicembre il prefetto chiese alla Direzione generale della Ps se ritenesse opportuno disporre la revisione della sua corrispondenza e di quella del fratello: il 15 dicembre fu concessa l'autorizzazione a «riservato controllo».

Il 28 giugno 1938, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che si riteneva risiedesse ancora a Paterson. Il 6 agosto il console di New York comunicò che era stato rintracciato in quella città, dove era risultato che si teneva in disparte e che la sua condotta morale e politica non dava luogo a rimarchi. Il 20 settembre 1939 e il 30 agosto 1940 confermò le informazioni precedenti.

Il 2 luglio 1941 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora nel Nord America, al noto recapito.

Ponzo, Francesco

Di Giuseppe e di Carolina Saragna, nato il 19 luglio 1893 a Greggio.

Il 6 maggio 1924 il prefetto di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che nel corso di una perquisizione operata al domicilio di Giuseppe Bellerate¹⁴⁶, tra altra corrispondenza e stampati sovversivi, era

¹⁴⁵ Nella stessa comunicazione erano fornite anche notizie su suo fratello.

¹⁴⁶ Giuseppe Bellerate, di Giuseppe e di Teresa Betuglia, nato il 19 marzo 1881 ad Arborio, ivi residente, contadino. Il 24 gennaio 1921 era stato arrestato dai carabinieri «per avere nella sua qualità di Sindaco ordinato arbitrariamente di togliere i crocifissi dalle 5 aule scolastiche del comune» ed era stato condannato a quindici giorni di detenzione, con

stata sequestrata una cartolina spedita da New York da certo Francesco Ponzio, che chiedeva se riceveva giornali¹⁴⁷. Il 9 giugno, il prefetto informò che il mittente era stato identificato e precisò che nei suoi confronti il Tribunale di Firenze il 22 marzo 1917 aveva emesso un mandato di arresto per diserzione e alienazione di effetti militari e che nel mese di luglio di quell'anno era stato arrestato a Torino; che, con sentenza del Tribunale di Vercelli del 27 gennaio 1921, confermata dalla Corte di appello di Torino, era stato condannato alla pena di un anno di reclusione e a una multa¹⁴⁸ per avere, il 7 novembre 1920, in Greggio, «con violenza e minacce e tumulti, con oltraggio al Presidente del Seggio Elettorale costretto in correità con altri il presente (*sic*) a proclamare eletti, contrariamente

al risultato della votazione, soli cinque candidati del partito costituzionale e gli altri del partito socialista».

Fu schedato nel novero dei sovversivi in epoca imprecisata¹⁴⁹. Il 30 agosto 1930 il Ministero dell'Interno chiese al prefetto di Vercelli di disporre indagini nei suoi confronti. Questi, il 24 settembre, comunicò che in patria aveva militato nel Partito comunista; che risiedeva ancora a New York, dove era occupato come commesso in una cooperativa di fornai; che era iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo¹⁵⁰. Il 21 novembre il Consolato generale di New York comunicò che era stato rintracciato e che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che continuava a svolgere attività comunista.

Il 23 maggio 1933 il prefetto di Vercel-

cinque anni di condizionale. Il 24 febbraio dello stesso anno era stato denunciato per furto aggravato e continuato ai danni del Comune di Arborio, ma non era stato processato per insufficienza di prove. In seguito alla perquisizione e al sequestro, fu schedato nel novero dei sovversivi e il prefetto fu invitato a sottoporlo «ad abile interrogatorio allo scopo di addivenire all'identificazione del suo amico Ponzio». L'8 maggio 1941, in occasione di revisione del Cpc, il prefetto comunicò che non dava luogo a rilievi con la sua condotta in genere, ma che continuava a essere vigilato, non avendo dato prove concrete di ravvedimento.

¹⁴⁷ Oltre alla cartolina (e a tessere del Partito socialista e altro) erano stati rinvenuti giornali, tra cui una copia di “Free Voice” su cui era scritto a matita: «Caro Giuseppe, tanto per farti vedere che sebbene nelle terre dei dollari [illeggibile] combattivo ed ovunque lo sarà sempre per la nostra più santa causa. Ti invio questi pochi giornali anche per tenerti presente del nostro movimento e sopra questo giornale leggerai qualche cosa di mio. Fammi sapere qualche cosa di questa Italia dissanguata. Salutandoti caramente te e famiglia salutami i compagni migliori tuo aff.mo comp. Ribelle = Ponzio Francesco. Saluti da amico Antonio». Seguiva l'indirizzo. Queste notizie e il testo del manoscritto sono stati ricavati da un documento conservato nel fascicolo del Cpc di Giuseppe Bellerate dove, stranamente, non risulta alcun interesse degli inquirenti nei confronti del citato «amico Antonio», che era il fratello del mittente (qui biografato).

¹⁴⁸ L'importo è illeggibile.

¹⁴⁹ Nel frontespizio del fascicolo la professione indicata è quella di operaio.

¹⁵⁰ Ne fornì l'indirizzo e inviò una fotografia, avuta dai familiari.

li chiese la rettifica del provvedimento in “Rubrica di frontiera”: da fermo a perquisizione e segnalazione. Il 26 luglio il console di New York confermò le notizie precedenti e assicurò che continuava a essere «opportunamente vigilato».

Il 7 aprile 1934 il prefetto di Vercelli lo segnalò, con altri¹⁵¹, come sovversivo attentatore o capace di atti terroristici¹⁵².

Il 14 ottobre 1935 il Consolato di New York, più volte sollecitato, confermò che risiedeva in quella città e che continuava a svolgere attività comunista e comunicò che aveva recapito all’organizzazione sovversiva “Bakey workers union”, ma non era stato possibile conoscere il suo indirizzo né avere altre notizie sul suo conto¹⁵³.

Il 15 dicembre la Direzione generale della Ps autorizzò la Prefettura di Vercelli a far sottoporre a «riservato controllo» la sua corrispondenza¹⁵⁴.

Il 28 giugno 1938 il prefetto fu in grado di comunicare il suo indirizzo, che risultò però essere quello della citata unione di lavoratori fornai. Il 20 agosto il console di New York riferì che era «avverso al Regime». Il 21 settembre 1939 confermò le informazioni precedenti.

Il 23 dicembre 1941 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora nel Nord America, probabilmente al noto recapito.

Porta, Giuseppe

Di Giovanni e di Rosa Marino, nato il 27 ottobre 1872 ad Arborio, fabbro.

L’8 maggio 1907 il console di Buenos Aires chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza poiché «in occasione di agitazioni operaie si [era] messo in vista in maniera pericolosa per l’ordine pubblico». Il 22 luglio il prefetto di Novara comunicò che mancava dal comune di nascita da circa undici anni e che fino ad allora aveva tenuto buona condotta in genere e non aveva precedenti né pendenze penali.

Fu schedato nel novero dei sovversivi come socialista¹⁵⁵.

Sollecitato dalla Direzione generale della Ps a fornire ulteriori notizie, il 6 giugno 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che non era rimpatriato e che non intratteneva corrispondenza con alcuno al paese natale, dove si riteneva che fosse morto. L’Ambasciata di Buenos Aires, interessata al riguardo, il 3 gennaio 1936 comunicò che, «per quante indagini [fossero] state esperite anche col concorso della locale Polizia, presso la quale [era] prontuario [nella] sezione ordine sociale», non era stato rintracciato ed era «sconosciuto nei locali gruppi sovversivi ed antifascisti».

Negli anni seguenti non fu possibile appurare alcunché sul suo conto e nel lu-

¹⁵¹ Il fratello Antonio (qui biografato) e Francesco Bailo, citato alla nota 143.

¹⁵² Si veda la nota 144.

¹⁵³ Nella stessa comunicazione erano fornite anche notizie su suo fratello.

¹⁵⁴ Nella stessa comunicazione erano fornite anche notizie su suo fratello.

¹⁵⁵ In una scheda contenuta nel suo fascicolo risulta che il 21 settembre 1926 fu denunciato per conferenza privata socialista a Tricerro e che fu condannato a 50 lire di ammenda.

glio 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto lo considerò residente «all'estero, a recapito sconosciuto».

Rigazio, Martino Vittorio

Di Giuseppe e di Anna Ferrero, nato l'11 novembre 1872 a Cigliano.

Nel luglio del 1930 fu segnalato come «fiduciario del partito socialista unitario italiano» di New Bedford Massachusset (*sic*) «indicato di raccogliere fondi per l'Avanti di Zurigo e per la rivoluzione in Italia»¹⁵⁶. Il console di New York nel mese di ottobre comunicò che era originario di Cigliano¹⁵⁷, aveva circa sessant'anni, risiedeva a New Bedford da circa trent'anni; era rimpatriato verso il 1905 per ammogliarsi (ma non si conosceva il nome della moglie); aveva sempre lavorato come manovale ma, da parecchi anni, lavorava molto raramente e sembrava che i mezzi di sussistenza gli provenissero «da due figlie proprietarie di un negozio di pettinature»; esplicava «le sue attività sovversive quasi esclusivamente tra i suoi compaesani e i piemontesi residenti in New Bedford» ed era stato «iniziatore di qualche comizio socialista»; non aveva alcuna cultura e le corrispondenze da lui firmate che comparivano ogni tanto nel “Nuovo Mondo” sarebbero state scritte su suoi appunti

(o almeno corrette) nella redazione del giornale e anche sue lettere pubblicate in giornali in lingua inglese nelle colonne riservate al pubblico sarebbero state «scritte realmente da altri e da lui solo ispirate e firmate». Il console aggiunse che era stato iscritto solo all'Alpine club, da cui era stato «dimesso perché insisteva nel volgere propaganda socialista» e che circa vent'anni prima era stato arrestato e condannato a tre mesi di carcere per ribellione alla forza pubblica «durante uno scioglimento promosso dalla Undustrie Union of the World (*sic*) organizzazione socialista di quel tempo, alla quale egli apparteneva». Precisò infine che non si era potuto appurare nulla sulla sua eventuale qualifica di fiduciario socialista né sulla raccolta di fondi, ma che era risultato che, «tanto per la sua condotta, che per la sua ignoranza, non gode[va] di alcuna fiducia, né di alcun seguito, sia negli ambienti italiani, sia in quelli americani».

Una fonte confidenziale da New York informò inoltre che «nello stato del Massachusset (*sic*)» si trovava un anarchico italiano che aveva intenzione di trasferirsi in Inghilterra come commerciante ambulante di statuette: si trattava «del quarantatreenne Vittorio Rigazio¹⁵⁸ da Intra (Varese)», che sarebbe giunto a Londra verso la metà di settembre, e che

¹⁵⁶ Citato (come Vittorio Rigazio) in un elenco inviato il 14 luglio 1930 dal Ministero dell'Interno al Ministero degli Affari esteri con preghiera di disporre accertamenti per addivenire all'identificazione.

¹⁵⁷ Citato come Regazzino; il comune di Cigliano è considerato appartenente alla provincia di Torino.

¹⁵⁸ In alcuni documenti è citato solo con il secondo nome, in altri, talvolta, solo con il primo.

era «collaboratore del giornale anarchico “Germinal”¹⁵⁹ di Boston (*sic*)»¹⁶⁰.

Il 20 novembre la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul suo conto al prefetto di Torino, che trasmise la richiesta a quello di Vercelli. Questi, il 5 gennaio 1931, comunicò che al paese di nascita era stato occupato come contadino e aveva professato idee socialiste, senza però svolgere, «data anche la sua scarsa cultura», propaganda sovversiva; che era rimpatriato nel 1907 per contrarre matrimonio con certa Rosa Germano ed era tornato in America dopo qualche mese; che aveva due figlie: Aurora, di ventidue anni, e Alba, di venti; che non era stato possibile procurare una sua fotografia e che se ne ignoravano i connotati¹⁶¹. Assicurò inoltre che era stata disposta la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, nel caso fosse rimpatriato.

Fu schedato nel Casellario politico

centrale come socialista. L’8 aprile la Divisione polizia politica, interessata dalla Direzione generale della Ps, comunicò che, da ulteriori notizie fornite dall’informatore, risultava che Vittorio Rigazio da Intra, redattore del giornale “Germinal” di Boston (*sic*), risiedeva a New Bedford, da dove spediva la corrispondenza al giornale e si occupava di commercio di frutta e generi affini. Il 4 giugno il console di New York comunicò che era sconosciuto e che l’indirizzo fornito dall’informatore era inesistente. Il 6 ottobre la polizia politica comunicò che l’informatore aveva precisato che il segnalato era nato a Cigliano e che aveva rettificato l’indirizzo. Il 21 dicembre il Consolato di New York comunicò che continuava a risiedere a New Bedford e a svolgere attività sovversiva e assicurò che era «opportunamente vigilato»¹⁶².

Il 10 febbraio 1932 il prefetto precisò, ancora una volta, il suo cognome e la lo-

¹⁵⁹ Il periodico, curato dal Gruppo di propaganda anarchica di Chicago, stampato su carta rossa, uscì dal 7 settembre 1913. Nel 1926 divenne mensile, poi semestrale e cessò le pubblicazioni nel 1930.

¹⁶⁰ La segnalazione fu trasmessa dal Ministero dell’Interno al Ministero degli Affari esteri e alla Prefettura di Varese il 6 novembre. Il 13 la Prefettura di Varese comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza di aver trasmesso per competenza la richiesta di disporre accertamenti alla Prefettura di Novara, competente per territorio. Questa, il 4 dicembre, comunicò che era sconosciuto a Intra e che non aveva precedenti negli atti della Questura. Il 13 febbraio 1931 il Ministero degli Affari esteri informò il Cpc che tutte le indagini fatte svolgere dal Consolato generale di New York nello Stato del Massachusetts per il suo rintraccio avevano dato esito negativo e che non risultava nemmeno che un individuo con quel nome fosse stato collaboratore del foglio anarchico “Germinal”, pubblicato a Chicago (e non a Boston), che da qualche tempo aveva sospeso le pubblicazioni. Aggiunse che però a New Bedford risiedeva il quasi omonimo Vittorio Regazzino, che aveva sempre svolto attività sovversiva e che aveva «formato oggetto di precedente rapporto».

¹⁶¹ Corresse il cognome Regazzino in Rigazzino, altrettanto errato.

¹⁶² Nel testo era citato come «Rigazzino Martino Vittorio, da Cigliano (Torino)» mentre nell’oggetto come località della sua provenienza era indicata Intra.

calità di nascita. Nel mese di luglio una fonte confidenziale informò la Direzione generale della Ps che era stato nominato delegato della Lidu¹⁶³. Nel marzo del 1933 il suo nome figurò in un elenco di antifascisti residenti all'estero che avevano precedenti al Cpc, pervenuto alla Direzione generale della Ps «in via fiduciaria». Il 22 maggio il Consolato di New York comunicò che era risultato che da qualche tempo si manteneva in disparte e non svolgeva attività sovversiva.

Il 27 giugno 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva a Bebetfert Mass¹⁶⁴, dove eserciva una trattoria, con tutta la famiglia; che a Cigliano risiedeva il cognato Antonio Germano¹⁶⁵, con cui era in corrispondenza, ma che non risultava che, in questo modo, esplicasse attività contraria al regime e che non era da prevedere un suo ritorno in patria, data la tarda età e anche perché non aveva interessi da tutelare nel comune di nascita.

Il 23 luglio il Consolato generale di Marsiglia rispose a un dispaccio del Ministero dell'Interno¹⁶⁶ che egli non aveva precedenti in quegli atti e che il numero di riferimento non risultava nel protocollo di quella rappresentanza consolare, e supponeva pertanto che il dispaccio

stesso fosse stato inviato per «errore di indirizzo».

Il 19 settembre il console di New York comunicò che continuava a risiedere a New Bedford e a professare «idee socialistoidi ed avverse al Regime»¹⁶⁷.

Il 27 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora nel Nord America, al noto recapito.

Rufino, Carlo Pietro

Di Giovanni e di Rosa Bottino, nato il 16 febbraio 1888 a Crescentino.

Il 22 settembre 1931 la Divisione polizia politica comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che il suo nominativo era compreso in un elenco di anarchici residenti in Argentina¹⁶⁸.

Nel giugno del 1934 fu schedato nel Casellario politico centrale e la Direzione generale della Ps incaricò l'Ambasciata di Buenos Aires di disporre indagini per identificarlo e fornire informazioni sul suo conto. Questa, il 17 dicembre, comunicò che, secondo quanto era stato riferito dal console generale di Rosario¹⁶⁹, era stato schedato dalla polizia locale per motivi di ordine sociale e fornì i dati presenti nel suo fascicolo¹⁷⁰;

¹⁶³ Si veda la nota 46 nella prima parte di questo articolo, *cit.*, p. 66.

¹⁶⁴ Località non esistente nel Massachusetts e non individuata (probabilmente si tratta di un errore).

¹⁶⁵ Non risulta schedato nel Cpc.

¹⁶⁶ Del dispaccio, del 10 luglio, non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

¹⁶⁷ Comunicazioni di identico tenore inviò il 9 maggio 1938 e il 18 ottobre 1939.

¹⁶⁸ Citato come Ruffino Pietro, residente a Rosario. Nella lettera di trasmissione dell'elenco la polizia politica pregò di evitare controlli all'estero per non «scoprire» l'informatore.

¹⁶⁹ Si veda la nota 65.

¹⁷⁰ In questa nota è citato come: Ruffino Pietro Carlo di Giovanni e di Rosa Bocchino, nato il 1 febbraio 1890 a Torino, celibe, muratore, giunto in Argentina nel 1921.

riferì inoltre che era conosciuto come militante anarchico e che si era sempre occupato della distribuzione di stampa ai compagni di fede, «tenendosi in contatto coi caporioni dei gruppi sindacalisti anarchici».

Il 23 febbraio 1935 il prefetto di Torino credette di poterlo individuare e fornì quindi i suoi dati, informando che era coniugato con Santa Lunati, che non aveva precedenti e che era emigrato a Rosario il 24 marzo 1914. L'11 marzo il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che si era trasferito a Torino con la famiglia durante l'infanzia e non aveva più fatto ritorno al paese natale, «ove non era ricordato da quella popolazione»; che negli atti della Questura non risultava nulla a suo carico; che risultava che a Torino risiedesse suo madre, in un ospizio per vecchi, e sua sorella Maddalena, di cui non era noto l'indirizzo; che un suo cugino, certo Brasso, calzolaio di Crescentino, aveva affermato che era emigrato in America qualche anno prima della guerra e non

era in grado di fornire altre notizie e non possedeva una sua fotografia.

Il 13 luglio 1938 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò che dallo spoglio della stampa sovversiva e antifascista locale, effettuato giornalmente, era stata rilevata un'oblazione di 50 *centavos* a favore della Spagna rossa, pubblicata «dal noto libello» «L'Italia del popolo»¹⁷¹ e che da «confidenziali notizie» sarebbe stata a lui attribuibile¹⁷². Il 13 ottobre comunicò che era risultato che effettivamente aveva una sorella, a nome Maddalena, residente a Torino; che si riteneva fosse affiliato al sindacato muratori, ma che non svolgeva «speciale attività»; che non era stato rintracciato a Rosario di Santa Fé (*sic*)¹⁷³ poiché, «stando a notizie fiduciarie potute avere [nei] gruppi sovversivi», si era trasferito a Buenos Aires.

Il 17 maggio 1940, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora all'estero, a recapito ignoto, e altrettanto fece il 2 luglio 1941¹⁷⁴.

¹⁷¹ Il quotidiano «L'Italia del popolo» fu fondato nel 1917 da Folco Testena (pseudonimo di Comunardo Braccialarghe). Si collocò su posizioni vicine al socialismo e, dal 1922, divenne un punto di riferimento per gli oppositori del regime fascista. Cercò di promuovere un fronte unico di opposizione e, quando, nel 1927, fu creata l'Alleanza italiana antifascista (si veda la nota 95), vi aderì, ne pubblicò lo statuto e tenne i lettori costantemente informati. Fu l'unico periodico antifascista al mondo a uscire come quotidiano per tutto il ventennio. Continuò a uscire anche nel dopoguerra, fino agli anni settanta.

Comunardo Braccialarghe nacque il 17 ottobre 1875 a Macerata. Dapprima anarchico poi socialista, nel 1910 emigrò in Argentina, dove divenne un apprezzato giornalista. A quest'attività aggiunse quella di romanziere, di commediografo e di traduttore. Successivamente aderì al fascismo e, dal 1934, fu direttore del «Giornale d'Italia». Rimpatriato, dal 1940 collaborò con l'agenzia Stefani. Tornato in Argentina nel 1947, vi morì nel 1951.

¹⁷² È ancora citato con i dati errati comunicati in precedenza.

¹⁷³ Si veda la nota 65.

¹⁷⁴ Il 27 aprile 1940 la Direzione generale della Ps chiese sue notizie all'Ambasciata di Buenos Aires, ma nel fascicolo del Cpc non è conservata copia di una eventuale risposta.

Savino, Federico

Di Giuseppe e di Maria Margherita Mazza, nato il 31 luglio 1881 a Vercelli.

Il 4 novembre 1928 l'Ambasciata di Buenos Aires informò il prefetto di Vercelli che era «rimasto sconosciuto, malgrado le diligenti indagini fatte esperire per la di lui identificazione presso [i] gruppi sovversivi e presso la locale Polizia»¹⁷⁵. Poiché la nota fu inviata in copia alla Direzione generale della Pubblica sicurezza, questa chiese al prefetto di Vercelli di fornire informazioni sul suo conto, non risultando precedenti nel Casellario politico centrale. Il 6 marzo 1929 il prefetto comunicò che aveva risieduto nella città natale fino al 1908 e che, in seguito, «per molto tempo e fino all'espatrio», aveva abitato a Novara, dove era occupato come ex conduttore capo delle Ferrovie dello Stato ed era ricordato come comunista (*sic*) pericoloso; era stato presidente della «Cooperativa dei ferrovieri sovversivi»; era di carattere violento e capace di fare propaganda; «durante il periodo bolscevico dell'immediato dopo guerra» aveva preso parte a tutte le manifestazioni sovversive e a tutti gli scioperi e aveva sottoscritto «al cosiddetto prestito comunista»; precisò che, secondo informazioni avute dalla moglie e dalla figlia, residenti a Torino, era espatriato in Argentina nel 1925.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella “Rubrica di frontiera” per il fermo, qualora fosse rimpa-

triato. Il 20 aprile il prefetto inviò al Cpc due copie di una sua fotografia, avuta dalla Questura di Torino.

Il 17 luglio il prefetto di Torino informò che sua moglie aveva presentato richiesta di passaporto, che gli era stato rifiutato, poiché egli era un comunista pericoloso, e che aveva presentato ricorso, insistendo sulla necessità di ricongiungersi con il marito¹⁷⁶. Il Ministero dell'Interno invece autorizzò il rilascio del documento.

Il 19 luglio l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò al prefetto di Vercelli che era stato rintracciato; che lavorava nel caseificio di un italiano; che non appena arrivato in città si era iscritto al gruppo ex ferrovieri italiani che faceva parte della sezione socialista italiana; che negli anni 1925-1927 era stato tra i più turbolenti e attivi membri del gruppo e aveva fatto parte della Commissione feste; che, scioltosi il gruppo, aveva «rallentato la sua attività sovversiva, arrivando quasi a disinteressarsi di politica»; che negli ultimi giorni, essendo ripresa l'attività socialista, si era «riaffacciato sull'agone sovversivo» e il suo nome figurava tra i sostenitori del nuovo settimanale socialista e della sezione della Concentrazione antifascista¹⁷⁷, “L'Italia proletaria”.

Il 18 luglio 1933 il prefetto di Vercelli comunicò che si riteneva che risiedesse sempre a Buenos Aires, dove, nel 1929, era stato raggiunto dalla moglie Teresa

¹⁷⁵ In risposta a richiesta del 10 ottobre, di cui non è conservata copia nel fascicolo del Cpc. Non sono noti i motivi dell'indagine nei suoi confronti, se non i suoi precedenti politici.

¹⁷⁶ Nella prefettizia è citato come ex ferroviere esonerato e commesso di magazzino.

¹⁷⁷ Si veda la nota 41 nella seconda parte di questo articolo, *cit.*, p. 42.

Pugno¹⁷⁸ e dalla figlia Adele; che si ignorava la sua condotta, poiché dopo la comunicazione dell'Ambasciata di quattro anni prima non si erano avute altre notizie. L'Ambasciata, sollecitata dalla Direzione generale della Ps, il 12 dicembre comunicò che lavorava in una salumeria, di proprietà di un italiano, e che continuava a professare sentimenti sovversivi e di avversione al fascismo, pur mantenendosi, negli ultimi tempi, «piuttosto tranquillo e quasi inattivo».

Il 20 giugno 1938 l'Ambasciata di Buenos Aires informò che dallo spoglio della stampa sovversiva e antifascista locale, effettuato giornalmente dall'Ufficio riservato, era stata rilevata un'obla-

zione di 1 peso e 10 centavos a favore del «noto libello» "L'Italia del popolo"¹⁷⁹ e che da «confidenziali notizie» sarebbe stata a lui attribuibile.

Il 15 gennaio 1939 comunicò che si manteneva indifferente nei riguardi del regime e non constava che svolgesse «speciale attività» ma che, stando a notizie fiduciarie, avrebbe contribuito a sottoscrizioni a favore della brigata "Garibaldi", combattente in Spagna, «indottovi da compagni di fede». Il 27 luglio comunicò che era deceduto venti giorni prima nell'ospedale italiano della capitale per cancro allo stomaco e unì il certificato di morte¹⁸⁰ e copia di un necrologio¹⁸¹, firmato dal noto Amedeo

¹⁷⁸ Nella prefettura da Torino del 17 luglio 1929 era citata come Gesia Pugno.

¹⁷⁹ Si veda la nota 171.

¹⁸⁰ Il 19 aprile 1940 inviò nuovamente al Cpc copia del certificato di morte, precisando che aveva lasciato la moglie Regina Faresi, abitante a Buenos Aires.

¹⁸¹ *I nostri morti in esilio. Federico Savino*, in "L'Italia del popolo", 21 luglio 1930. «[...] Era un ex ferroviere, capo conduttore delle Ferrovie dello Stato, dopo più di 20 anni di servizio un semplice decreto mussoliniano lo aveva licenziato assieme a migliaia di compagni perché considerati antifascisti. [...] Non vi erano assemblee, manifestazioni e comizi che la sua figura imponente non si notasse. Con vari ex ferrovieri italiani costituì la sezione di Buenos Aires del Sindacato Ferrovieri Italiani. Nel Partito Socialista conquistò subito l'affetto e la stima dei compagni. Ricoprì per vari anni la carica di Vice segretario della sezione e Federazione dell'Argentina con scrupolosità ed intelligenza. Nell'Alleanza e nella Concentrazione antifascista fu pure un attivo militante. Nelle assemblee difficilmente parlava e le poche volte che interveniva nella discussione esponeva con una efficace precisione il suo pensiero da influire sulle deliberazioni. Era un nemico acerrimo delle polemiche tra antifascisti e condannava senza guardare ad amici e nemici chi provocava la divisione nell'Antifascismo. Nel Partito Socialista fu un partigiano della unità e non comprendeva perché nell'esilio dovessero esistere vari partiti. Desiderava ardentemente la ricostruzione del Partito Unico del proletariato italiano. Senza la Unità, ripeteva in ogni conversazione, non si abatterà più il fascismo. Quando negli anni 1931-32 in Francia, o meglio nel mondo dove esistevano filiali dei due partiti socialisti italiani, fu iniziato il movimento per la unificazione fu con me e con la maggioranza dei compagni dell'Argentina un forte collaboratore e sostenitore dell'Unità. E quando dopo il congresso di Marsiglia si approvò la Carta dell'Unità si iniziarono per opera di elementi dissidenti settarie polemiche personali, Federico Savino, uomo di coscienza perfetta e di sensibilità unica, si ritirò completamente dalla vita di militante attivo per divenire un

Ticciati¹⁸², apparso ne “L’Italia del popolo”. L’11 dicembre il prefetto di Vercelli assicurò il Cpc che la Questura aveva provveduto, in seguito a disposizione ministeriale, a far revocare la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Tricerri, Pietro

Di Giovanni e di Maddalena Ottavis, nato il 3 aprile 1901 a Trino.

Il 26 gennaio 1928 il console di Porto Alegre¹⁸³, in Brasile, lo segnalò al Ministero dell’Interno come antifascista appartenente al gruppo “Giacomo Matteotti”¹⁸⁴. Avviate le indagini di rito, il 12 marzo il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava di buoni precedenti

morali e politici. Fu schedato nel Casellario politico centrale e l’Ambasciata di Rio de Janeiro fu incaricata di disporre indagini sulla sua attività politica.

Il 30 giugno l’Ambasciata comunicò che gestiva un’officina meccanica e che, insieme agli altri aderenti al gruppo, esplicava «la solita campagna a base di menzognere affermazioni».

L’8 maggio 1930 l’Ambasciata comunicò che era uno degli elementi che cercavano «di tener desta l’attività vacillante del gruppo» antifascista e che, da informazioni avute in quei giorni, sembrava che fosse «scappato da Torino perché coinvolto nel fatto di Barriera San Paolo del febbraio o marzo 1923» e che conviveva con una donna la cui zia, abi-

semplice idealista in attesa delle chiarificazioni di tutte le divergenze. [...] Povero Savino! Quanta tristezza e quanto dolore! Ma quanta più tristezza e dolore nel sapere che dopo i tuoi 45 anni di milizia socialista e proletaria non han saputo neppure nella morte rispettare i tuoi alti sentimenti umanitari atei e socialisti facendoti benedire... od assolvere... da un falso ministro di Dio...».

¹⁸² Amedeo Ticciati, nato nel 1890 a Santa Croce sull’Arno (Pi), meccanico, macellaio, socialista, emigrato in Argentina, schedato nel Cpc nel 1927, iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

¹⁸³ Capitale dello Stato del Rio Grande do Sul.

¹⁸⁴ La segnalazione era contenuta nella comunicazione al Ministero che suo fratello Vittorio (nato il 29 luglio 1902 a Trino, in possesso di passaporto rilasciatogli in base ad altro, scaduto, emesso dalla Sottoprefettura di Vercelli il 22 ottobre 1923) era partito per l’Italia, per un breve soggiorno. Il 12 marzo il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che questi era emigrato in Brasile nel 1923 per raggiungere il padre e il fratello; che prima di allora aveva tenuto buona condotta morale e politica; che aveva uno zio francescano e che «tutti gli altri di famiglia, vecchi e giovani, [erano] persone di chiesa e per nulla sovversivi»; che era da poco rimpatriato, con il padre, per interessi di famiglia e che non avevano «dato luogo al minimo sospetto»; che era stata disposta sul loro conto la debita vigilanza; che sarebbe ripartito, portando con sé l’unica sorella.

Il padre, Giovanni, nato il 14 luglio 1873 a Trino, richiese il passaporto per far ritorno a Porto Alegre, «per ragioni di commercio» il 19 gennaio 1930. Il prefetto di Vercelli, nel darne comunicazione alla Direzione generale della Ps, trattandosi di congiunto di un sovversivo, espresse parere favorevole, essendo egli di buona condotta morale e politica e simpatizzante fascista. Il Ministero autorizzò.

tante a Torino, sarebbe stata a conoscenza della sua attività e non sarebbe stato difficile avere da lei le informazioni volute poiché era in contrasto con la nipote per la sua unione irregolare.

Il 26 luglio la Prefettura di Torino comunicò che era meccanico e aveva dimorato in quella città per tre anni, a casa di una zia, Maria Isacco vedova Tricerri; che non aveva dato luogo a rimarchi speciali con la sua condotta; che «frequentava ritrovi sovversivi senza peraltro esplicare attività»; che era emigrato in America il 17 luglio 1923, con passaporto rilasciato a Vercelli; che non risultava che fosse in contrasto con la zia, che aveva anzi dichiarato che erano in corrispondenza e che sua figlia, Margherita Tricerri, si era regolarmente con lui sposata nel 1925 a Santos¹⁸⁵.

L'8 luglio 1935 la Prefettura di Vercelli informò che risiedeva a Rio de Janeiro. Il 10 maggio 1937 l'Ambasciata comunicò che era proprietario di una piccola officina per riparazione di automobili a São João do Merity (*sic*)¹⁸⁶ e che nulla risultava sulla sua condotta politica e morale. Il 12 settembre 1938 confermò le informazioni precedenti.

Il 27 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto

di Vercelli comunicò che risiedeva ancora nel Sud America, al noto recapito¹⁸⁷.

Vaccario, Girolamo

Di Pietro e di Caterina Fallis, nato il 29 novembre 1894 a Moncrivello.

Il 30 aprile 1928 la polizia politica segnalò che faceva parte del gruppo anarchico di New Britain¹⁸⁸. L'8 giugno dell'anno seguente il Ministero dell'Interno chiese al Ministero degli Affari esteri di disporre indagini per poterlo identificare. Questi, il 18 novembre, riferì che il console di New York aveva comunicato che era sconosciuto nella località indicata e che tutte le indagini per rintracciarlo erano «riuscite infruttuose».

L'11 luglio 1930 il Consolato di New York comunicò che era stato rintracciato a New Britain, dove era occupato come conducente di autocarri; precisò che risiedeva negli Stati Uniti da circa venti anni; che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che non svolgeva attività politica e assicurò che sarebbe stato «opportunamente vigilato».

Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 4 dicembre il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era emigrato in Ame-

¹⁸⁵ Il prefetto inviò copia di una fotografia ritraente i coniugi. Santos si trova nello Stato di São Paulo.

Il 18 febbraio 1931 Maria Isacco richiese il passaporto per il Brasile per sé e per la figlia Rosalia: la Prefettura di Torino, nel darne comunicazione, espresse parere contrario; il Ministero dell'Interno invece l'autorizzò.

¹⁸⁶ *Recte* São João de Meriti, località nello Stato di Rio de Janeiro, all'epoca nel comune di Nova Iguaçu, ora comune autonomo.

¹⁸⁷ Nessuno dei parenti citati risulta schedato.

¹⁸⁸ Nella contea di Hartford nello Stato del Connecticut. Erano forniti solo il cognome e l'iniziale del nome.

rica nel 1910 e che da allora non aveva mai fatto ritorno; che da oltre cinque anni non era più in corrispondenza con i parenti residenti al suo paese natale; che non aveva precedenti né pendenze penali. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

Il 12 febbraio 1931 il Consolato informò che era risultato confermato che continuava a mantenersi appartato e che non sembrava si interessasse di politica.

Il 13 luglio 1938 il prefetto comunicò che, da accertamenti fatti praticare in occasione di revisione del Casellario politico, era risultato che si trovava ancora in America, probabilmente al noto indirizzo. Il Consolato generale di New York, interessato dalla Direzione generale della Ps, confermò la residenza e riferì che, dagli ulteriori accertamenti effettuati, era stato confermato che si teneva in disparte e che la sua condotta morale e politica non dava luogo a rimarchi.

Nel mese di giugno del 1939 la Questura richiese la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”, «non riscontrando nello stesso una accertata o fondatamente supposta pericolosità politica».

Il 27 giugno 1941 il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora nel Nord America, al noto recapito.

Zanazzo, Giuseppe

Di Battista e di Teresa Petterino, nato il 1 agosto 1877 a Gattinara.

Con sentenza dell'11 febbraio 1901 del Tribunale di Varallo fu condannato a sei mesi di reclusione per oltraggio all'Arma dei carabinieri.

Emigrò nel 1904 e da allora non fece più ritorno in patria. Il 27 aprile 1911 il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che si trovava negli Stati Uniti d'America, dove era in intima relazione con l'anarchico Giovanni Mazzoni¹⁸⁹, i fratelli Gioacchino¹⁹⁰ e Pietro Petterino¹⁹¹ e Luigi Ferro¹⁹². Il console di New York, interpellato, comunicò che nulla risultava a suo carico.

Il 17 maggio il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, trattandosi di anarchico, aveva diramato le opportune disposizioni affinché quando fosse rimpatriato se ne fossero seguite le tracce¹⁹³. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 22 giugno il prefetto trasmise alla Direzione generale della Ps la sua scheda biografica, in cui si legge: «Nell'opinione pubblica riscuote poca fama per l'insieme dei suoi atti e dei suoi pensieri e per tanti motivi è poco accettato dalla popolazione anche perché è di carattere prepotente. Risulta essere lavoratore assiduo e trae i mezzi di sostentamento dal proprio lavoro e da una piccola proprietà. Prima di partire per l'America è sempre stato unito a persone della sua condizione, cioè lavoratori di campagna. Risulta che nei doveri verso la famiglia si com-

¹⁸⁹ Si veda la nota 122.

¹⁹⁰ Qui biografato.

¹⁹¹ Qui biografato.

¹⁹² Si veda la nota 123.

¹⁹³ Per maggiori dettagli su questa vicenda si veda la biografia di Gioacchino Petterino.

porta bene tanto è vero che egli non volendosi dividere da essa se la portò con sé in America¹⁹⁴. Non fu mai nominato consigliere comunale non essendosi mai curato né avendo mai ambito di essere e non gli furono mai affidate cariche amministrative o politiche. D'educazione e di istruzione limitata, avendo frequentato soltanto la 5^a classe elementare. [...] Durante la sua permanenza a Gattinara era iscritto alla sezione socialista ma era semplice socio ed era pure socio della società operaia di mutuo soccorso ma non occupava cariche [...] All'orquando era a Gattinara teneva verso le Autorità contegno provocante. Non prese mai parte a manifestazioni del partito [...] prendeva però parte ai cortei nei festeggiamenti della ricorrenza del 1° Maggio».

Il 15 luglio fece temporaneamente ritorno a Gattinara. Fu interessata la Sottoprefettura di Vercelli per una accurata vigilanza.

Il 15 gennaio 1914 rimpatriò nuovamente, sempre temporaneamente, da Coalgate¹⁹⁵, stabilendosi a Gattinara.

Il 17 marzo 1919 risultò a Canton¹⁹⁶, colpito da mandato di cattura del 3 ottobre 1917 del Tribunale militare di Torino per diserzione. Il 30 aprile il console di New York comunicò che nulla risultava a suo carico, poiché non prendeva «parte attiva al movimento sovversivo» e non

aveva «altrimenti dimostrato di essere individuo pericoloso».

Il 26 luglio 1933 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che da molti anni non si avevano sue notizie e che si ignorava quindi la sua condotta. Il 3 settembre il console di New York comunicò che, dagli accertamenti effettuati, era risultato che si teneva in disparte e non svolgeva attività sovversiva. Il 6 aprile 1935 confermò che la sua condotta morale e politica non aveva dato luogo a rimarchi¹⁹⁷.

Il 6 giugno 1936 l'Ufficio riservato del Consolato generale di New York comunicò che il console di Boston aveva riferito che non solo continuava «a mantenere ottima condotta morale e politica», ma che sia lui che i suoi figli avevano offerto oro alla patria e avevano contribuito a favore della Croce rossa italiana e aveva quindi proposto che fosse radiato dal novero dei sovversivi. Il Ministero dell'Interno autorizzò la radiazione.

Zerboni, Alfredo

Di Luigi e di Editta Smith, nato il 14 settembre 1883 a Vercelli.

Il 29 settembre 1914 la Legazione d'Italia a Santiago del Cile informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che «teneva propositi che lo fa[cevano] ritenere anarchico» e, pur

¹⁹⁴ Composta dalla moglie Giovanna Crevola e da un figlio.

¹⁹⁵ Si veda la nota 120.

¹⁹⁶ Canton è un toponimo presente in vari stati dell'Unione: se la località in cui risiedeva Zanazzo era (come sembra probabile) quella nello Stato del Massachusetts, si tratta di un comune della contea di Norfolk, poco distante da Boston.

¹⁹⁷ Il 27 dicembre il console di Cleveland (Ohio) comunicò che era irreperibile nel comune di Canton, in quello Stato.

non sembrando individuo pericoloso, «coll'apologia del regicida Bresci¹⁹⁸, con minacce ai membri della nostra dinastia e con discorsi inneggianti all'anarchia manifesta[va] le sue idee schiettamente anarchiche»; riferì inoltre che era occupato come viaggiatore di commercio di una importante ditta importatrice italiana e che rappresentava anche una ditta cilena, entrambe di Valparaíso, che guadagnava bene e conduceva «vita comoda e dispendiosa». Essendo stato segnalato come originario di Castelletto Milanese (*sic*), fu interessato il prefetto di Milano per la sua identificazione. Questi, il 28 gennaio 1915, comunicò che non aveva precedenti agli atti e che era sconosciuto a Castelletto Mendosio, frazione di Abbiategrosso.

La Legazione di Santiago il 28 ottobre comunicò che «dopo numerose infruttuose ricerche» era in grado di precisare che era domiciliato a Castelletto Ticino e informò inoltre che si era «ultimamente sposato con la figlia di un distinto commerciante di que[lla] piazza, che fa[ceva] dei buoni negozi» e che sembrava

«aver calmato le sue idee», poiché non risultava che negli ultimi tempi avesse «tenuto discorsi sediziosi»; precisò infine che non lo considerava pericoloso ma appartenente «a quella classe di persone che parla[vano] troppo senza ben rendersi conto di quello che dic[evano]».

Il prefetto di Novara, incaricato delle indagini di rito, il 14 dicembre comunicò che aveva abitato a Castelletto Ticino fin da bambino, «saltuariamente e sempre per breve tempo», che era emigrato circa quattro anni prima e che non risultava che avesse mai manifestato né professato idee anarchiche; precisò che il suo allontanamento dalla città era dovuto a una truffa commessa ai danni della ditta in cui era occupato come commesso, per la quale era stato condannato a due anni di carcere e a una multa, pena che era stata ridotta grazie all'intervento di suoi zii, che avevano tacitato la parte lesa.

Il 15 giugno 1928 il suo nome figurò in un elenco di antifascisti residenti nel Cile, segnalati dalla Segreteria dei fasci italiani all'estero. A richiesta della Direzione generale della Ps, l'Ambasciata di

¹⁹⁸ Gaetano Bresci nacque il 10 novembre del 1869 a Prato (Fi). Operaio, schedato come «anarchico pericoloso», nel 1895 fu confinato a Lampedusa. Amnistiato l'anno seguente, emigrò negli Usa, stabilendosi a Paterson (New Jersey), dove trovò lavoro nell'industria tessile, frequentando la comunità anarchica di emigrati italiani (tra i suoi amici e conoscenti vi erano le biellesi Ernestina Cravello ed Emma Quazza, biografate nel citato volume sulle sovversive vercellesi, biellesi e valesiane, di prossima pubblicazione).

Dopo le feroci repressioni dei Fasci siciliani nel 1894 e dei moti popolari del 1898 a Milano, ritornò in Italia con l'obiettivo di uccidere re Umberto I, ritenendolo responsabile di quei tragici avvenimenti, e riuscì nel suo intento la sera di domenica 29 luglio 1900, a Monza. Il generale Bava Beccaris, che aveva ordinato il massacro di Milano (e che fu insignito con la croce di Grand'ufficiale dell'Ordine militare di Savoia dal re e fu nominato senatore) lo definì «un folle» che avrebbe meritato «di subire lo squartamento». Condannato (solo...) all'ergastolo, fu “suicidato” il 22 maggio 1901 nel carcere di Santo Stefano (nel comune di Ventotene).

Santiago fornì le generalità complete e fu così possibile accertare che si trattava del sovversivo già schedato nel Casellario politico centrale. Il 19 febbraio 1929 l'Ambasciata comunicò che non risultava che svolgesse attività antifascista.

Il 15 luglio 1935 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora nel Cile. Il 2 settembre l'Ambasciata di Santiago confermò che «pur essendo contrario al Regime» non esplicava alcuna attività

politica. Il 15 novembre la Direzione generale della Ps ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione.

Il 29 agosto 1938 l'Ambasciata di Santiago comunicò che continuava a risiedere in quella città, senza svolgere attività politica. Il 20 giugno 1941 il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora «all'estero, probabilmente a Santiago del Cile, a recapito imprecisato».

SIMONE PICCHIANTI

Storia della strage di piazza Fontana (1969-2005)

La strage di piazza Fontana si può definire come uno degli eventi più tragici e importanti della storia italiana del secondo dopoguerra.

Le esplosioni di quel giorno sono l'inizio di un decennio definito come "anni di piombo", durante i quali la sicurezza del Paese e dei suoi abitanti fu minacciata da una serie di attentati che misero in atto la "strategia della tensione", volta a destabilizzare il sistema creando un clima di timore crescente nella popolazione con la finalità di sostituire il modello di governo democratico con uno di stampo autoritario. Tra i soggetti che ritenevano di ottenere risultati a proprio vantaggio vi era in primo luogo l'estrema destra, rappresentata dal Msi di Giorgio Almirante, desiderosa di aumentare il livello dello scontro politico e fisico con il fine ultimo di presentarsi come la principale forza in grado di ripristinare e mantenere l'ordine¹.

La responsabilità della strage di piazza Fontana, definita non a caso "madre di

tutte le stragi", fu ingiustamente attribuita, per molti anni, a gruppi anarchici. Non fu l'unico caso in cui gli inquirenti e la magistratura indirizzarono le loro indagini negli ambienti extraparlamentari, soprattutto di sinistra, tanto da far pensare a comportamenti pregiudiziali, provocati da simpatie verso le destre o addirittura da nostalgia per il fascismo, regime sotto il quale alcuni uomini dello Stato avevano servito non senza convinzione².

Nel clima politico del tempo, caratterizzato da una forte propensione verso i partiti di massa e soprattutto verso il Pci, in gran parte dell'opinione pubblica fu messa in discussione la fiducia nei confronti delle forze dell'ordine e della magistratura. C'era un forte desiderio di ricerca della verità, di risposte alle domande sempre più incalzanti³, condizione ideale per un ulteriore sviluppo del giornalismo d'inchiesta e per la nascita di quella che fu definita controinformazione, tesa a offrire versioni alternative a

¹ GUIDO CRAINZ, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 368-370.

² *Idem*, p. 370.

³ *Idem*, p. 357.

quelle ufficiali⁴. Queste nuove forme di comunicazione, in alcuni casi, si dimostrarono positive per le inchieste, ma in altri provocarono delle degenerazioni⁵.

In generale i giornali e le riviste a più ampia diffusione, nonché la televisione pubblica, allora in regime monopolistico, nell'ansia di rassicurare l'opinione pubblica e indirizzarne i giudizi, sperimentarono forme di accanimento mediatico nei confronti dei presunti colpevoli, prima che le indagini fossero portate a compimento, generando talvolta distorsioni della realtà⁶.

Il Sessantotto e l'“autunno caldo”

L'Italia stava ancora vivendo la stagione del movimento del Sessantotto, che

nella sua complessità e articolazione influenzò a lungo gli anni successivi. Esso nacque e si sviluppò in ambito studentesco ma coinvolse tutta la società, compreso il mondo operaio, nonostante la distanza sociale che allora intercorreva tra le due realtà.

La lotta per maggiori diritti e libertà fu caratteristica comune e si saldaron le rivendicazioni che resero il Sessantotto un fenomeno storico di grandissimo fermento, nel quale si alternarono manifestazioni pacifiche a momenti di forte contrasto⁷.

L'Italia, nella fase di alta tensione che caratterizzò il 1969 e che fu definita “autunno caldo”, vide per la prima volta la mobilitazione di milioni di lavoratori, sindacati e gruppi politici affiancati da-

⁴ Particolarmente importanti in questo contesto risultano essere due scritti: *La strage di Stato e Le bombe di Milano*. Il primo scritto fu elaborato e composto, tra il 13 dicembre 1969 e il 13 maggio 1970, da un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare. La loro indagine prendeva le mosse già dal giorno successivo alla strage, individuando i colpevoli nei gruppi neofascisti e sostenendo inoltre che questi erano stati coperti, in una certa misura, dallo Stato italiano. Oltre a ciò, questa controinchiesta si focalizzava sulla morte dell'anarchico Pinelli, ricercando la colpevolezza dell'accaduto nelle forze dell'ordine. Il libro *Le bombe di Milano* invece fu scritto nel 1970 da alcuni di coloro che venivano definiti “pistaroli”, ovvero i giornalisti d'inchiesta italiani degli anni settanta, spinti da una volontà di ricerca della verità che non trovavano pienamente soddisfatta dalle versioni ufficiali dello Stato. Tra questi, si ricordano gli importanti nomi di Marco Nozza, Camilla Cederna, Giorgio Bocca, Ermanno Rea, Corrado Stajano, che influirono sulle indagini con i loro articoli e, in alcuni casi, anche in veste di testimoni (Nozza) o di avvocati (Ciriaco) durante gli stessi processi.

⁵ Per ulteriori approfondimenti si rimanda a SILVIO COSCO, *Il linguaggio giornalistico degli anni '70 nella reazione alla strage di Piazza Fontana*, in “RSEI. Revista de la Sociedad Española de Italianistas”, VII-VIII (2011-2012), pp. 78-79.

⁶ MARIO ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 484.

⁷ *Idem*, p. 357. Questo periodo storico deve ancora essere interpretato completamente dagli storici. Sino a oggi, benché i contributi siano molteplici, le riflessioni conclusive sono molto distanti le une dalle altre, fatto determinato principalmente da un utilizzo selezionato delle fonti, senza uno sguardo d'insieme completo. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a SIDNEY TARROW, *Democrazie e disordine. Movimenti di protesta e politica*

gli studenti⁸. Nei mesi precedenti i tragici eventi di piazza Fontana si registrò un aumento della conflittualità, soprattutto tra le forze dell'ordine e la classe operaia e studentesca⁹, mentre sul piano politico si registrava il fallimento del tentativo di riunificazione dei partiti che si richiamavano al socialismo e la chiusura democristiana a soluzioni di governo che prevedessero collaborazioni con i partiti di sinistra.

Il 19 novembre fu giorno di sciopero generale nazionale: durante la manifestazione milanese scoppiarono forti tafferugli tra le forze dell'ordine e i gruppi di sinistra, nei quali rimase ucciso un agente di polizia, Antonio Annarumma¹⁰. Gli ambienti di destra strumentalizzarono l'accaduto appropriandosi della vittima come se fosse un martire politico, cavalcando così il sentimento di rabbia di quei giorni.

Dopo questo evento eclatante, verso gli inizi di dicembre del 1969 parve che la conflittualità si fosse almeno temporaneamente attenuata. Le lotte sindacali, infatti, andavano stemperandosi essendo

stati firmati molti nuovi contratti, tra i quali quelli per i chimici e i metalmeccanici¹¹. Nel Paese era però ormai in atto una modifica sostanziale dei conflitti interni. Per comprendere meglio che cosa fosse in gioco nelle trame più profonde, è importante citare l'articolo apparso nel giornale inglese "The Guardian" del 6 dicembre 1969, intitolato "Greek advice for a coup in Italy", in cui si dava notizia di una lettera inviata dal Ministero degli Affari esteri ellenico al proprio ambasciatore a Roma che riportava riferimenti ad alcuni incontri avvenuti tra esponenti dei movimenti neofascisti italiani e alcuni membri della dittatura dei colonnelli greca; senza troppi giri di parole si scriveva che i fascisti stavano tramando per realizzare un colpo di Stato in Italia¹².

Le esplosioni, la "pista rossa", le morti di Pinelli e Calabresi

Le bombe detonarono venerdì 12 dicembre, tra le 16.37 e le 17.24, a Milano e a Roma. La prima a esplodere fu quella della Banca nazionale dell'Agri-

in Italia 1965-1975, Roma-Bari, Laterza, 1990; ROBERT LUMLEY, *States of emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, Londra, Verso, 1990; BRUNO TRENTIN, *Autunno caldo. Il secondo biennio rosso 1968-1969*, intervista di Guido Liguori, Roma, Editori Riuniti, 1999; PIETRO CAUSARANO - LUIGI FALLOSI - PAOLO GIOVANNINI (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'"Autunno caldo"*, Roma, Ediesse, 2010.

⁸ Per quanto riguarda il contesto milanese si rimanda a STEFANO AGNOLETTI, *Miracoli o sfruttati? Lavorare a Milano tra Miracolo Economico e Autunno Caldo*, in DINO GAVINELLI - GIACOMO ZANOLIN (a cura di), *La città "messa a fuoco". Territorio società e fotografia nella città metropolitana di Milano*, Milano, Mimesis, 2016, pp. 15-29.

⁹ M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 375-376.

¹⁰ DUILIO BARTOLO [et al.], *Le bombe di Milano*, Milano, Bur, 2009, pp. 11-20.

¹¹ M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date*, cit., p. 379.

¹² *Greek advice for a coup in Italy*, in "The Guardian", 6 dicembre 1969, p. 2.

coltura, nel capoluogo lombardo, nel momento in cui erano ancora in corso le contrattazioni finanziarie. I morti furono diciassette e i feriti, molti dei quali gravemente amputati, ottantotto. Sempre a Milano, nella sede della Banca commerciale italiana, fu posizionata una seconda bomba, che fortuitamente non esplose e fu fatta brillare dagli artificieri alle 21.30 dello stesso giorno. Nella capitale furono piazzati tre ordigni: alle 16.45 scoppiò il primo nel corridoio sotterraneo della Banca nazionale del Lavoro; alle 17.16 il secondo, collocato presso la seconda terrazza dell'Altare della Patria, e infine il terzo, alle 17.24, sempre sulla seconda terrazza del monumento¹³. Gli attentati romani provocarono diciassette feriti lievi.

Inizialmente non si comprese la natura dell'evento di piazza Fontana: le prime ipotesi parlavano dell'esplosione di una caldaia¹⁴. Quando gli inquirenti iniziarono a indagare sull'evento, convinti finalmente che si trattasse di un attentato, indirizzarono la loro inchiesta verso quella che fu definita la "pista rossa", alludendo all'orientamento politico del gruppo dei sospettati, ovvero gli anarchici romani e milanesi, nei confronti dei quali subito scattarono controlli a tappeto. Il fulcro delle ricerche era a Milano, sotto la responsabilità del commissario Luigi Cala-

bresi, il quale dichiarò alla stampa: «Ciò che noi dovremo cercare è l'estremismo di sinistra. A Roma è stato danneggiato il monumento al milite ignoto, il che certamente non avrebbero fatto le destre. Si tratta di radicali di sinistra: anarchici, maoisti e potere operaio»¹⁵. Già dalle prime ore successive all'attentato molti anarchici furono condotti presso gli uffici della polizia per essere interrogati; tra loro il leader del circolo di Ponte della Ghisolfa, Giuseppe Pinelli. A Roma, nelle stesse ore, si indagava sul circolo "22 marzo" di Pietro Valpreda¹⁶.

Giuseppe Pinelli, soprannominato "Pino", ferroviere, fu interrogato già la sera del 12 dicembre¹⁷. Il suo interrogatorio fu protratto per tre giorni presso le camere di sicurezza della questura di Milano, sotto il controllo di Calabresi, dei poliziotti Vito Panessa, Giuseppe Caracuta, Carlo Mainardi, Piero Mucilli, del tenente dei carabinieri Savino Lograno¹⁸. Verso la mezzanotte del 15 dicembre Pinelli precipitò nel cortile dell'edificio da una finestra del quarto piano. Trasportato all'ospedale Fatebenefratelli ormai in fin di vita, morì la stessa notte.

La polizia presentò sull'accaduto versioni differenti, caratterizzate da molte incongruenze che generarono incertezza sulla reale dinamica del fatto: la tesi era che l'anarchico si fosse suicidato gettan-

¹³ EDUARDO DI GIOVANNI - MARCO LIGINI - EDGARDO PELLEGRINI, *La strage di Stato. Controinchiesta*, Roma, Odradek, 2006, p. 9.

¹⁴ *Idem*, p. 25.

¹⁵ *150 arresti nella caccia alla banda dei terroristi*, in "The Observer", 14 dicembre 1969, traduzione a cura di "Il Giorno", 16 dicembre 1969.

¹⁶ M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi*, cit., p. 484.

¹⁷ CORRADO STAJANO, *Pinelli*, in D. BARTOLO [et al.], *op. cit.*, pp. 149-150.

¹⁸ E. DI GIOVANNI - M. LIGINI - E. PELLEGRINI, *op. cit.*, pp. 67-68.

dosi dalla finestra e che gli uomini delle forze dell'ordine presenti avessero cercato di fermarlo senza riuscirvi; in particolare si disse che il poliziotto Panessa avesse provato invano ad afferrarlo, riuscendo solo a prendergli una scarpa (questa si trovava però al piede di Pinelli nel momento del ritrovamento del corpo). Quanto al movente del suicidio, Pinelli, essendo coinvolto negli attentati, una volta smontato il suo alibi avrebbe deciso di lanciarsi di sotto, considerando chiusa e sconfitta la lotta dell'anarchia¹⁹.

Il pubblico ministero, in data 18 dicembre 1969, dispose l'esame necroscopico della salma dell'anarchico, per comprendere le cause della morte²⁰. Il risultato confermò che era morto in seguito alla caduta, ma i dubbi persistevano, soprattutto a causa di un ematoma di forma ovolare presente sul collo del morto, interpretato da alcuni come dimostrazione palese che vi era stata una

colluttazione²¹. Gli esiti di una seconda autopsia richiesta dalla moglie di Pinelli non placarono i sospetti della famiglia e di larghi strati dell'opinione pubblica: la vedova fu indotta a sporgere denuncia nei confronti di quanti erano presenti all'interrogatorio del marito²².

Erano diffusi al tempo nelle piazze sentimenti avversi nei confronti delle forze dell'ordine: il caso Pinelli rafforzò le ostilità e nei cortei studenteschi, così come nelle manifestazioni operaie, cominciò a girare e ad essere intonata "La ballata di Pinelli", registrata su un disco da 45 giri e distribuita da Lotta Continua con la dicitura «parole e musica del Proletariato»²³. L'anarchico era divenuto un simbolo della lotta di classe contro l'oppressione di un governo accusato di essere corrotto e sostenitore dei gruppi fascisti.

Già il 20 dicembre 1969 Adriano Sofri aveva pubblicato in "Lotta Continua" un

¹⁹ *Idem*, pp. 60-61.

²⁰ MARCO SASSANO, *Pinelli: un suicidio di stato*, Padova, Marsilio, 1971, p. 158.

A conclusione della relazione svolta, nel foglio 55 del volume IV Atti generici, si può leggere: «La causa della morte di Pinelli Giuseppe è da identificarsi in un complesso traumatismo che ha provocato lesioni multiple scheletriche e viscerali in sede toracoadominale [...] le lesioni riscontrate sono da ricondursi alla suddetta modalità lesiva, ad eccezione di due escoriazioni all'arto inferiore sinistro, risalenti ad alcuni giorni prima dell'evento mortale» (escoriazioni provocate, come ammesso in tribunale dalla moglie di Pinelli, in ambito ludico da parte delle figlie).

²¹ *Idem*, pp. 155-156.

In merito alle ferite riportate nella zona toracica: «Sulla superficie posteriore, alla base del collo, area grossolanamente ovolare di circa cm 6x3, nella quale l'epidermide appare lievemente ispessita con maggiore evidenza del disegno reticolare, il colore più chiaro rispetto alla cute circostante che appare violacea per ipostasi; al taglio, non infiltrazioni emorragiche dell'epidermide e del derma».

²² Vi era un forte dibattito sulla presenza o meno nella stanza del commissario Calabresi, per via della testimonianza dell'anarchico Pasquale Valitutti, il quale asseriva sotto giuramento di non aver visto il commissario lasciare la stanza.

²³ M. SASSANO, *op. cit.*, p. 160.

pezzo intitolato “Articolo non firmato” in cui, parlando della morte di Pinelli, elencava casi analoghi di “suicidi casuali” al tempo dei governi fascisti in Italia, Spagna e Grecia. Sofri concludeva l’articolo con una frase ricca di sarcasmo e di rabbia: «Unica conclusione per tutti: è pericoloso sporgersi dalle finestre...»²⁴.

Il commissario Calabresi era l’uomo messo più in discussione per la morte di Pinelli e fu preso di mira da parte di ambienti politici della sinistra e dalla maggior parte degli intellettuali italiani, i quali individuavano in lui, se non la colpa di essere l’artefice materiale della morte dell’anarchico, quella di essere stato negligente, e perciò gli attribuivano la responsabilità ultima di quanto accaduto. Le voci più forti d’accusa nei suoi confronti giunsero da “Lotta Continua” e dalla giornalista de “L’Espresso” Camilla Cederna²⁵.

Il giornale extraparlamentare attacca-

va Calabresi accusandolo di aver ucciso Pinelli con le sue stesse mani, con un colpo di karate, adducendo come prova l’ematoma ovolare individuato alla base del collo. La giornalista scrisse un libro intitolato “Pinelli: una finestra sulla strage”²⁶, nel quale sottolineò le responsabilità di Calabresi per l’evento e pubblicò tre articoli nel suo giornale, nel giugno del 1971, nei quali ribadiva la colpevolezza del commissario, oltre ad accusare la magistratura e vari organi governativi di averne coperte le responsabilità²⁷. Nel numero del 27 giugno comparve anche un elenco di 757 intellettuali che sottoscrivevano le parole della giornalista. Gli attacchi a Calabresi terminarono forzatamente la mattina del 17 maggio 1972, giorno in cui il funzionario fu colpito a morte in un agguato²⁸.

I responsabili sarebbero stati scoperti solo molti anni dopo, nel 1988, quando uno di loro, Leonardo Marino, confes-

²⁴ ADRIANO SOFRI, *Articolo non firmato*, in “Lotta Continua”, a. I, n. 5, 20 dicembre 1969. L’inchiesta, fatta riaprire per volontà di Licia Pinelli, si concluse il 27 ottobre 1975. Il giudice incaricato, D’Ambrosio, asserì che l’anarchico era morto a causa di «un malore attivo» che lo aveva fatto cadere dalla finestra della Questura. A ciò conseguì il proscioglimento di tutti gli indiziati. Questa sentenza non fu però accettata univocamente e ancora oggi vi è chi sostiene la falsità di questa ricostruzione, come i gruppi anarchici, a favore invece dell’ipotesi secondo la quale Pinelli sarebbe stato gettato dalla finestra dagli agenti, che poi coprirono l’accaduto. Tuttora non esiste una verità univoca sull’evento e l’eco di questa tragica morte, come del ricordo di piazza Fontana, è giunta sino ai nostri giorni. A dimostrazione di ciò, nel 2009, durante il quarantesimo anniversario della strage, ancora una volta l’opinione pubblica ha guardato al proprio passato, ricordando quegli avvenimenti, nella speranza di avere delle risposte. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano inoltre ha invitato la vedova e le due figlie di Pinelli a unirsi ai familiari delle vittime delle stragi. E. DI GIOVANNI - M. LIGINI - E. PELLEGRINI, *op. cit.*, p. 64.

²⁵ Dopo la morte di Luigi Calabresi, il questore di Milano la indicherà come “mandante morale” dell’assassinio.

²⁶ CAMILLA CEDERNA, *Pinelli: una finestra sulla strage*, Milano, Feltrinelli, 1971.

²⁷ MARIO CALABRESI, *Spingendo la notte più in là*, Milano, Mondadori, 2007, p. 116.

²⁸ *Idem*, p. 32.

sò la propria colpevolezza e accusò di complicità Ovidio Bompressi: entrambi erano stati militanti di Lotta Continua²⁹. Oltre a ciò, dichiarò che i mandanti erano da individuare nei due creatori del movimento, Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani. Nel 1997 Marino e Bompressi furono condannati dalla Corte di Cassazione come esecutori materiali, Sofri e Pietrostefani come mandanti ideologici³⁰.

Interessanti sono la lettura e l'analisi svolte da Sofri in un volume che pubblicò l'anno prima della sua condanna, intitolato "Il malore attivo dell'anarchico Pinelli" (sottotitolo: "La sentenza del 1975 che chiuse l'istruttoria sulla morte del ferroviere Pino Pinelli, che entrò in un ufficio al quarto piano della Questura di Milano e ne uscì dalla finestra, il 15 dicembre 1969").

Nello scritto, composto a distanza di ventisette anni dagli eventi, Sofri insiste ancora sulla colpa di Calabresi di non aver predisposto adeguatamente la sorveglianza e la custodia del detenuto, ma afferma che non era presente all'interno della sala degli interrogatori al momento della morte. Per sostenere tale tesi ricorda che tutti i testimoni erano concordi con questa versione, eccezion fatta per l'anarchico Valitutti, il quale asseriva che Calabresi non aveva mai lasciato la stanza. Secondo Sofri, però, Valitutti

si trovava nel salone dei fermati e non aveva avuto la possibilità di vedere tutto quanto accaduto³¹.

Del resto l'autore sostiene che non avrebbe avuto senso, da parte delle forze dell'ordine, mentire sulla presenza del commissario; la sua autorità, infatti, avrebbe incrementato la veridicità della testimonianza resa dai colleghi. D'altra parte, ritiene impossibile che Valitutti non si sia potuto distrarre neppure per un secondo dall'osservare il corridoio che Calabresi avrebbe dovuto percorrere per raggiungere il suo ufficio e attribuisce i suoni sentiti dall'anarchico al naturale movimento determinato dallo stemperarsi della tensione alla fine di un interrogatorio³².

Sofri, alla luce di innumerevoli prove, smitizza altre accuse, come quella secondo cui l'autoambulanza che raccolse Pinelli sarebbe stata chiamata prima della caduta (tale accusa implicava che dalla finestra sarebbe stato gettato un Pinelli già morente); smonta anche la tesi del presunto colpo di karate inferto a Pinelli alla base del collo, in riferimento all'accurata perizia della seconda autopsia; ribadisce che l'anarchico doveva essere liberato, prima che si verificassero questi tragici avvenimenti, dato che le prove in merito alla sua colpevolezza erano inconsistenti³³.

²⁹ G. CRAINZ, *op. cit.*, pp. 394-395.

³⁰ M. CALABRESI, *op. cit.*, pp. 1-2.

³¹ A. SOFRI (a cura di), *Il malore attivo dell'anarchico Pinelli. La sentenza del 1975 che chiuse l'istruttoria sulla morte del ferroviere Pino Pinelli, che entrò in un ufficio al quarto piano della Questura di Milano e ne uscì dalla finestra, il 15 dicembre 1969*, Palermo, Sellerio, 1996, p. 69.

³² *Idem*, p. 70.

³³ *Idem*, pp. 71-72.

La “pista nera” e il coinvolgimento dei servizi segreti

Nell’inchiesta contro gli anarchici, l’uomo nei cui confronti si concentrarono i sospetti fu Pietro Valpreda. Egli svolse la sua attività politica prima a Milano, dove fu in stretto contatto con Pinelli, e poi a Roma. Il motivo del suo trasferimento nella capitale fu determinato da alcune incomprensioni con il gruppo degli anarchici milanesi. A Roma incontrò Mario Merlino, fascista infiltrato nei gruppi anarchici, allievo di Stefano Delle Chiaie, personaggio di spicco dello squadristo romano di quegli anni. Merlino faceva parte di Avanguardia nazionale giovanile, filiazione diretta di Ordine Nuovo, guidata dal giornalista de “Il Tempo” Pino Rauti³⁴; era stato in Grecia con altri fascisti per partecipare ad attività di carattere formativo-ideologico (si ricordi l’articolo pubblicato in “The Guardian” in seguito al ricevimento di una lettera). Al ritorno da questa esperienza si infiltrò nei gruppi di sinistra camuffandosi come anarchico. In questa veste compì un altro viaggio in Francia in aiuto di anarchici e comunisti in occasione degli scontri all’università di Nanterre nel marzo del 1968. Dopo il suo ritorno a Roma, creò il movimento anarchico “22 marzo”, che ebbe vita bre-

ve, a causa dei sospetti che aveva attirato su di sé. Riuscì a entrare nel circolo “Bakunin”, nel quale incontrò Valpreda che, insieme ad altri esponenti anarchici, era in procinto di staccarsi dai compagni milanesi. Merlino decise di finanziarli e di fondare con loro un secondo circolo “22 marzo”³⁵, che fu caratterizzato da una forte infiltrazione di elementi fascisti, come Antonio Serventi, ma anche di membri delle forze dell’ordine, come Salvatore Ippolito³⁶ e informatori della polizia, uno dei quali segretamente registrò tutte le riunioni del gruppo³⁷.

Valpreda, la mattina del 12 dicembre 1969, si era recato a Milano per essere interrogato in tribunale a causa di un volantino che aveva fatto circolare in città contro papa Paolo VI³⁸. Il 15 dicembre fu fermato con l’accusa di aver messo la bomba alla Banca nazionale dell’Agricoltura. Nei suoi confronti pesava la testimonianza di un tassista, Cornelio Rolandi, il quale asseriva di aver accompagnato alla banca un uomo con una valigetta nera che riconobbe nella persona di Pietro Valpreda³⁹. Il 18 dicembre fu confermato lo stato di arresto, preludio al rinvio a giudizio emanato il 20 marzo 1971, assieme a Merlino e Stefano Delle Chiaie, quest’ultimo con l’accusa di falsa testimonianza a favore dell’amico fascista. Parallelamente alle indagini

³⁴ MARCO FINI, *Merlino e gli altri*, in D. BARTOLO [et al.], *op. cit.*, p. 205.

³⁵ *Idem*, pp. 206-207.

³⁶ MARCO NOZZA, *Il Pistarolo. Da piazza Fontana, trent’anni di storia raccontati da un grande cronista*, Milano, Il Saggiatore, 2011, p. 81.

³⁷ M. FINI, *op. cit.*, p. 208.

³⁸ M. NOZZA, *op. cit.*, p. 46.

³⁹ MARCELLO DEL BOSCO, *Rolandì*, in D. BARTOLO [et al.], *op. cit.*, pp. 127-131.

svolte a Milano e a Roma, da un'altra area emersero importanti informazioni sull'attentato. Questo filone prese il nome di "pista nera", essendo indirizzato verso ambienti neofascisti veneti. Il 24 dicembre 1969 l'avvocato Alberto Steccanella consegnò al procuratore Pietro Calogero un memoriale in cui erano contenute dichiarazioni fatte da un suo assistito, Guido Lorenzon, insegnante presso la scuola media di Maserada sul Piave. Lorenzon aveva riferito all'avvocato alcuni discorsi sugli attentati pronunciati dall'amico Giovanni Ventura, un fascista veneto, proprietario di una piccola casa editrice a Treviso, in cui svolgeva anche l'attività di tipografo. La produzione editoriale riguardava opere di autori di destra e di sinistra per ragioni commerciali ma anche politiche, con l'effetto di mascherare la militanza estremista del proprietario. Ventura aveva legami anche con il Partito comunista marxista-leninista e relazioni ben salde con il conte Loredan, detto "conte Rosso", personaggio politicamente molto ambiguo, che organizzò un incontro tra Alberto Sartori, ex partigiano, e lo stesso Ventura, nel quale comparvero alcuni documenti, definiti "veline", consegnategli da Guido Giannettini, fascista e uomo del Sid⁴⁰, come asseriva il tipografo in un colloquio con Franzin, esponente del gruppo extraparlamentare Lega dei comunisti⁴¹.

Questi documenti ritornarono alla luce solo nell'autunno del 1972, ritrovati in una cassetta intestata a Maria Greggio, madre di Giovanni Ventura, presso la Cassa di Risparmio di Montebelluna: centosessanta cartelle con dettagliate informazioni sulla sinistra extraparlamentare e su bande autonome neofasciste, oltre che notizie sull'attività di gruppi di pressione italiani e stranieri che volevano favorire un governo di centro a scapito del centrosinistra. La manovra doveva essere scandita in cinque fasi: portare alla scissione del Partito socialista; far vincere la corrente di Flaminio Piccoli al congresso della Dc; sostituire i vertici della Rai e degli organi di stampa per creare un'opinione pubblica favorevole al centrismo; portare l'opinione pubblica a invocare lo scioglimento delle camere e richiedere nuove elezioni. Da ciò sarebbe dovuto scaturire un governo composto da Dc, socialdemocratici e repubblicani. Per agevolare il piano era prevista l'esecuzione di una serie di attentati terroristici finalizzati a orientare l'opinione pubblica in senso ostile a un'apertura verso sinistra dello scenario governativo. Di questo se ne sarebbero dovuti occupare i gruppi fascisti, sostenuti economicamente da industriali del Nord Italia⁴².

Strettamente legato a Giovanni Ventura è Franco Freda. I due si conobbero

⁴⁰ Il Servizio informazioni della Difesa (Sid) fu attivo dal 1966 al 1977, sostituendo il Servizio informazioni delle Forze Armate (Sifar), per poi essere sciolto e divenire Sisde (civile) e Sismi (militare), attualmente Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis).

⁴¹ M. Nozza, *op. cit.*, pp. 54-60.

⁴² *Idem*, pp. 49-50.

a Padova, nel periodo in cui Ventura si recava nella città per motivi di studio. Freda all'epoca era il capo cittadino di Ordine Nuovo; anch'egli aveva fondato una casa editrice, le Edizioni di AR che si riprometteva, come si legge nel "manifesto d'intenti", di essere contro i partiti politici, antidemocratica, favorevole a modelli aristocratici, contro l'egualitarismo, antiborghese. Le idee di Freda, sostenitore di una società impostata su valori gerarchici, sull'onore e la fedeltà, si aprivano ai gruppi maoisti e neonazisti. Intanto a Padova era stata aperta un'indagine dal capo della Squadra mobile Pasquale Juliano sull'esplosione di alcune bombe, nell'aprile del 1969, che lo riguardava⁴³.

Il 13 aprile 1971, alla luce delle dichiarazioni di Lorenzon e dei memoriali di Juliano, il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz emise i mandati di cattura per Giovanni Ventura e Franco Freda; un anno prima aveva emanato analogo provvedimento per gli attentati sui treni dell'estate del 1969⁴⁴.

Pochi giorni dopo l'arresto i due furono scarcerati per l'insufficienza dell'impianto accusatorio, basato solo sulle parole di Lorenzon. I due sarebbero tornati presto al centro dell'azione giudiziaria: nel novembre del 1971 fu infatti ritrovato un arsenale nascosto da Giancarlo Marchesin su ordine di Ventura; ancora, il 21 febbraio 1972, durante un interrogatorio, Marco Pozzan, uomo strettamente legato a Freda, testimoniò di una

sua presenza alla riunione in cui furono pianificati gli attentati ai treni del '69, cui partecipò anche Pino Rauti, capo di Ordine Nuovo, che fu arrestato il 4 marzo per ordine dei magistrati Stiz e Calogero e successivamente liberato per mancanza di prove il 24 aprile dello stesso anno. Nel frattempo, il 22 marzo 1972, Freda e Ventura, alla luce dei nuovi legami e delle prove raccolte dai due magistrati, erano stati indiziati per la strage di piazza Fontana. Pochi giorni dopo, l'inchiesta di Stiz e Calogero passò a Milano per competenza territoriale e fu affidata al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, affiancato dal pubblico ministero Emilio Alessandrini.

Le "veline" di cui si è trattato precedentemente furono inviate nel dicembre 1972 da D'Ambrosio al Sid, il servizio segreto italiano. Benché fossero state compilate da Guido Giannettini, il capo dei servizi Vito Miceli preferì non riconoscerne la paternità⁴⁵. A poca distanza di tempo dalla consegna di questi documenti si verificarono due atti piuttosto gravi: il 15 gennaio 1973 fu fatto espatriare Marco Pozzan, uno dei sospettati, e il 9 aprile dello stesso anno identica sorte ebbe Giannettini.

Il giudice milanese D'Ambrosio fu il primo a intravedere i legami tra il Sid e i gruppi neofascisti: il 27 giugno però la sua richiesta rivolta a Vito Miceli, tesa a chiarire il legame tra Giannettini e il Sid, restò inevasa a causa dell'apposizione del segreto militare.

⁴³ *Idem*, pp. 52-54.

⁴⁴ G. CRAINZ, *op. cit.*, p. 385.

⁴⁵ M. NOZZA, *op. cit.*, pp. 41-63.

Tempo dopo, nel giugno del 1974, grazie a un'intervista di Giulio Andreotti rilasciata al giornalista de "Il Mondo" Massimo Caprara⁴⁶, si seppe che la decisione fu presa in una riunione tenutasi a Palazzo Chigi, nella quale erano presenti anche altri membri del governo, quali Rumor e Tanassi⁴⁷.

Il 3 settembre fu indiziato per la strage Massimiliano Fachini, consigliere comunale di Padova del Msi.

Il 14 agosto, improvvisamente, Giannettini decise di consegnarsi all'ambasciata italiana a Buenos Aires, per poi essere riportato in Italia per il processo che di lì a poco sarebbe stato aperto a Catanzaro.

A processo iniziato, il 28 marzo 1976, con l'accusa di aver favorito la latitanza dei maggiori indiziati per la strage, furono arrestati il generale del Sid Gianadelio Maletti e il capitano del Sid Antonio Labruna.

I primi processi

L'interesse dell'opinione pubblica per la strage di piazza Fontana si riaccese con l'apertura del primo processo a Roma il 23 febbraio 1972.

Gli imputati principali erano Pietro Valpreda e Mario Merlino. Dopo poche udienze, la corte dichiarò la propria in-

competenza sui fatti oggetto di perizia. In seguito a questa dichiarazione, il 6 marzo fu disposto il trasferimento del processo a Milano, ma anche qui il procedimento sarebbe stato di breve durata. Infatti il 13 ottobre la Corte di Cassazione lo trasferì a Catanzaro, sede in cui, secondo la Procura milanese, a causa della lontananza dai luoghi degli eventi, ci sarebbe stato un contesto più sereno.

Il primo vero e proprio processo iniziò nella città calabrese il 18 marzo 1974; l'attenzione del Paese era molto alta, così come quella giornalistica. Sul banco degli imputati c'era ancora l'anarchico Valpreda, ma, a un mese di distanza, la Corte decise di unificare il procedimento penale con quello disposto nei confronti dei fascisti Freda e Ventura, il cui coinvolgimento era stato appurato dai pm Alessandrini e Fiasconaro⁴⁸.

Dopo l'apertura del processo, Sandro Pertini, allora presidente della Camera, intervenne ne "l'Avanti!" rievocando l'emozione dei funerali all'indomani della strage e le sue perplessità in merito alle prime indagini, indirizzate contro gli anarchici.

Ricordò che ai funerali era presente tutta la classe operaia milanese e dal silenzioso sgomento, palpabile nell'aria e visibile sui volti delle persone, era chiaro che la strage non poteva provenire da

⁴⁶ MASSIMO CAPRARA, *Andreotti: questa è la verità*, in BEPPE BENVENUTO - FILIPPO MARIA BATTAGLIA, *Professione reporter: il giornalismo d'inchiesta nell'Italia del dopoguerra*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 419-425.

⁴⁷ M. NOZZA, *op. cit.*, p. 64. Le rivelazioni sarebbero state poi smentite da Andreotti durante il processo a Catanzaro. Dopo il confronto tra i due avvenuto il 7 gennaio 1977, entrambi avrebbero mantenuto le proprie dichiarazioni. Anche il Sid confermò però che la riunione a Palazzo Chigi avvenne.

⁴⁸ *Idem*, p. 76.

quel mondo. Pertini era convinto che le indagini si fossero messe sulla pista giusta e riteneva che finalmente la nazione avrebbe potuto avere le risposte che da anni attendeva⁴⁹.

Il nuovo processo unificato prese avvio il 27 gennaio 1975, sempre a Catanzaro, ma questa volta sul banco degli imputati, oltre agli anarchici, c'erano anche esponenti della destra fascista eversiva. Anche questo processo dovette essere interrotto, perché nel frattempo erano stati imputati anche esponenti del Sid.

Finalmente, il 18 gennaio 1977 partì il quarto processo, durante il quale gli imputati fascisti Freda e Ventura si resero latitanti: il primo fuggì il 1 ottobre 1977, il secondo il 16 gennaio 1979, a poco più di un mese dalla sentenza emanata il 23 febbraio che li condannava all'ergastolo insieme a Giannettini, colpevoli del delitto di strage continuata, attentato e apologia di reato.

Valpreda e Merlino furono ritenuti colpevoli di associazione per delinquere per la loro partecipazione al gruppo anarchico romano "22 marzo" e condannati a

quattro anni e sei mesi, ma furono assolti per insufficienza di prove dall'accusa di strage. La corte riconobbe colpevoli i due agenti del Sid Maletti e Labruna di favoreggiamento verso altri imputati, di falso ideologico e materiale e li condannò rispettivamente a quattro e a due anni di reclusione⁵⁰. Fu condannato anche il generale Saverio Malizia, allora sostituto procuratore generale del Tribunale supremo militare e consulente giuridico del ministro della Difesa, processato per direttissima per aver «affermato il falso e taciuto il vero»⁵¹.

In secondo grado il 20 marzo 1981 la sentenza fu ribaltata: Freda, Ventura e Giannettini furono assolti per insufficienza di prove dall'accusa di strage; fu mantenuta la condanna per le bombe di Padova e Milano del 1969 e quelle dell'estate sui treni. A Valpreda e Merlino fu confermata la condanna per associazione a delinquere e l'assoluzione dall'accusa di strage. Le pene per i due uomini del Sid furono ridotte rispettivamente a due anni e a un anno e due mesi⁵².

Il 10 giugno 1982 la Corte di Cassa-

⁴⁹ MARCO SASSANO - ROBERTO PESENTI (a cura di), *Fiasconaro ed Alessandrini accusano. La requisitoria sulla strage di piazza Fontana e le bombe del '69*, Padova, Marsilio, 1974, p. 1.

⁵⁰ Corte di Assise di Catanzaro, Sentenza del 23 febbraio 1979, Valpreda Pietro + 33, Reg. Gen. 33/72, Reg. Sent. 5/79, pp. 1.044-1.054. Tutti gli atti processuali sono consultabili online come copie dell'originale in formato elettronico all'indirizzo <http://www.fontitaliarepubblicana.it>.

⁵¹ La sentenza non venne convalidata in Cassazione il 22 giugno 1979, per vizio di motivazione e rinviò il giudizio alla Corte d'Assise di Potenza, che assolse l'imputato il 30 luglio 1980.

⁵² Corte di Assise di Catanzaro, Sentenza del 20 marzo 1981, Valpreda Pietro + 25, Reg. Gen. 27/79, Reg. Sent. 7/81, pp. 881-884. La sentenza fu confermata in Cassazione il 10 giugno 1982: Corte Suprema di Cassazione, Sentenza del 10 giugno 1982, Reg. Gen. 31730/81, Sentenza 1209.

zione annullò la sentenza d'appello e dispose la ripetizione del processo a Bari, escludendo però dagli imputati Guido Giannettini⁵³. La nuova sentenza fu pronunciata il 1 agosto 1985 e confermò l'assoluzione di Freda, Ventura, Valpreda e Merlino per la strage e la condanna dei due fascisti per gli altri attentati⁵⁴. Gli ex ufficiali del Sid si videro ridurre ulteriormente la pena: un anno per Maletti, dieci mesi per Labruna. La Cassazione chiuse la vicenda giuridica il 27 gennaio 1987 accogliendo la sentenza. Da quel momento i quattro imputati divennero improcessabili per i fatti del 12 dicembre 1969⁵⁵.

Nel frattempo però, a causa di nuove rivelazioni, la giustizia si era rimessa in movimento il 23 dicembre 1982: in seguito alla nuova iniziativa giudiziaria, fu incriminato per la strage Stefano Delle Chiaie, rinviato a giudizio il 30 luglio del 1986 assieme a Massimiliano Fachini, additato da alcuni fascisti pentiti come autore materiale. Il 26 ottobre 1987 iniziò a Catanzaro il nuovo procedimento penale contro Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini. Due anni dopo, il 20 febbraio 1989, la corte li assolse⁵⁶; il verdetto trovò conferma nel giudizio d'appello del 5 luglio 1991⁵⁷.

Dall'inchiesta Salvini all'ultimo processo

Benché apparisse ormai sfumata la possibilità di ottenere una risposta definitiva sui fatti di piazza Fontana, sul finire degli anni ottanta ebbe inizio una nuova inchiesta a opera del giudice istruttore Guido Salvini, che coinvolse i gruppi eversivi di destra e si concluse parzialmente il 18 marzo 1995 con la prima sentenza istruttoria. Al centro dell'azione giudiziaria ci furono Stefano delle Chiaie, imputato per gli attentati, e Massimiliano Fachini, per aver «promosso, costituito ed organizzato un'associazione sovversiva volta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali costituiti nello Stato, a sopprimere il sistema delle rappresentanze parlamentari nonché a compiere atti di violenza»; insieme a loro Giancarlo Rognoni e altri che «contribuivano a creare una struttura interamente clandestina, raccolta intorno alla rivista "La Fenice", che per il conseguimento dei fini indicati acquisiva notevoli quantitativi di armi, bombe a mano e altri esplosivi di provenienza militare, progettava e realizzava attentati di vario genere, predispondeva idonei rifugi per militanti colpiti da

⁵³ Corte suprema di Cassazione, Sentenza del 10 giugno 1982, Reg. Gen. 31730/81, Sent. 1209.

⁵⁴ Corte d'Assise d'Appello di Bari I sezione, Sentenza del 1 agosto 1985, Reg. Gen. 24/82, Reg. Sent. 13/85, pp. 286-288.

⁵⁵ Corte suprema di Cassazione, Sentenza del 27 gennaio 1987, Reg. Gen. 23680/86, Sent. 182.

⁵⁶ Corte d'Assise di Catanzaro, Sentenza del 20 febbraio 1989, Delle Chiaie + 1, Reg. Gen. 22/86, Reg. Sent. 7/89, p. 663.

⁵⁷ Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro, Sentenza del 5 luglio 1991, Reg. Gen. 46/89, Reg. Sent. 31/91, p. 282.

provvedimenti restrittivi, procacciava documenti di identità falsificati, addestrava i militanti all'uso delle armi»⁵⁸; gli uomini del Sid Guido Giannettini, Gianadelio Maletti e Antonio Labruna furono imputati per «sottrazione e falsificazione di nastri magnetici e documenti relativi alla sicurezza dello Stato e ai suoi interessi politici interni ed internazionali in relazione al Golpe Borghese e al progetto di Golpe della Rosa dai Venti»⁵⁹; Maletti, inoltre, in veste di capo del reparto D del Sid, fu imputato per favoreggiamento aggravato nei confronti dei responsabili degli attentati sui treni dell'agosto 1969, per quello di piazza Fontana e per aver ceduto agli inizi degli anni settanta esplosivi al gruppo fascista "La Fenice"⁶⁰; infine Licio Gelli, accusato di «cospirazione politica mediante associazione» e del tentativo di «privare della libertà personale l'allora presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, nell'ambito della realizzazione del colpo di Stato e della sostituzione o soppressione di tutti gli Organi legittimamente eletti alla fine degli anni '70»⁶¹.

Dall'istruttoria conclusa il 3 febbraio

1998 emersero le responsabilità delle cellule milanese e veneta di Ordine Nuovo, nei nomi di Franco Freda, Giovanni Ventura, Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi, ex leader dell'organizzazione fascista nel Triveneto, e Giancarlo Rognoni, ex capo del gruppo neofascista di Milano "La Fenice"⁶². Oltre a ciò, Salvini ipotizzò anche un legame tra questi neofascisti e la strage di piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974, in cui erano morte otto persone e centodieci erano stati i feriti⁶³.

Altre responsabilità furono addebitate all'Ufficio Affari riservati del Ministero degli Interni, e al suo vicedirettore Federico Umberto D'Amato, per aver nascosto delle prove. Il 20 novembre 1996 furono ritrovati in una casa in via Appia a Roma oltre duecento documenti: «L'esame di tale materiale, risalente per la maggior parte agli anni '60/70, ha permesso di aprire nuovi spunti investigativi anche nelle istruttorie collegate, ed in particolare nel procedimento avviato dalla Procura di Milano sulla strage di piazza Fontana»⁶⁴. Inoltre, l'ufficio fu accusato di aver volontariamente spinto le

⁵⁸ Tribunale civile e penale di Milano, Ufficio Istruzione sez. 20^a, Sentenza istruttoria del 18 marzo 1995, Rgpm 2643/84^o, Rggi 721/88F, p. 4.

⁵⁹ *Idem*, p. 7.

⁶⁰ *Idem*, pp. 8-9.

⁶¹ *Idem*, p. 10.

⁶² Tribunale civile e penale di Milano, Ufficio Istruzione sez. 20^a, Sentenza istruttoria del 3 febbraio 1998, Rgpm 9/92A Rggi 2/92F.

⁶³ Sono stati condannati all'ergastolo per l'attentato Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte. Corte suprema di Cassazione, Prima Sezione penale, sentenza 20 giugno 2017, Reg. Gen. 46296/2016 (n. 6), Sent. 655/2017, pp. 138-140.

⁶⁴ Tribunale civile e penale di Milano, Ufficio Istruzione sez. 20^a, Sentenza istruttoria del 3 febbraio 1998, Rgpm 9/92A Rggi 2/92F, p. 37. E inoltre: «Perdipiù, a titolo di esempio concreto di quella che era, all'epoca, la pratica delle Strutture del Ministero dell'Interno, in uno dei faldoni recuperati in via Appia è stato addirittura rinvenuto il reperto (alcune

indagini verso la pista anarchica⁶⁵. Venne inserita nella documentazione preparatoria al processo la dichiarazione fatta dal generale Nicola Falde, responsabile dell'Ufficio Rei (Ricerche economiche e industriali del Reparto D del Sid), il quale asseriva di aver avuto notizie «inerenti al coinvolgimento dell'Ufficio Affari riservati nella fase di organizzazione della strage e al ruolo di copertura prestato dal Sid successivamente all'operazione di strage»⁶⁶. A questo si aggiungeva il possibile coinvolgimento dei servizi segreti statunitensi (Cia), i quali sembrerebbe che abbiano «controllato da vicino, tramite i [loro] agenti, lo sviluppo degli avvenimenti attuando in parte un "controllo senza repressione", garantendo in parte un aiuto logistico [...] guardando con favore ad una possibile svolta in senso autoritario in Italia, favorita dagli

attentati che venivano via via progettati e interrompendo, o quantomeno rallentando, tale attività di controllo e collusione solo alla metà degli anni '70 in ragione del mutato quadro internazionale»⁶⁷.

Il 24 febbraio 2000, a Milano, fu aperto un nuovo processo⁶⁸. Gli imputati principali erano Delfo Zorzi, Giancarlo Rognoni e Carlo Maria Maggi, tutti esponenti di Ordine Nuovo. Il 30 giugno 2001 furono condannati all'ergastolo⁶⁹. Il processo d'appello decretò però, il 12 marzo 2004, l'assoluzione di Zorzi e Maggi per insufficienza di prove, quella di Rognoni per non aver commesso il fatto⁷⁰.

Il 3 maggio 2005 la Corte di Cassazione confermò le assoluzioni asserendo: «La responsabilità della strage di piazza Fontana è di Freda e Ventura, anche se assolti nei procedimenti a suo tempo

parti del congegno ad orologeria e dell'involucro che lo conteneva) relativo all'attentato dell'8.8.1969 al treno 771 in sosta, al momento dell'esplosione, presso la stazione di Pescara, reperto trasmesso dal locale compartimento di Polizia all'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'Interno e da tale Ufficio mai trasmesso all'Autorità giudiziaria per le necessarie verifiche tecniche e comparative (cfr. vol. 8, fasc. 8). Il reperto, riemerso dopo 27 anni, è quindi la prova concreta dello stile con cui venivano condotte le indagini sugli attentati commessi dalla cellula veneta».

⁶⁵Tribunale civile e penale di Milano, Ufficio Istruzione sez. 20^a, Sentenza istruttoria del 3 febbraio 1998, Rgpm 9/92A, Rggi 2/92F, p. 219.

⁶⁶*Idem*, p. 421.

⁶⁷*Idem*, p. 422.

⁶⁸In questo periodo si riaccende l'interesse sull'argomento da parte dei giornalisti, con la pubblicazione di: FABRIZIO CALVI - FRÉDÉRIC LAURENT, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Milano, Mondadori, 1997; MAURIZIO DIANESE - GIANFRANCO BETTIN, *La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*, Milano, Feltrinelli, 2000; PIERANGELO MAURIZIO, *Piazza Fontana. Tutto quello che non ci hanno detto*, Roma, Maurizio, 2001; PAOLO BARBIERI - PAOLO CUCCHIARELLI, *La strage con i capelli bianchi. La sentenza per Piazza Fontana*, Milano, Editori Riuniti, 2003.

⁶⁹Seconda Corte d'Assise di Milano, Sentenza del 30 giugno 2001, Reg. Gen. 40+41/99, Reg. Sent. 15/2001, Reg. Not. 6071/95.

⁷⁰Seconda Corte d'Assise d'Appello di Milano, Sentenze del 12 marzo 2004, Reg. Gen. 12/02, Reg. Sent. 11/02.

celebratisi a loro carico; tuttavia, non sarebbe dimostrata la collaborazione del gruppo ordinovista di Mestre e Venezia, cui appartenevano Maggi e Zorzi»⁷¹.

Conclusioni

Dopo quasi trentasei anni dalla strage si concludeva la storia giudiziaria con un verdetto che ha lasciato insoddisfatta la sete di verità e di giustizia, essendo stati identificati solo due dei colpevoli, senza la possibilità di infliggere alcuna pena per i loro crimini. Alla maggior parte delle domande sono state trovate solo risposte parziali e negli anni a seguire c'è chi ha tentato di dare qualche nuova interpretazione, come il giornalista dell'Ansa Cucchiarelli. Nel suo libro intitolato "Il segreto di Piazza Fontana", pubblicato nel 2009⁷², egli ipotizza che le bombe presso la Banca nazionale dell'Agricoltura fossero due: una fu posizionata dagli anarchici a scopo dimostrativo, ma senza

l'intenzione di colpire dei civili; l'altra fu piazzata dagli estremisti di destra che, conoscendo le intenzioni degli anarchici, volevano provocare dei morti e addossargliene la colpa⁷³. Teoria accattivante, che però ha fatto guadagnare all'autore solo un'accusa, mossa dal pm di Milano Armando Spataro, per reato di false informazioni al pubblico ministero, non avendo voluto dichiarare ufficialmente il nome del suo informatore.

Di notevole interesse risulta essere, invece, il volume scritto a tre mani dai giornalisti Andrea Sceresini, Nicola Palma e Maria Elena Scandaliato dal titolo "Noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. La verità del generale Maletti"⁷⁴, pubblicato per la prima volta nell'aprile 2010, frutto dell'intervista all'ex generale del Sid. I racconti interessano un arco cronologico che va dagli anni sessanta alla metà del decennio successivo. Maletti si occupava di controspionaggio ed era a capo dell'ufficio D del Sid tra il 1971

⁷¹ Corte suprema di Cassazione di Milano, Sezione Seconda Penale, Sentenza del 3 maggio 2005, Reg. Gen. 031660/2004, Sent. 21998/05, p. 6. In conclusione all'atto processuale si può leggere inoltre che la corte «rigetta il ricorso del Procuratore generale e i ricorsi delle parti civili: Presidenza del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno, Comune di Milano, Provincia di Lodi, Provincia di Milano, nonché China Gabriella, China Silvana, Passera Luigi, Garavaglia Eugenia, Gerli Clementina, Scaglia Anna Maria, Vale Lucia, Dendena Francesca, Perego Alessandro, Maiocchi Anna Maria, Silva Paolo, Silva Giorgio, Gaiani Giovanni, Meloni Mario, Arnoldi Giuseppina, Arnoldi Carlo Alfredo Maria; ricorsi proposti nei confronti di Maggi Carlo Maria, Zorzi Delfo e Rognoni Giancarlo. Condanna tutte le predette parti civili ricorrenti in solido al pagamento delle spese processuali», p. 73.

⁷² Nello stesso anno usciva anche il libro di GIORGIO BOATTI, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Torino, Einaudi, 2009.

⁷³ P. CUCCHIARELLI, *Il segreto di Piazza Fontana*, Milano, Ponte alle Grazie, 2009.

⁷⁴ ANDREA SCERESINI - NICOLA PALMA - MARIA ELENA SCANDALIATO, *Piazza Fontana. Noi sapevamo. Golpe e stragi di Stato. La verità del generale Maletti*, Reggio Emilia, Aliberti, 2010.

e il 1975, ma le sue dichiarazioni fanno riferimento anche agli anni precedenti.

Per quanto questa fonte sia da considerare importante, non può certamente essere presa come assolutamente veritiera: alcune dichiarazioni restano non suffragate da documenti, per cui la loro veridicità storica è tutta da accertare. Maletti rivela che al tempo dell'attentato era nell'esercito, non ancora nell'*intelligence*, e venne a conoscenza, tramite un'informativa, che il materiale esplosivo sarebbe giunto dalla Germania, proveniente da un deposito militare statunitense⁷⁵. Alla domanda degli intervistatori sul motivo per cui non avesse girato l'informativa agli inquirenti, risponde che «una nostra eventuale azione si sarebbe sovrapposta a quelle delle altre forze di sicurezza, intralciandole»⁷⁶. Per quanto riguarda il coinvolgimento degli Stati Uniti nell'avvenimento, Maletti si dichiara certo che non fosse nelle intenzioni quella di compiere una strage, quanto ottenere effetti in chiave politico-psicologica, senza la morte di innocenti⁷⁷. Sottolinea inoltre che «gli americani avevano influenza sul Viminale, avevano influenza sul Sid, avevano influenza sul governo, avevano influenza sulla nostra politica estera». Individua infine come anello di collegamento diretto tra Stati Uniti, estrema destra e governo italiano, Federico Umberto D'Amato, all'epoca dell'attentato vicedirettore dell'Ufficio Affari esteri riservati del Ministero dell'Interno. Durante la seconda guerra

mondiale quest'uomo aveva lavorato per i servizi segreti statunitensi, allora chiamati Oss (Office of Strategic Services), mettendosi in luce con operazioni di controspionaggio. Sottolineando questo suo collegamento e il suo appoggio all'estremismo di destra, Maletti non esclude che D'Amato possa essere stato uno dei «registi della strage»⁷⁸.

Per quanto concerne il coinvolgimento degli Stati Uniti, accennato precedentemente nell'ambito dell'inchiesta Salvini, alla luce delle dichiarazioni di Maletti è interessante rileggere alcuni passaggi della sentenza istruttoria del 1998. In tale documentazione è trattata proprio questa tematica, prendendo le mosse non dall'Italia, bensì dal Portogallo.

Nel 1974 alcuni militanti del nuovo governo portoghese, creatosi dopo la Rivoluzione dei Garofani, fecero irruzione nei locali di una agenzia di stampa a Lisbona, la Aginter Press, dove trovarono documenti di vario genere, riguardanti molti paesi di tutto il mondo, assieme alla strumentazione per produrre documenti falsi e i timbri della maggior parte delle frontiere europee. Sino all'aprile di quell'anno lo stabile era stato sede di un centro di eversione internazionale finanziato dal governo portoghese e da altri governi europei che fungeva da centro spionistico non solo portoghese ma anche americano (Cia) e della Germania Occidentale (Gehlen), centro di formazione per mercenari e terroristi, specializzati in sabotaggio e attentati,

⁷⁵ *Idem*, p. 73.

⁷⁶ *Idem*, p. 78.

⁷⁷ *Idem*, pp. 82-83.

⁷⁸ *Idem*, pp. 89-90.

principalmente nei paesi del Terzo Mondo; inoltre era sede dell'organizzazione internazionale fascista "Ordre et Tradition"⁷⁹. Come scritto nel documento, «un simile campo di intervento comportava di mantenere collegamenti con le forze anticomuniste di tutti i Paesi (nell'archivio di Rua das Praças sono state trovate tracce di contatti e di scambi di informazioni che coprono pressoché l'intero globo, Italia compresa) e di non rifiutare il contatto con i servizi di sicurezza dei principali paesi occidentali, anch'essi impegnati nella comune battaglia contro il comunismo e che potevano essere interessati ad "appaltare" all'Agenzia operazioni sporche»⁸⁰. Ulteriore elemento di collegamento tra questa organizzazione e l'Italia si trova nel documento intitolato "La nostra azione politica". Lo scritto, ritrovato sempre nei locali della Aginter Press, risalente alla fine del 1968, era stato inviato dall'Italia e auspicava «la necessità di diffondere il caos in ogni struttura dello Stato, non però per distruggerlo ma per creare una reazione secondaria». In un altro documento si faceva poi chiaramente riferimento a come attuare tale volontà, ovvero «tramite l'azione di gruppi estremisti e filo-cinesi, che si indicano come già infiltrati da parte della Aginter Press (e quindi manipolati, se non creati ad arte), in modo che la successiva reazione dell'opinione pubblica si rivolga contro le forze di si-

nistra nel loro complesso e, tramite una pressione sull'Esercito, la Magistratura e gli altri nuclei vitali dello Stato, la risposta finale sia una risposta d'ordine vista come "il solo strumento di salvezza per la Nazione"⁸¹.

Oggi come nel 2005 la comprensione totale degli avvenimenti di piazza Fontana risulta essere ancora impossibile. Pare indiscutibile che l'attentato sia stato portato a compimento da esponenti dell'estrema destra, desiderosi di una decisa svolta autoritaria in chiave fascista. Tale atto, il primo di una lunga serie di stragi che costarono la vita a cittadini inermi, era però solo una parte di un disegno più grande, entro il quale, tra taciti assensi o aiuti diretti, si trovavano coinvolti rappresentanti dello Stato italiano, oltre ai servizi segreti nazionali e internazionali. Come per tanti altri eventi della storia dell'Italia repubblicana, il quadro interpretativo non può prescindere dallo scontro epocale che si svolse nella seconda metà del Novecento, la guerra fredda, nell'ambito della quale la posizione geografica e strategica del Paese e il profilo politico singolare, caratterizzato dalla presenza del più forte Partito comunista occidentale, fecero dell'Italia l'epicentro di fenomeni terroristici destinati a destabilizzare la politica e la società in nome di interessi egemonici senza scrupoli umanitari.

⁷⁹ Tribunale civile e penale di Milano, Ufficio Istruzione sez. 20^a, Sentenza istruttoria del 3 febbraio 1998, Rgpm 9/92A, Rggi 2/92F, p. 368.

⁸⁰ *Idem*, p. 370.

⁸¹ *Idem*, p. 371.

MATTIA PESCE

Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi
“La Sesia” e “La Risaia” (7)

Il “disfattismo” contro gli schiavandari

Negli ultimi mesi di guerra le questioni riguardanti gli imboscati, il disfattismo e i provvedimenti da prendere in vista dell'imminente fine del conflitto sono al centro del dibattito pubblico. Su questi ultimi aspetti grande attenzione viene posta dai socialisti, impegnati a difendere le conquiste degli anni di guerra, che rischiano di evaporare nei convulsi ultimi mesi. In particolare è in evidenza la questione degli schiavandari e delle loro famiglie, con lo scopo di proteggerne i beni e tutelarli dalle cattive volontà dei padroni.

La battaglia torna a riaccendersi negli ultimi mesi di guerra: “La Risaia” si occupa di un caso relativo al paese di Collobiano, non risparmiandosi l'uso di un certo sarcasmo nel presentare il problema: «Ne abbiamo parlato altre volte, ne riparlamo ancora perché è necessario, perché è onesto, perché è umano, perché... Stavamo per dire perché è patriottico... Dimenticandoci che i veri e propri disfattisti siamo noi, socialisti,

secondo la stampa che pensa bene e scrive male»¹. L'intento è chiaro: equiparare le lotte che si stanno facendo per proteggere i più deboli al vero “patriottismo”, da contrapporre al “disfattismo” che certi padroni starebbero generando con le loro azioni. «Dovete dunque sapere - scrive il giornale - che a Collobiano ci sono molti schiavandari, o, per essere esatti, molte mogli di schiavandari, poiché il marito è in trincea, sul Piave, che combatte per la libertà, pel diritto dei popoli, per la difesa del patrio suolo» Il paese «è sotto il controllo economico del Conte di Collobiano - [...] una delle colonne della Santa madre Chiesa». Costui, nella cui persona si incarnano i due nemici storici dei socialisti (la Chiesa e i padroni), dopo tre anni di guerra avrebbe deciso di coltivare i campi di sua iniziativa, di fatto dando lo sfratto a quelle famiglie di schiavandari che non avrebbero potuto pagare un affitto per la casa che abitavano (la casa era legata al lavoro che si svolgeva).

La presa di posizione del conte, affermano i socialisti, è però illegale perché andrebbe contro la legge da poco appro-

¹“La Risaia”, 18 maggio 1918.

vata che garantisce alle famiglie almeno di mantenere la casa e gli accessori, anche se rende possibile una riduzione del salario («Potrà aver luogo la sospensione o la riduzione del salario - ove le persone delle famiglie del salariato possano provvedere alle prestazioni dovute dal salariato - ma sarà lasciato alla famiglia del salariato il godimento dell'abitazione e degli accessori», si legge nella norma riportata dall'articolo).

Il giornale socialista non si limita a sottolineare le norme che il conte avrebbe ignorato, ma trasforma la disputa locale, come già si capisce dalle prime righe e dal titolo ("Il disfattismo in azione a Collobiano"), in una lotta tra il vero "disfattismo" e il vero "patriottismo". Gli schiavandari sono descritti come soldati che difendono la patria e «si comportano da eroi per impedire ai tedeschi di espugnare il feudo Collobiano». In contrapposizione, invece, il giornale annovera in maniera indiretta il conte tra «i veri e propri disfattisti che tolgono alla povera gente la fede nella giustizia e che violano sfacciatamente quanto stabilito dalle patrie leggi». Il testo però conclude, con ironia: «Resistiamo alla tentazione per [...] non rompere la santa armonia che deve regnare tra padroni e lavoratori».

“La Risaia” e il caso della revoca dell’esonero militare

Dopo l'enorme eco che il caso di Pietro Donis (l'industriale del riso, intimo dei tedeschi prima dello scoppio della guerra, definito "imboscato" da "La Se-

sia") ebbe in tutto il Vercellese, nel giugno del 1918 un nuovo caso finisce sulle prime pagine del giornale, questa volta il socialista "La Risaia", anche se con caratteristiche diverse. Ora infatti, a creare scandalo non è un imboscato che gode di un esonero ingiusto, ma una persona a cui l'esonero è stato tolto, secondo il giornale ingiustamente, e che ora rischia di dover andare a combattere in trincea.

Il protagonista della vicenda è il torinese Giuseppe Boraso, lavoratore alla ditta Geminardi e Guidetti: «Animo mitissimo, cuor d'oro - racconta "La Risaia" - ha dato le sue energie all'organizzazione [...]. Non c'è mai stato pericolo che Giuseppe Boraso abbia fatto precipitare una situazione: più di una volta, nel suo sconfinato amore per la giustizia e la verità, ha saputo opporsi alle pretese ingiustificate di qualche operaio: dappertutto ha sempre cercato di sopire, di sedare ogni questione»².

Boraso era un soldato riformato, la stessa ditta per cui lavorava ne aveva richiesto l'esonero, ma aveva continuato per tutta la guerra a lavorare regolarmente e a dedicare le ore libere «alla organizzazione ed al miglioramento delle condizioni dei compagni», impegnandosi anche in vertenze che riguardavano operai di altre ditte (come quella con la ditta Muggi) fino a quando, pochi giorni prima dell'uscita del giornale, al Boraso venne revocato l'esonero e ricevette l'ordine di presentarsi per prendere servizio: «E dal capitano Bertolino, al quale il Boraso si presentò per avere motivazione della sentenza, ebbe questa risposta:

²“La Risaia”, 8 giugno 1918.

- Voi vi occupate troppo degli interessi degli altri. Dovevate pensare a voi ed a null'altro...». L'accusa era che l'attività sindacale, non proibita agli esonerati, sarebbe stata la causa della chiamata alle armi del tornitore. Una decisione e un sospetto che provoca l'ira dei socialisti: «Chiediamo giustizia. E quando in un momento come l'attuale le ire e gli odii dei padroni giungono a simili eccessi, quando vediamo i metallurgici da burla elevarsi, per via indiretta, a giudici e da condannatori dei metallurgici sul serio, noi dobbiamo domandarci se davanti a tanta ingiustizia si dovrà ribellare solo l'anima del popolo e non l'anima di quanti pensano che le ingiustizie si scontano».

La questione sollevata da "La Risaia" genera la reazione dei cittadini e la solidarietà degli operai delle Fabbriche ausiliarie metallurgiche, dove nasce «un movimento di fiera protesta, di solidale corresponsabilità verso il colpito, che ebbe a concretarsi in una grande assemblea tenuta domenica scorsa alla Camera del Lavoro»³. Il risultato è un ordine del giorno votato all'unanimità che chiede al Comitato di Resistenza di Vercelli (già invocato nel numero precedente e presieduto dal sindaco Piero Lucca) che «abbia da venire revocato un provvedimento che offende la giustizia, che mina nel cuore dei lavoratori quella concordia che da tutti è invocata, che tende non a rafforzare i sentimenti necessari in questi tristi momenti ma a debellare la organizzazione e porla in istato di inferiorità».

La situazione arriva a un "lieto" fine

circa un mese dopo. Ai primi di luglio, infatti, il giornale socialista vercellese riporta la notizia che il soldato Boraso ha finalmente ottenuto giustizia. Il tornitore non torna a Vercelli, ma viene spostato dall'autorità militare dal fronte a uno stabilimento metallurgico. «Ci compiaciamo della destinazione - afferma "La Risaia" - perché toglie una ingiustizia, ma più ci compiaciamo perché, coll'adibire il Boraso alle mansioni che qui prima esercitava, si è dato visibile segno di riconoscere che nessun appunto, nessun sospetto poteva seriamente elevarsi sulla sua condotta di buon cittadino, di disciplinato lavoratore. Se qualcuno ha accolto troppo frettolosamente denunce (*sic*) anonime, se non ha saputo sceverare in esse il vero dal falso, a quest'ora deve certo aver compreso che maggior cautela è necessario usare prima di proporre deliberazioni così gravi. Se qualcuno ha pensato che in questi tempi la classe lavoratrice a nulla sappia badare che non sia il suo immediato tornaconto, davanti alla solidarietà, davanti allo slancio della organizzazione che pubblicamente difese uno dei suoi soci, deve essere ora convinto che la nostra propaganda non isviluppa solo gli istinti materiali, il desiderio di un miglior tenore di vita»⁴.

E nel clima di concordia, il giornale non risparmia ringraziamenti a tutti, dai cittadini fino al sindaco Lucca: «Cittadini di ogni partito ci hanno scritto o incoraggiato alla campagna [...] e noi siamo orgogliosi di averli avuti per brev'ora validi collaboratori della modesta opera nostra».

³ "La Risaia", 15 giugno 1918.

⁴ "La Risaia", 18 luglio 1918.

Corrispondenze tra Vercelli e il Belgio

Nonostante l'acceso nazionalismo che aleggia sulla Grande Guerra, anche in questi anni convulsi si creano corrispondenze, soprattutto tra cittadini di paesi alleati. Una solidarietà tra popoli che condividono scopi, trincea e nemici, i «barbari - come li definisce “La Sesia” del 23 luglio - che vorrebbero calpestare e dominare il mondo»). Ne è un esempio, nel 1918, il legame epistolare tra la moglie di un direttore delle poste vercellesi e un soldato belga.

La vicenda ci viene raccontata da “La Sesia”, che descrive così il primo approccio tra i due protagonisti: «Un giovane soldato belga, separato dai suoi cari che sono rimasti nelle province invase ha cercato una “madrina” per scambiare con essa pensieri, speranze, incoraggiamenti, e si è volto verso l'Italia, la grande e generosa sorella alleata del suo paese, a Vercelli, per chissà quale inspiegabile attrazione di simpatia»⁵.

La richiesta giunge tra le mani del direttore delle poste vercellesi Luigi Barberis, che permette alla moglie di corrispondere. E proprio nei giorni più difficili per l'Italia, quelli dell'offensiva austriaca su Caporetto e della conseguente capitolazione del fronte, una prima lettera giunge dal soldato belga, di nome Henry Wuyts, a rasserenare, per quanto possibile, gli animi preoccupati per la sconfitta in corso. «Come esprimervi il piacere che ho provato questa mattina, quando il portalettere mi rimise la vostra gradita lettera? - scrive il soldato -.

Avrò ora il piacere di avere una madrina di guerra, una persona che vorrà interessarsi un po' a me». Henry Wuyts inizia quindi a descrivere la sua esperienza di soldato ventiduenne, impegnato sin dai primi mesi sul fronte occidentale, completamente solo e isolato dai famigliari. Un fratello, infatti, ferito in battaglia, è stato fatto prigioniero dai tedeschi e si trova al momento della missiva prigioniero in Germania, mentre altri quattro (tre femmine e un maschio) presume che risiedano insieme ai genitori nei territori occupati, ma ormai da tempo non ne sa più niente: «Voi comprenderete - racconta il soldato nella lettera - quanto sia doloroso essere separati da ben quattro lunghi anni da coloro che si amano [...]. Malgrado tutto, però, malgrado tutte le sofferenze, malgrado le privazioni le più crudeli, noi resistiamo poiché così bisogna. Cosa saremmo noi se i tedeschi fossero un giorno vincitori? No, non vi è che una risoluzione da prendere».

L'attenzione poi si sposta verso gli alleati italiani, al momento in grave difficoltà militare: «Ieri noi apprendemmo la nuova grande offensiva del fronte italiano. Tutti i belgi avevano il loro spirito rivolto verso la loro grande sorella, l'Italia, e quando noi apprendemmo che il primo impeto era stato respinto valorosamente, i belgi gridarono con tutti gli altri alleati: “Viva la grande Italia” [...]. Ma questa non è l'ora di parole: non rimpiangiamo il passato, nulla si può cambiare. Gli ultimi sbalzi del nemico non devono scoraggiarci; noi combattiamo per il diritto ed il diritto ha trionfato in tutti i tempi».

⁵“La Sesia”, 23 luglio 1918.

La lettera si conclude con i ringraziamenti per aver permesso a un soldato di distrarsi, di avere una forma di compagnia e una curiosità legittima: «Mi tornerebbe - dice Wuyts - molto gradito di conoscere il più possibile la persona che ha gentilmente voluto interessarsi a me durante questa triste guerra». Una solitudine della trincea francese che durante il 1918 trovò conforto nella corrispondenza con una signora vercellese.

La scuola del dopoguerra, una proposta

Con la guerra ormai agli sgoccioli, tutti gli stati iniziano a preoccuparsi della ricostruzione e dei provvedimenti che dovrebbero riportare i paesi a una situazione di pace e di normalità. E per meglio gestire questa transizione, come racconta “La Sesia”, «ogni paese belligerante si prepara fin d’ora con nomina di Commissioni, di rappresentanti all’estero [...] allo scopo di concrete utili riforme e provvidenze per la soluzione delle più importanti questioni di interesse nazionale». Con stupore, però, il giornale vercellese vede assente nel dibattito pubblico un’importante questione, quella della scuola, istituzione che, secondo “La Sesia”, non può, finita la guerra, «riprendere la vita stentata e, diciamo pure, quasi umiliante di prima - soprattutto perché - [...] sempre si va ripetendo nei discorsi politici, nelle conferenze che i problemi della scuola sono la base fondamentale della rinascita civile ed economica dell’Italia»⁶ e che la scuola dovrebbe sostenere il rinnovamento e la

crescita culturale del popolo italiano.

«La questione della scuola è il problema principale della nuova vita nazionale, è la più ardente delle questioni, e ad essa si deve provvedere - anche perché lo richiedono la guerra e alcuni dei suoi superstiti più importanti -. [...] I maestri devono essere chiamati a esercitare un’influenza sempre più grande nella sfera pubblica; essi, dopo aver dedicato alla difesa del loro Paese il loro sacro entusiasmo, saranno ancora e sempre pronti a dare tutte le loro energie al nuovo compito»; già dopo Caporetto c’era chi aveva affermato che si doveva «elevare la coscienza del cittadino italiano», compito della scuola. Per questo il giornale raccoglie e diffonde le richieste provenienti dall’Unione magistrale nazionale, che muove diverse proposte riguardanti l’educazione e le sue funzioni.

Ma quali sono le proposte fatte? A noi potrebbero in gran parte sembrare cose di poco conto, ma in realtà erano problemi importanti per gli italiani del tempo; altre invece, non hanno perso d’attualità. Innanzitutto si doveva garantire a ogni cittadino l’accesso all’istruzione elementare, partendo dalle classi sociali più svantaggiate perché lontane dalle città: «Sia assicurata l’istruzione - si legge - anche ai figli dei contadini», affinché venga posto rimedio all’ignoranza che frena il Paese; per fare questo però, era necessario, innanzitutto, ricostruire gli edifici distrutti dalla guerra, che dovevano servire per l’istruzione, compresi quelli con «annessa abitazione per l’insegnante». Prevale la richiesta di maggiore istruzione: insegnanti sempre più

⁶“La Sesia”, 15 agosto 1918.

preparati, selezionati da apposito esame, e motivati: «Si renda dignitosa - si legge in un passaggio - e possibile la vita degli insegnanti rurali, raddoppiando gli attuali stipendi che non raggiungono la media di tre lire al giorno. Si migliori radicalmente la condizione e la carriera economica dei maestri, perché l'insegnamento non venga disertato». Un'altra richiesta che ricorre è quella di migliorare strumenti e luoghi usati dai giovani per imparare, in altre parole lo sviluppo di una scuola popolare dove anche i figli degli operai e dei contadini possano istruirsi, perché «l'analfabetismo disonora l'Italia e impedisce ogni progresso dell'industria».

La fine della guerra

Dopo più di quattro anni dall'inizio della guerra, il 3 novembre 1918 cessano le ostilità sul fronte italiano con la resa dell'Austria a Villa Giusti, mentre le truppe italiane finalmente entrano nelle due città simbolo delle terre "irredente": Trento e Trieste. È proprio questo l'evento che più crea esaltazione sul fronte interno vercellese quando, due giorni più tardi, la notizia raggiunge il territorio.

A comunicare ufficialmente questa conquista così importante, dopo diversi giorni di voci ricorrenti, è il direttore de "La Sesia", che annuncia il fatto dal balcone del circolo del Bar Lora: «Grida di evviva salirono da migliaia di petti - spiega il giornale vercellese - e si ripeterono quando il Sindaco Senatore Lucca, arrivato allora da Milano, si affacciava

al balcone e pronunciava nobilissime, patriottiche parole, inviando un evviva all'esercito, al comandante supremo e al re [...]. Si formava tosto un imponente corteo, che percorreva le vie della città al grido di viva Trieste italiana. Più tardi, perveniva la notizia che anche Trento, anche Udine erano state liberate [...]. Intanto dalla caserma Umberto I uscivano i soldati, preceduti dalla musica militare e in un simpatico caratteristico affratellamento, borghesi e militari percorrevano il corso rinnovando gli evviva alla grande vittoria italiana»⁷.

Più parchi, invece, i festeggiamenti de "La Risaia": «Noi affermiamo il nostro senso di sollievo perché si sia giunti all'ultimo fatto dell'orrenda tragedia, ma non sappiamo unirci alla letizia parolosa e rumorosa - afferma il giornale socialista -. [...] Plaudano i pescicani che colla guerra riempirono le casse, gli incoscienti, gli imboscanti che si accorgono con gioia di aver ora più che mai sicura la pelle [...]. Noi non plaudiamo perché il ricordo delle migliaia di proletari caduti è purtroppo vivo e cocente; non plaudiamo perché ci parrebbe di profanare il sacrificio e dovere [...]. Ci sono letizie velate di ricordi amarissimi, raffrenate da così sacro rispetto, che non riescono ad espandersi in entusiastici urli di contento [...]. Forse non ci si riterrà patrioti per questa nostra piega mentale che ci fa ribelli ad un senso di gioia pazza che non riusciamo a dividere? Pazienza, ognuno ama la patria a modo suo»⁸. "La Risaia" quindi inizia già a muoversi in modo da garantire, nel dopoguerra, alla maggio-

⁷"La Sesia", 5 novembre 1918.

⁸"La Risaia", 9 novembre 1918.

ranza dei soldati una vita dignitosa una volta tornati dal fronte: «Il popolo è ingenuo: ma la borghesia vigila astuta ed appresta la difesa di classe», è il monito che il giornale rivolge ai suoi lettori.

La stessa preoccupazione viene, almeno in parte, condivisa da “La Sesia”, che però ritiene che la soluzione al problema sia già da tempo pronta grazie anche al lavoro del sindaco Lucca e del suo programma: «Secondo questo programma, si vorrebbe iniziare al più presto la costruzione di gruppi di case popolari ripartiti fra i rioni della città, costruzione combinata con un piano di risanamento di alcuni quartieri che da tempo lo reclamano. In pari tempo si solleciterebbe la costruzione di una nuova sede della scuola normale ed annesso convitto»⁹. Insomma, un piano articolato con lo scopo di assicurare per qualche anno lavoro a quanti tornano dalla guerra.

In realtà, il clima di distensione e fiducia svanisce subito e nubi scure si addensano su Vercelli. La giunta del sindaco Lucca, infatti, si dimette a fine dicembre per divisioni interne legate alla questione della costruzione di un panificio comunale, mentre la maggioranza del Con-

siglio fatica a trovare un accordo sulla sua sostituzione. Il clima disteso, quindi, lascia spazio alla preoccupazione.

A fine anno “La Sesia” deve fare un nuovo appello ai litiganti, chiedendo che la crisi venga risolta con il ritorno al voto: «Noi vorremmo che essi non pensassero solamente alle difficoltà, del presente ai loro risentimenti personali - scrive il giornale -. [...] Pensino ai grandi doveri e gravi responsabilità che su loro incombono. Pensino all'effetto disastroso che avrà sugli animi della nostra eroica gioventù [...] lo spettacolo delle piccole discordie, delle minuscole rivalità. [...] Pensino a tutto questo e nel nome caro a tutti nella nostra Vercelli, evitino l'irreparabile fino a che sono in tempo»¹⁰.

La questione, quindi, si trascinerà ancora per tutto il 1919, quando Vercelli vedrà al posto di Lucca un commissario prefettizio e sarà definitivamente risolta nel 1920, quando alla fine la carica di sindaco tornerà nelle mani di un eletto: Lorenzo Somaglino, membro del Partito socialista, nonché collega ed erede di un altro protagonista del mondo socialista vercellese, Modesto Cugnolio.

⁹“La Sesia”, 19 novembre 1918.

¹⁰“La Sesia”, 28 dicembre 1918.

ALESSANDRO ORSI

Affonda la verde gioventù...

Schegge di storia valsesiana negli anni che precedono,
accompagnano e seguono la Grande Guerra

Con messaggio del Presidente della Repubblica

2015, pp. 327, € 20,00

Isbn 978-88-940015-6-3

Il volume restituisce, con intensità e partecipazione emotiva, un quadro articolato e vivido della tragedia che la Grande Guerra rappresentò per un'intera generazione di giovani italiani e per il Paese tutto, come già annunciato dall'evocativo titolo tratto dai versi del valsesiano Mario Tancredi Rossi, poeta soldato caduto nella battaglia dell'Ortigara nel 1917. E lo fa concentrando su una realtà locale quale quella della Valsesia, terra povera e aspra di massiccia emigrazione, e dei suoi abitanti, montanari temprati dalla durezza di un ambiente per secoli ostile, soffermandosi sulle trasformazioni economiche e sociali del territorio.

Il microcosmo valsesiano diventa pertanto il punto di vista privilegiato da cui guardare alla complessità degli eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale; da cui vivere direttamente, per mezzo delle parole degli stessi soldati e delle cronache dei giornali, dominati da retorica propagandistica gli uni, da slancio pacifista gli altri, il clima angoscioso degli anni di guerra, tanto al fronte quanto a casa; da cui partire per mettere a fuoco gli effetti devastanti del conflitto, gli enormi danni umani e materiali che produsse.

Attingendo a un ricco patrimonio bibliografico, ma soprattutto memorialistico, costituito da cartoline, lettere dal fronte, diari di guerra, struggenti canti nati dalla precarietà della vita in trincea, Orsi ripercorre vicende umane individuali di quanti partirono e non tornarono; di quanti manifestarono la propria opposizione alla guerra con forme di ribellione quali la diserzione e l'autolesionismo; di quanti, gravemente feriti, trovarono assistenza e generosa ospitalità in Valsesia; di coloro che, nelle mani degli austriaci, vissero la drammaticità di una dura prigionia; dei cappellani militari che svolsero con dedizione il loro compito di sostegno psicologico e spirituale, pur nella lacerazione della coscienza di fronte al massacro che si stava compiendo; dei reduci indelebilmente segnati nel corpo e nello spirito.

Incarnando l'astrattezza della Storia nelle storie personali di coloro che ne furono protagonisti, il volume costituisce un importante tassello nel recupero della memoria, locale e nazionale, di una guerra lontana ormai un secolo, ma resa doverosamente viva e presente nella sua tragicità.

Recensioni e segnalazioni

Laura Seghettini
Al vento del Nord
Una donna nella lotta di Liberazione
a cura di Caterina Rapetti
Pisa, Edizioni ETS, pp. 121, € 12,00.

Pontremoli è città di librai ambulanti, il Premio Bancarella è nato e vive qui. Mi è capitato di conoscere uno di codesti nomadi venditori di cultura, poi divenuto un competentissimo libraio stanziale. Raccontò del suo apprendistato, bambino peregrinava con il nonno in alta Italia, tra borghi e cittadine, per imparare il mestiere. La notte, sistemato il cavallo, dormivano all'aperto, sotto il carretto dei libri, possibilmente al riparo di un porticato.

Nel libro di Laura Seghettini non si parla mai dei librai pontremolesi, della loro gloriosa tradizione, né mai si accenna alla storia misteriosa della Lunigiana, risalente al neanderthaliano, e poi agli Apuani, e poi ancora alla colonizzazione romana, cose di cui l'autrice era sicuramente ben informata. Lunigiana regione storica, di confine, la val di Magra dove le parlate si mescolano, tra Liguria e Toscana ed Emilia, di là del passo della Cisa, le cui città di riferimento sono Massa, Spezia, Sarzana e Parma. E Pontremoli ne è quasi esattamente al centro, quasi la capitale.

Si racconta invece di guerriglia partigiana, di marce estenuanti, di spostamenti notturni, di agguati e tradimenti, di un processo assurdo, di colpevoli accidie, di

caos, di grandi ideali, di speranze tradite, di un amore nascente brutalmente stroncato.

Protagonisti, oltre a lei stessa, donna e vicecommissario di brigata, due personaggi tra loro opposti: il comandante Facio, l'idealista assoluto che crede sino in fondo nella causa antifascista, al punto di non difendersi durante il processo-farsa che gli intentano e di lasciarsi poi giustiziare senza neppure tentare di fuggire, sebbene la fuga sia alla sua portata; Facio che innocente muore come un Socrate o un Cristo sacrificato e, dall'altra parte, il viscido Salvatore, uomo dal passato oscuro durante la guerra di Spagna, probabile spia dell'Ovra, lo spietato che ambisce al comando e a una futura carriera politica. Non ci sarà tuttavia, per lui, carriera alcuna dopo la guerra, basterà un banale incidente d'auto a fare giustizia.

Gli altri personaggi sono relativamente in ombra, i buoni e i cattivi, i pavidi e i coraggiosi, i leali e gli infidi; una figura sola emerge al di sopra delle altre di contorno almeno un poco, quella del saggio ufficiale inglese Gordon Lett, colui che forse meglio di tutti riesce a spiegarsi la situazione reale in quei giorni incerti di lotta.

Emergono anche l'accidia, appunto, dei capintesta della Resistenza locale, la loro non volontà, colpevole, di fare chiarezza sulle brutture avvenute, pur di non creare problemi a chi sta più in alto di loro, gli stalinisti che mai hanno amato né cercato

la giustizia, quelli a cui solo interessa l'arrivare al potere.

Ed emerge anche il paesaggio, aspro oppure dolce, sempre amato, i boschi, i dirupi, le rocce, la montagna, con i casolari dispersi, con la solidarietà degli ignoti pastori e contadini. Il tutto descritto concisamente ma con la precisione e la partecipazione di chi ben conosce i luoghi, gli ambienti umani, la meteorologia.

Più che un racconto orale, registrato e trascritto e adattato dalla curatrice, quello di Laura Seghettini è una sorta di diario a posteriori che conserva la freschezza e la vivezza dell'appena vissuto, scritto sul momento anziché dettato anni e anni dopo i fatti.

Le foto in coda al libro mostrano vari momenti della vita di Laura: Laura bambina, Laura a Bengasi, Laura che sfilava sorridente a Parma, petto in fuori, divisa partigiana, in testa al corteo della Liberazione, Laura anziana pensionata abbracciata dal presidente Ciampi.

Per lei, tuttavia, non fu quel giorno a Parma a rappresentare davvero la fine della guerra e la vittoria. Fu piuttosto qualche giorno prima, quando improvvisamente scoppiò uno pneumatico della camionetta che la trasportava. Lei e la vecchia nonna di un'amica furono sbalzate in aria e atterrarono illese in un prato ai bordi della strada. Allora le due donne risero felici, adesso ogni pericolo era davvero passato.

A Laura, con il suo eroico passato partigiano, sarebbe stato di certo possibile intraprendere una brillante carriera politica nelle file del Partito comunista. Dopo una breve esperienza nel sindacato, però, si rese conto che quella vita non faceva per lei: troppe beghe, troppe ambiguità, troppi compromessi.

Si ritirò dunque, fece per il resto della vita il mestiere per il quale aveva studiato, divenne maestra elementare nei suoi luoghi natali fuori mano.

Giulio Martinoli

Norberto Julini

Il romanzo di Gaudenzio

Varallo, Associazione Nova Jerusalem - Centro Libri-Punto d'Incontro, 2ª ediz., 2018, pp. 207.

“Il romanzo di Gaudenzio” di Norberto Julini è il lungo racconto “romanzato” della vita del grande artista valsesiano Gaudenzio Ferrari.

La vita di Gaudenzio si snoda tra gli ultimi due decenni del Quattrocento e quasi tutta la prima metà del Cinquecento, in un periodo storico tetro per la penisola italiana, diventata teatro di guerre, in particolare di quella pluridecennale tra l'Impero di Carlo V e la Francia.

Il Ducato di Milano, di cui la Valsesia fa parte, assume un'importanza strategica e viene conteso dai francesi e dall'Impero nel lungo periodo che va da Ludovico il Moro e la discesa di Carlo VIII alla dominazione diretta di Carlo V, con intervalli di dominazione francese e del ducato di Francesco II Sforza.

Gaudenzio e la sua famiglia sicuramente soffrirono, come la maggioranza della popolazione, per le conseguenze delle guerre: spezzoni di eserciti nelle strade, devastazioni, carestie, malattie. Ma è anche il suo lavoro di artista che viene condizionato: le opere che gli vengono richieste sono quasi sempre direttamente o indirettamente provenienti dai potenti del tempo.

Se ci sono fazioni avverse bisogna scegliere da che parte stare e magari pagare con la perdita di alcune commesse quando le fortune politico-militari si ribaltano.

Ma Julini non ci dà solo notizia degli eventi militari, politici, diplomatici: ci offre un affresco straordinariamente ricco e variegato della società di quegli anni.

Se l'attenzione dell'autore è naturalmente rivolta in particolare al mondo degli artisti, alle botteghe, ai cantieri, sono però tutti gli strati sociali a essere considerati nelle loro condizioni di vita e di lavoro.

Nulla sfugge al suo occhio attento e interessato: la cultura materiale (cibo, mezzi di trasporto, i materiali usati ecc.), lo svolgersi della vita quotidiana, i luoghi d'incontro come le osterie, anche il paesaggio e il cambio delle stagioni...

Interessanti e curiose, ad esempio, le descrizioni delle modalità (e dei tempi di percorrenza!) dei tanti spostamenti e viaggi di Gaudenzio, per motivi professionali ma anche familiari, in un frequente andirivieni tra Varallo, Milano, Vercelli, Novara, Bellinzona, Pavia, Como, Saronno, Morbegno e altre località, e del lungo viaggio a Roma.

A volte sono veri racconti nel racconto e ci danno in modo quasi plastico il segno della vita a quei tempi.

Ma certo il protagonista assoluto del romanzo è lui, Gaudenzio, e la sua vita, lunga per i tempi.

Julini ce la racconta dalla fanciullezza alla vecchiaia, seguendola in tutte le sue fasi, in un mix di finzione e realtà storica, facendola rivivere "come un romanzo".

E lo fa passo dopo passo con sentimenti di vicinanza, partecipazione, direi affetto così intensi che riesce a trasmetterli anche a chi legge.

Le gioie e i dolori, pensiamo ai gravissimi lutti per la morte della moglie Caterina, del figlio Gerolamo, dell'amico Bartolomeo, diventano anche per noi lettori momenti di commozione.

Il nastro portante della vita del Gaudenzio "privato" sono le sue tre famiglie, quella d'origine e le due che ha formato, prima con Caterina, poi con Maria, il forte legame con i figli, la tenerezza ritrovata negli incontri con il nipotino.

È un Gaudenzio, quello che Julini ci presenta, sì persona forte, determinata, in grado di affrontare e vincere le avversità, ma anche uomo con le sue fragilità, i dubbi, le preoccupazioni, le nostalgie. Un ritratto con molte sfumature.

E c'è anche il *Denciu* giososo, che sa trasformare in amicizia rapporti di lavoro,

che trova i suoi momenti di spensieratezza con gli amici di Varallo nell'osteria dell'Angelo, che soprattutto suona i suoi strumenti preferiti, dal flauto al liuto. La musica, "sorella della pittura" per Leonardo, è per lui passione totale, coltivata per tutta la vita, sempre con occhio attento ed esperto alla varietà degli strumenti vecchi e nuovi.

Come non pensare ai cinquantasette suonatori della cupola del Santuario di Saronno?

Certo che la vita di Gaudenzio non poteva non essere principalmente la vita dell'artista Gaudenzio Ferrari, in quanto la passione e l'impegno nella creazione artistica sono stati un *continuum* totalizzante della sua esistenza.

Julini ne ripercorre nel suo romanzo tutte le tappe, dai primi segnali di un talento innato e precoce alla formazione milanese alla bottega di Stefano Scotto, al formidabile apprendistato del soggiorno romano, alla produzione di tutte le opere dell'artista dalla giovinezza, alla maturità, alla vecchiaia.

Dal racconto ne esce una figura di artista che, al di là del carattere «pratico e spedito» che gli attribuisce il Vasari, è soprattutto un ricercatore aperto alle novità, che continua a volere imparare e anche dal confronto con l'opera degli altri artisti, minori e maggiori, trae ulteriori stimoli ed escogita nuove soluzioni tecniche.

Durante la sua vita, a partire dalla formazione a Roma, viene infatti a contatto con i maggiori artisti del tempo, ma nel romanzo mi sembrano in particolare emblematici il rapporto che Gaudenzio instaura, in un approccio fatto di modestia e di grande ammirazione, con colui che sente maestro, Leonardo, ma anche l'incontro negli ultimi tempi con Tiziano, astro nascente della pittura cinquecentesca.

È un incontro questo che lo scrittore immagina negli ultimi anni della vita dell'artista, tramite un dialogo in cui Gaudenzio

esprime fierezza e orgoglio delle finalità della sua arte, ponendosi in alterità al pittore veneto nella scelta su colui al quale bisogna «consacrare i pennello», lui pittore dei deboli a confronto con le ambizioni di una nuova pittura per i potenti.

Gaudenzio, artista polivalente: architetto, scultore, pittore.

E soprattutto a Varallo, al Sacro Monte, nella progettazione e realizzazione della Gerusalemme valesiana, il Ferrari riesce in modo unico a far dialogare in una sintesi armonica le diverse arti.

Ma è poi soprattutto la pittura a dare grandezza a Gaudenzio.

Julini nel romanzo ci racconta di tutte le principali realizzazioni pittoriche e lo fa spesso narrando un percorso “*in itinere*” dell’opera: dall’incarico, alla progettazione, al confronto con opere realizzate con lo stesso soggetto, alle soluzioni tecniche, ai tempi, alla paga ottenuta per il lavoro.

Ma pur non trascurando certo gli elementi che rendono straordinarie per qualità le opere gaudenziane, lo fa con la leggerezza e il tono del romanziere, riuscendo così a essere ancora più pregnante del critico d’arte.

E allora emerge tutta l’espressività degli “stati d’animo” dei personaggi dei dipinti e delle statue e, direi in modo del tutto speciale, soprattutto il cromatismo di Gaudenzio.

L’autore ci presenta infatti in modo straordinario tavolozze di colori, di una miriade di colori, di sfumature, di “mescole” per ottenere toni e mezzi toni, che ci riportano immediatamente, dalla lettura, alla contemplazione della bellezza dell’opera.

«Tu sei bellezza» erano le parole che, nel romanzo, Gaudenzio aveva percepito da padre Berdardino Caimi, ideatore e fondatore della Nova Jerusalem, in punto di morte, quasi a consegna di una missione di vita per l’allora giovane artista.

E Gaudenzio ha voluto, con la sua arte, rivestire di bellezza la Parola divina per

suscitare commozione e fede. E così, nel romanzo, grazie alla finzione letteraria ma anche grazie alla presentazione delle sue opere, emerge un Gaudenzio vivo, come mai la bibliografia specialistica era riuscita a darci.

Un racconto, quello di Julini, tra verità storica e verosimiglianza, al confine tra storia e letteratura, ma senza nessuna censura sul dove finisce l’una e dove comincia l’altra.

Ma se la verità storica esige ovviamente documentazione, bisogna dire che anche per il verosimile, oltre alla fantasia e all’abilità nel raccontare, è necessario un lavoro di ricerca accurato e in tantissimi ambiti e direzioni. La ricostruzione della vita dell’artista, collocata dentro il suo tempo, vista in tutte le sue sfaccettature, è quindi il frutto di un lavoro di anni che Julini ha compiuto in modo appassionato e meticoloso, recuperando una mole enorme di dati, figure, avvenimenti. Anche la lingua, spesso ricercata, colta, a volte aulica, fa parte della ricostruzione e aiuta a ricreare l’atmosfera dei tempi, tenendo avvinto il lettore.

Non era però facile fare della storia della vita di Gaudenzio Ferrari un romanzo anche appassionante: pochi dati biografici, un contesto storico senza cause ideali, fatto di guerre e intrighi, una religiosità, ispirazione principale dell’arte di Gaudenzio, “data” e comunque lontana dal nostro modo di vivere la fede, la necessità di addentrarsi in un linguaggio tecnico-specialistico per spiegare le sue opere.

E invece Norberto Julini c’è riuscito in modo impareggiabile: il racconto ha sempre un ritmo incalzante e coinvolgente. Anche quando si è costretti a rallentare da un *excursus* storico o da spiegazioni tecniche dettagliate, e magari dalla necessità di cercare sul dizionario il significato di qualche vocabolo sconosciuto a noi profani di tecniche pittoriche, non viene mai meno la piacevolezza del leggere, un senso

di attesa e soprattutto la voglia impellente di andare avanti. Il lettore matura un tale rapporto di empatia e condivisione con la vicenda umana e artistica di Gaudenzio, che vuole continuare a seguirlo, ad accompagnarlo nel suo percorso professionale e di vita.

Io sono convinta che chi si recherà ad ammirare le opere del Ferrari dopo aver letto il libro, le osserverà con uno sguardo nuovo, come emozionato dal privilegio

d'aver conosciuto l'autore di tanta bellezza, i suoi pensieri e anche le difficoltà nella preparazione dell'opera, ma soprattutto il suo entusiasmo nella creazione artistica.

Questa dimensione emozionale nell'approccio all'opera d'arte nulla toglie, anzi costituisce un valore aggiunto, alla conoscenza e alla disamina critica dell'eccezionale valore delle opere del nostro grande valsesiano.

Marisa Gardoni

Libri ricevuti

BENDOTTI, ANGELO

Nel segno di Fenoglio

Lo straordinario e il vero

Bergamo, Isrec; Il filo di Arianna, 2018, pp. 238.

BOLZON, IRENE - TEMPESTA, LISA (a cura di)

Operai e contadini di fronte alla Grande Guerra Veneto e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata

Treviso, Istresco, 2018, pp. 279.

BOVINI, GIANNI - SORBINI, ALBERTO (a cura di)

Nemici

La rappresentazione del nemico nelle cartoline della Grande guerra

Collezione MoroRoma

Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2018, pp. 213.

CASAGRANDE, GIULIANO

L'isola tra i fumi

Sopravvivere all'invasione 1917-1918

Treviso, Istresco, 2018, pp. 207.

FILIPPA, MARCELLA

Donne a Torino nel Novecento

Un secolo di storie

Torino, Edizioni del Capricorno, 2017, pp. 159.

FILIPPA, MARCELLA (a cura di)

Le vite di Carla P.

La scuola, il sindacato, le donne

Torino, Edizioni del Capricorno, 2017, pp. 125.

GABACCIA, DONNA R.

Migranti di Sicilia

Quarant'anni di ricerca

Foligno, Editoriale Umbra, 2018, pp. 156.

GRASSO, MATTEO

Giovanni Fattori

Lettere di un montalese dal lager nazista

Pistoia, Isrpt, 2ª ediz., 2017, pp. 71.

MERLIN, PIERPAOLO (a cura di)

Solidarietà antiche e moderne

Un percorso storico

Roma, Carocci, 2017, pp. 151.

MILETTO, ENRICO

Laici e solidali

Massoneria e associazionismo a Torino e in Piemonte (1861-1925)

Milano, Franco Angeli, 2018, pp. 197.

MILETTO, ENRICO (a cura di)

Skf. Un modello di partecipazione industriale

Il contributo di Aldo Erroi e del Fali

Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 131.

MILETTO, ENRICO - SASSO, DONATELLA

Torino, città dell'automobile

Un secolo di industria dalle origini a oggi

Torino, Edizioni del Capricorno, 2017, pp. 164.

NARDELLI, DINO RENATO

Memorie cantate

Guerre e dopoguerra nella cultura orale dell'Appennino umbro-marchigiano

Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 2018, pp. 207.

NESTI, PAOLO

Archibuseria pistoiese

Maffio archibuseriere del XVI sec. e la sua fabbrica di Candeglia

Pistoia, Isrpt, 2015, pp. 126.

PAOLO CEOLA

Sempre giovane

L'articolo 11 della Costituzione italiana di fronte ai nuovi scenari di guerra e di crisi internazionali

2017, pp. 71, € 10,00

Isbn 978-88-940015-9-4

Il libro legge e interpreta con estrema attenzione l'articolo 11 della nostra Costituzione, attuandone una vera e propria esegesi, in cui singole parole e punteggiatura, periodi e loro rapporti reciproci, vengono studiati alla ricerca di un'interpretazione il più possibile completa, coerente e autentica rispetto alla volontà di chi, a suo tempo, ha redatto il testo.

L'autore fa emergere la ricchezza e complessità dell'articolo 11 rispondendo punto per punto alle obiezioni, serie e fondate, che gli vengono mosse da più parti e ne mette in evidenza l'attualità e validità, pur nel cambiamento profondo della realtà politico-militare internazionale nella quale deve trovare applicazione.

Scrivo nella prefazione Massimo Cavino: «Caratteristica essenziale della Costituzione repubblicana è quella di disegnare un grande progetto di convivenza civile che, pur pervadendone tutto il testo, emerge con chiarezza in alcune disposizioni. Così il secondo comma dell'articolo 3, stabilendo che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona e la effettiva partecipazione politica dei cittadini, indica con chiarezza quali dovranno essere i rapporti tra libertà e autorità all'interno dei confini nazionali.

Nella stessa prospettiva deve essere letto l'articolo 11, che chiarisce il rapporto tra libertà e autorità nell'ambito internazionale. Dopo l'orrore della guerra fascista il Costituente vuole che l'Italia giochi il ruolo di promotrice della pace e della giustizia tra le nazioni [...].

La promozione della pace e della giustizia tra le nazioni impone all'Italia di essere un soggetto pienamente capace sullo scenario internazionale. Per questo motivo l'articolo 11 non prevede la neutralità perpetua [...].

Il ripudio della guerra come strumento di offesa non può essere inteso quale rinuncia generalizzata all'uso della forza, e ciò non solo nella prospettiva della difesa della integrità del territorio nazionale. Per ragioni di giustizia, per difendere la libertà di altri popoli, l'Italia può entrare in guerra o partecipare ad azioni militari che implicino l'uso della forza anche senza la dichiarazione dello stato di guerra».

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015) e "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Verellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015), "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Giuseppe Della Torre

Laureato in Economia all'Università La Sapienza di Roma, ricercatore per conto dell'Ente Luigi Einaudi di Banca d'Italia

sul sistema finanziario italiano, professore di Economia monetaria presso la Facoltà di Economia di Siena, *emeritus*. È affiliato alle Società italiane degli economisti, degli storici economici e di storia militare. Negli ultimi anni ha sviluppato ricerche su temi di storia economica e del pensiero economico, storia militare e delle istituzioni sfruttando le conoscenze derivabili dai fondi archivistici. In particolare, presso l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio di Stato di Torino, gli archivi storici di Banca d'Italia, dell'Istat, della Fondazione Einaudi di Torino, di Banca Intesa, della Fondazione Sella e la Miscellanea di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella.

Tra i lavori recenti su questi temi: "Banche, ditte bancarie e negozianti banchieri in Valtellina: le carte dell'archivio storico dello 'stabilimento' di Sondrio della Banca Nazionale nel Regno, 1875-1905", in Giuseppe De Luca [et al.], "Banks and bankers in Italy and Switzerland. Financial structures, markets and investments (XVI-XXI centuries)" (2018); I finanziamenti al Pnf nelle carte dell'AcS e dell'Asbi", in "Le Carte e la Storia", n. 1, 2018; "L'Esercito degli Stati Uniti in Italia nel primo conflitto mondiale. Le tracce dei movimenti finanziari nell'Asbi", in "Le Carte e la Storia", n. 2, 2018; "Le risorse economiche impegnate dall'Italia nella Grande guerra 1915-1919. Parte I: Finanza pubblica; Parte II: Conti nazionali", in "Gnosis. Rivista italiana di intelligence," nn. 1 e 2, 2019; "Le Casse postali nei progetti di Quintino Sella (1862-1877)", in coll., in "Il pensiero economico italiano", n. 1, 2013; "To the advantage of Piedmont. Q. Sella and the acquisition of training and technology abroad", in "Gnosis. Rivista italiana di intelligence", n. 4, 2017; "La miscellanea di Q. Sella. Una fonte di documentazione negletta", convegno su "La poliedrica

figura di Q. S. tra i formatori dell' Italia Unita" (2012), stampato con integrazioni in "Le Carte e la Storia", n. 2, 2014; "La miscellanea di Q. S.: un fondo da ricostruire e valorizzare. Con note sulle sezioni di ambito economico", in coll., in uscita nel Quaderno 2019 de "Le Carte e la Storia". La bibliografia completa degli scritti si trova in <https://unisi.academia.edu/giusepedellatorre>.

Gioachino Lanotte

Dottore di ricerca in "Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea", è docente a contratto di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica di Milano. Si occupa da tempo di nuove fonti e metodi per la ricerca storiografica. Tra le sue pubblicazioni più recenti: "Il quarto fronte. Musica e propaganda radiofonica nell'Italia liberata (1943-1945)" (2012); "Il fantasma rosso. La stampa italiana e il maccartismo" (2013); "Segnale radio. Musica e propaganda radiofonica nell'Italia nazifascista (1943-1945)" (2014); "Mussolini e la sua 'Orchestra'. Radio e musica nell'Italia fascista" (2016); "La corsa del secolo" (con Paolo Colombo, riedizione aggiornata, 2017); "Jazz in Italy. A journey across Mussolini's war, the Italian Social Republic and the Southern Kingdom (1940-1945)", in Camilla Poesio (a cura di), "Musical Notes and Weapons: Jazz and War, 1936-45", in "Memoria e Ricerca", a. XXVI, nuova serie, n. 58, maggio-agosto 2018; "Memorie cantate: attraversamenti e radici", in Dino Renato Nardelli - Giulia Falistocco - Eirene Mirti (a cura di), "Memorie cantate. Guerre e dopoguerra nella cultura orale dell'Appennino umbro-marchigiano" (2018); "Musica e guerra civile (1943-45)", in Claudio Bernardi e Elena Mosconi (a cura di), "Storia della comunicazione e dello spettacolo in Italia. Vol. I: I media alla sfida della modernità (1900-1944)" (2018).

Mario Ogliaro

Storico-saggista, specializzato in storia medioevale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizione di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di *ex voto* e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: "La fortezza di Verrua Savoia e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte" (1999); "L'Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory" (2004); "Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell'assedio di Torino del 1706" (2007); "Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi" (2008); "Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell'abbazia di San Genuario" (2008); "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato gariboldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese" (2011); "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'Imitation de Jésus-Christ 1470-1800", a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012); Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)" (2012); "Luigi Arditì, violinista, compositore e direttore d'orchestra (1822-1903); "C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana" (2013); "Utrecht 1713: dall'illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra" (2014); "Dalla neutralità all'azione. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915", in "Il Vercellese e la

Grande Guerra” (2015); “Famiglie nobili e notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino” (2016); “La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca” (2017).

Mattia Pesce

Laureato nel 2011 all’Università degli Studi di Torino in Società e culture d’Europa con una tesi di laurea sui primi trent’anni di vita del Partito repubblicano americano, chiude il suo percorso di studi laureandosi con lode in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sulle elezioni presidenziali americane del 1968.

Dal 2014 inizia a collaborare con l’Istituto, occupandosi in particolare della Biblioteca Militare Italiana e dei progetti didattici.

Simone Picchianti

Laureato in Scienze storiche a Firenze nel 2015 con una tesi in Storia delle culture e delle mentalità, è collaboratore dell’Istituto dal 2018.

È specializzato in: storia del pellegrinaggio medievale, ed è membro del Centro italiano di Studi compostellani con sede a Perugia, e storia delle produzioni artigianali nella Toscana rinascimentale, ed è membro dell’Associazione di Studi storici Elio Conti, con sede a Firenze.

È oplologo specializzato, principalmente in armi bianche, e fa parte del comitato di redazione della rivista “Armi antiche”, bollettino dell’Accademia di San Marciano di Torino.

DANIELE CONSERVA - ALESSANDRO ORSI

C'è una chiesetta...

Note di storia e musica tra Sesia e Sessera
nel cuore del Novecento

Con cd "Perduto amore" in omaggio

2017, pp. 159, € 25,00

Isbn 978-88-940015-8-7

Grazie all'appassionato lavoro di Alessandro Orsi e Daniele Conserva la storia del Novecento valesiano si arricchisce di un nuovo capitolo, dedicato a uno degli aspetti che hanno contribuito a costruire la cultura popolare degli italiani, la musica di intrattenimento. Siamo un popolo che ama spesso accentuare gli elementi e i fattori che dividono e distinguono, avendo attraversato sanguinose esperienze e spaccature: la prima guerra mondiale con lo scontro tra interventisti e neutralisti, il fascismo e l'antifascismo, la guerra civile 1943-1945, la guerra fredda, senza citare le stagioni successive, di cui gli autori per il momento non si occupano. Ma abbiamo cantato le stesse canzoni, ballato le stesse musiche, vissuto gli stessi ritmi esistenziali: forse è poco per dire che siamo un popolo unito e compatto, ma serve anche questo, se vogliamo valorizzare ciò che accomuna.

In ogni caso è un dovere di chi fa storia indagare anche gli ambiti inusuali per delineare un ritratto completo della società: i sentieri della memoria che si addentrano nei ricordi legati al tempo libero e al divertimento possono offrire percorsi di importanza non minore rispetto a grandi temi come la politica o l'economia.

Come sulla scena del film di Scola "Ballando ballando", tra le pagine di questo libro si alternano musicisti, cantanti, artisti di varia grandezza che recitano la parte che la storia ha loro assegnato o che hanno saputo costruirsi, con affreschi di vivo colore dedicati a figure come Dea Garbaccio, Felix Camerini, Guerrino Allifranchini e tanti altri protagonisti di una storia affascinante, che si chiude alla soglia degli anni sessanta, con la rivoluzione musicale che accompagna il boom economico.

Il libro si correda di una vasta selezione di interviste a protagonisti della storia musicale e testimoni che propongono ricordi di vita vissuta da cui è possibile ricavare la straordinaria dimensione dell'argomento che gli autori hanno affrontato.

Infine, le proposte musicali: una scelta difficile nel vastissimo panorama disponibile, misurata e coerente con il quadro storico presentato, che non si limita alle canzoni più note, ma va a cercare anche piccole perle di alto valore artistico, benché semisconosciute, come "Oltre il ponte", il cui testo fu composto da Italo Calvino e la musica da Sergio Liberovici (dalla prefazione di Enrico Pagano).



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA**
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Giuseppe Della Torre

I bilanci delle Federazioni del Pnf nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato, 1919-1943. Qualche indicazione dalla "storiografia fattuale-quantitativa"

Gioachino Lanotte

1934: gli stadi della Vittoria. L'edilizia sportiva del fascismo

Mario Ogliaro

Un angelo nella tempesta: la canzone "Lili Marleen"

Piero Ambrosio

"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto".

5. "Sovversivi" vercellesi schedati nel Casellario politico centrale emigrati nelle Americhe

Simone Picchianti

Storia della strage di piazza Fontana (1969-2005)

Mattia Pesce

Memorie di guerra

La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi "La Sesia" e "La Risaia" (7)

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di



€ 12,00

ISSN 0393-8638